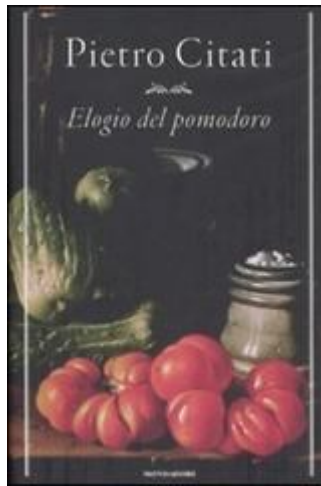


Pietro Citati
ELOGIO DEL POMODORO



Elogio del pomodoro raccoglie le riflessioni di Pietro Citati in merito alla storia della nostra civiltà. L'autore, nel corso della sua vita, ha compiuto un percorso di crescita umano ed intellettuale estremamente ricco. Ha conosciuto e lavorato con numerosi scrittori e intellettuali europei, viaggiato in tutto il mondo, scritto libri ed articoli particolarmente significativi, in grado di rientrare a pieno titolo nella storia della cultura italiana. Attraverso questo volume, Citati fornisce una sorta di autobiografia, offrendo il contributo delle sue esperienze personali per portare il lettore in un viaggio che passa attraverso l'epoca moderna per arrivare all'epoca post moderna. E, come suggerisce l'autore, è sufficiente un'immagine per comprendere il passaggio da un'epoca all'altra. Un'immagine come quella del pomodoro di una volta, in cui si addensa il senso di un'intera epoca, permette di comprendere l'evoluzione della società, consente di gettare uno sguardo sui cambiamenti del vivere quotidiano. Toccando numerosi argomenti, quali cultura, religione, valori e stili di vita della società occidentale, Citati intreccia il racconto in prima persona con i periodi e gli eventi più significativi della nostra



storia. Elogio del pomodoro, di Pietro Citati, è una riflessione profonda sul senso della civiltà di ieri e di oggi, un confronto tra il passato e il presente.

Pietro Citati

ELOGIO DEL POMODORO

Pietro Citati ha nostalgia dei pomodori che mangiava da bambino, durante le lunghe estati al mare. Il pomodoro era il frutto supremo di quelle vacanze, con le sue forme diverse, complicate, con le sue spaccature e screziature «e talvolta generosi aspetti barocchi, che piacevano ai pittori napoletani del diciassettesimo secolo». Il rimpianto per la propria felice infanzia ha fatto del Citati adulto un osservatore incomparabilmente acuto dei bambini tra i tre e i dieci anni. Passare il tempo con loro è per lui la cosa più divertente della vita: ama i loro pensieri vivaci e paradossali; ama guardarli mentre costruiscono castelli di sabbia e acqua, con torri e alti ponti levatoi, e poi li buttano giù, con le mani e con i piedi, senza nessuna ragione, esattamente come facevano i bambini nell'Iliade.

Insieme ai pomodori e ai bambini, Citati ama i lunghi secoli della civiltà europea. Dai tempi dell'Odisséa e di Erodoto – dice in questo libro in cui si combinano miracolosamente frivolezza e profondità – il volto dell'Europa non è molto cambiato. I nostri caratteri sono immutati: la pazienza, la tolleranza, l'ironia, la straordinaria capacità di trasformarci, recitare, diventare diversi, rimanendo sempre identici a noi stessi. Come pochi scrittori d'oggi, Citati conosce i miti elaborati sul nostro continente. Il più grandioso è quello della melanconia, che nasce in Grecia e si diffonde ovunque in Europa, come se fosse l'ombra dell'attiva e brillante luce occidentale: un grande nodo vibrante di contraddizioni e paradossi che minaccia di distruggerci se non lo accettiamo sino in fondo, senza incertezze e senza ritegni, sino a trarne,

come hanno fatto tanti filosofi, poeti, artisti, le leggi e la salvezza del mondo.

Citati non crede a tante interpretazioni moderne della società in cui viviamo. Ci parla della globalizzazione per dirci che in realtà in questi ultimi decenni è avvenuto il fenomeno opposto: il mondo è caduto preda della differenziazione, della frantumazione, della moltiplicazione. Percepisce il senso di decadimento e di vergogna oggi diffuso in Italia, ma subito osserva che il nostro è un paese pieno di eccezioni: al Nord, al Sud, al Centro c'è sempre una piccola oasi, un paese, una cittadina polverosa di secoli, di cui uno, appena li vede, ama le strade, le case, gli orti, e persino i cittadini. A chi lamenta la morte dello spirito dei Vangeli, risponde che da secoli non esisteva nel cristianesimo un nucleo così puro e ardente come quello di oggi. Crede appassionatamente nel dono più vero dell'Europa: quello di capire. Non gli importa, in fondo, se conosceremo la decadenza, se saremo più poveri e consumeremo di meno: è certo che la nostra civiltà continuerà a esistere fino a quando sapremo accogliere, come facciamo da ventiquattro secoli con ogni forza della mente, della fantasia, del corpo, tutte le tradizioni, tutti i miti, tutte le religioni, tutti o quasi tutti gli esseri umani.

Pietro Citati ha scritto: Goethe (Mondadori 1970; Adelphi 1990); Il tè del cappellaio matto (Mondadori 1972); Immagini di Alessandro Manzoni (Mondadori 1973; col titolo La collina di Brusuglio, Oscar Mondadori 1997); Alessandro (Rizzoli 1974; col titolo Alessandro Magno, Adelphi 2004); La primavera di Cosroe (Rizzoli 1977; Adelphi 2006); Vita breve di Katherine Mansfield (Rizzoli 1980; Oscar Mondadori 2001); Il migliore dei mondi impossibili (Rizzoli 1982); Tolstoj (Longanesi 1983; Adelphi 1996); Il sogno della camera rossa (Rizzoli 1986); Kafka (Rizzoli 1987; Adelphi 2007); Storia prima felice, poi dolentissima e funesta (Rizzoli 1989; Oscar Mondadori 2002); Ritratti di donne (Rizzoli 1992); La colomba pugnalata (Mondadori 1995; Adelphi 2008); La luce della notte (Mondadori 1996; Adelphi 2009); L'armonia del mondo (Rizzoli 1998); Il Male Assoluto (Mondadori 2000); La mente colorata (Mondadori 2002); Israele e l'Islam (Mondadori 2003); La civiltà letteraria europea (Mondadori 2005); La morte della farfalla (Mondadori 2006); La malattia dell'infinito (Mondadori 2008); Leopardi (Mondadori 2010).

Elogio del pomodoro

Parte prima
BAMBINI E MARE

Il regno dei nomi

Ho passato molte estati della mia vita in un bellissimo paese della Riviera ligure di Ponente, tra Alassio e Imperia: Cervo Ligure. E le rare volte in cui penso al mio passato, mi accorgo che è l'unico luogo che conservo, intero o quasi, nella mente. Il paese risale all'undicesimo secolo: quando ero ragazzo, manteneva il suo profumo medievale. Strade che salivano ripidissime, interrotte da fitti gradini: vicoli, vicoli e vicoli, portici, gallerie, sottopassaggi, archetti e arconi, case che aprivano le persiane nelle persiane della casa di fronte, antiche fontane, davanti alle quali le donne facevano conversazione dalle otto alle dodici di ogni mattino, grosse sbarre di ferro che salvaguardavano le mura contro il terremoto. Ogni tanto, una panchina permetteva agli anziani di riprendere fiato: mentre i bambini correvano follemente, risalendo in quattro minuti tutto il paese, presi dalla gioia e dall'ebbrezza della salita.

Il paese sapeva di pietra: salvo i luoghi dove innumerevoli gatti semiselvaggi alzavano la coda, spiavano, si intrufolavano, si azzuffavano, si contendevano furiosamente i resti del pesce abbandonato per loro nell'angolo di un giardino. Nella parte alta di Cervo, durante le giornate limpide, si scorgeva dal vasto sagrato l'ombra tenue della Corsica. A metà del sagrato, c'era una scalinata grandiosa come quelle della Roma secentesca. E lì sopra una chiesa barocco-rococò, con la facciata concava e un intreccio di frontoni, statue, stucchi, finestre, colonne, pilastri, che sembrava lavorata a mano da

una ricamatrice laboriosa, mostrava le pallide creme dei suoi rosa e dei suoi verdini.

Fino agli inizi del Settecento, il paese veniva assalito dai pirati saraceni: forse gli stessi che nel medesimo periodo giunsero fino alle coste dell'Islanda. Dappertutto furono costruite torri e torrette, che annunciavano con messaggi di fuoco l'arrivo dei pirati e preparavano le difese. Una di queste torri era diventata la terrazza di casa mia. Sulla facciata della casa, un modesto pittore di Porto Maurizio aveva effigiato, all'interno di una finestra cieca, un pirata barbaresco che stringeva tra le braccia una timida vergine ligure. Oggi i colori dell'affresco sono quasi cancellati, come se tutto fosse scomparso: i pirati, le difese, le flottiglie dei pescatori di corallo, la storia di Cervo Ligure, che in quel tempo era così attiva, ricca e vivace.

Non parlerei di Cervo Ligure, se non fosse, per me, il paese dove ho scoperto i «nomi». Tutte le cose avevano un nome: ogni casa, ogni vicolo, ogni fontana, ogni giardino, ogni piccolo orto, uno slargo, un ciuffo di ulivi o di carrubi, le magre colline dove gli antichi capitani di mare coltivavano il pomodoro e il basilico, e nella pianura le serre con le primizie e i fiori. Soprattutto, avevano un nome le spiagge. In fondo al paese, c'era il Pilùn, una spiaggia di sassi quasi rotondi, suddivisa in nomi ulteriori. Nella Mainetta, al riparo di una grande roccia rossastra, facevano il bagno i bambini di due o tre anni. Dopo i sei o i sette anni si avventuravano al largo. Scivolavano presso uno scoglio coperto di erbe e di alghe, la Pulce, e presso il Cascìn, del quale non riesco a ricordare niente. La meta era la Ciappa, uno scoglio sottomarino a trenta o quaranta metri da riva, che dava l'impressione di stare sempre per uscire dalla superficie del mare. I bambini raggiungevano la Ciappa: posavano i piedi sopra un foltissimo tappeto di alghe; e di lì salutavano trionfalmente la madre e i fratelli rimasti a riva. Era una specie di iniziazione. Chi aveva

posato i piedi sopra la Ciappa, apparteneva già al mondo dei veri nuotatori.

Verso oriente, il Porteghetto distendeva le sue lastre rossastre, spaccate in due da un'insenatura: di lì si gettavano in acqua i virtuosi dei tuffi. Era il luogo dell'orgoglio virile e dell'esibizione. Quattrocento metri più avanti, discendevano le scogliere grigie delle Ciappellette, circondate da decine di piccoli scogli, pieni di patelle e di granchi. L'impresa più ardua era la battaglia con le fangulle – stupendi granchi pelosi e rossastri che si annidano nelle cavità e di lì guardano il mondo con occhi balenanti e trascoloranti. Appena le avvistavamo, immergevamo il coltello o il robusto fil di ferro nella cavità: le fangulle si difendevano con le grosse chele; cercavano di spezzare il ferro, coprivano il capo e gli occhi, spossavano l'aggressore, fino a quando, con una voluttà che non avrebbe potuto essere più crudele, immergevamo la nostra arma nel capo e negli occhi sguarniti. Alla fine della caccia, accendevamo i fuochi lungo la riva: le fangulle venivano infilate nel fil di ferro, arse, e mangiate avidamente.

Ora che ripenso a quell'infinito intrico di nomi, a volte non riesco a ricordarli, li confondo e non so cosa darei per ritrovare il vero nome di una macchia o di un sasso. Chi aveva inventato quei nomi, non voleva certo appropriarsi della natura, marchiandola con un segno umano. Allora tutti sapevano che gli alberi e gli orti e le fontane e le spiagge erano «individui», e nascevano, vivevano e morivano obbedendo alla propria identità e al proprio nome. Nessuno cercava di abolire queste identità: una pianta di fichi fiore o di fichi brigiassotti aveva quasi il carattere individuale di un essere umano, e andava preservata con attenzione. Il bello dell'esistenza era proprio questo. L'universo era gremitissimo di creature viventi, tutte diversissime tra loro, e noi, uomini, possedevamo soltanto una piccola parte dei nomi del mondo. Giravamo, guardavamo, ci intrufolavamo tra le creature:

qualche volta le uccidevamo o ci perdevamo nel loro intrico; ma non cercavamo mai di inglobarle nel mondo umano.

Poi avvenne il disastro. Nella pianura, dove prima nasceva ogni specie di primizia, il terreno fu venduto, suddiviso, scavato, violato dalle ruspe, e persino sulla spiaggia, a cinque metri dal mare, sorsero orribili casamenti scuri: i «piemontesi» vennero a immergere i pallidi piedi nelle acque timorose del Mar Ligure. Moltissime cose furono abolite e scomparvero: ma il vecchio paese medievale riuscì a salvarsi. Arrivò all'improvviso la grande epoca turistica, che devastò l'Italia e la Francia. Intere regioni furono immolate alle divinità delle vacanze.

Passarono molti anni. Le leggi italiane sull'ambiente vennero migliorate, poi peggiorate, poi di nuovo migliorate; e ora, a quanto pare, peggioreranno definitivamente, con la Riforma regionale. Ma, da dieci o quindici anni, gli italiani (o vaste minoranze di italiani) stanno riscoprendo i nomi della natura e delle cose. Hanno compreso che le cose non sono sostituibili, come non sono sostituibili gli esseri umani. Nessuno esclude che un pino o un ulivo abbia un'anima: che essa ci protegga teneramente; o che una pietra possa avere un significato sacro. Il mondo degli individui torna a sembrare infinito: alberi, vecchie o nuove case, macchie, pomodori, spiagge, isole, fiumi, colline, e persino cose modernissime come un orologio o una giacca, hanno diritto allo stesso rispetto che chiediamo per noi. O maggiore, perché la natura e le cose sono indifese.

Mi sembra che questa sensibilità si diffonda sempre di più: in parte in modo segreto, in parte in modo pubblico, attraverso una miriade di piccole associazioni che si propongono di difendere un castello o una chiesa. Per un albero mozzato o vilipeso, qualcuno prova lo stesso dolore che sente per una creatura umana ferita. Molti obietteranno che questi sentimenti arresteranno il progresso. Per quel che mi

riguarda, il progresso può addormentarsi o almeno assopirsi per qualche tempo, visti i disastri che ha combinato negli ultimi due secoli.

Elogio del pomodoro

Quand'ero ragazzo, passavo le vacanze estive a Cervo Ligure. Ogni mattino, verso l'una, se avevo fatto il bagno nella spiaggia più familiare, il Pilùn, piena di scogli e scoglietti coperti di alghe, tornavo a casa, in cima al paese. Con la gioiosa e ansiosa velocità della giovinezza, risalivo centocinquanta ripidi scalini. Correvo. La prima rampa era la più dura. Poi s'allargava una piazzetta. Lì c'era un vecchio palazzo in rovina: dove, in una specie di antro, abitava l'unico barbiere-parrucchiere. Credo che ci dormisse, in un lettuccio lungo la parete.

Era il più povero barbiere che abbia mai conosciuto: molto più povero di Geppetto. Nell'antro dipinto di calce bianca come una moschea del Sahara, c'erano soltanto un vecchio rasoio, un paio di forbici, un pettine, una grossa brocca piena di acqua fredda, un fornellino che cercava timidamente di produrre acqua tiepida, una sedia, un letto, un bacile sopra un treppiede. I föhn e le macchinette superavano le possibilità finanziarie del barbiere. I clienti erano pochissimi: pescatori di origine napoletana; gli appena abbienti andavano dai sontuosi parrucchieri di Diano Marina, a tre chilometri. Sopra la sedia stava un giornale di Genova, il «Corriere mercantile»: sempre lo stesso, di alcuni anni prima, che doveva placare le curiosità intellettuali degli avventori.

Il vecchio barbiere aveva i modi e l'eleganza di un principe o di un duca alla corte di Versailles. Salutava con discrezione e grazia, con un lieve cenno del capo: aveva un particolare sorriso per me, perché appartenevo ai potenti (senza potere)

di Cervo Ligure. Quando arrivavo davanti al suo antro, stava pranzando. E mi invitava con un sorriso dolcissimo: «Vuol favorire?». Era un gesto puramente simbolico, che apparteneva alla sua buonissima educazione. Nulla di reale gli corrispondeva, perché né lui voleva separarsi dal poco cibo, né io volevo intingere la forchetta in un bacile, che assomigliava pericolosamente al bacile che gli serviva per insaponare i clienti.

Non mangiava mai né carne né pesce, perché costavano troppo. Il suo pranzo era sempre e soltanto il condijun ligure (che i liguri colti traducevano in italiano con condiglione): vale a dire, cipolla, basilico, peperoni, insalata, qualche oliva, qualche acciuga, e soprattutto POMODORO. Quasi tutto era stato coltivato nella piccola «fascia», cinquanta metri quadrati di terra, che possedeva oltre il paese, sotto gli ulivi. Là passava le domeniche, a spostare un sasso, rafforzare un muretto, livellare il terreno, sbriciolare una zolla, piantare canne, annaffiare (parcamente) i suoi buonissimi pomodori.

In quegli anni, il pomodoro costituiva per me il cuore del mondo. Non la salsa di pomodoro, o il pomodoro al riso, che sono già degenerazioni, ma il puro pomodoro, condito con olio e sale. Lo mangiavo senza stancarmi mai, perché mi sembrava che non sopportasse paragoni nemmeno con i capolavori della cucina ligure: la torta pasqualina, e la cima. Il pomodoro era il frutto supremo del Mediterraneo: indorato, accarezzato, amato dal sole, che formava dentro di lui la polpa sostanziosissima, dove affondavo i denti, la pelle delicata, i semi, il profumo squisito, il colore, degno di Chardin e di Veronese. Quando lo mangiavo, ero penetrato dalla sostanza del sole, trasformato in una pianta. Insieme al cattolicesimo, costituiva l'essenza della civiltà mediterranea: stemperava gli eccessi ascetici della religione, invocava indulgenza per i nostri peccati, ricordava che noi siamo, in primo luogo, corpi.

Oggi i pomodori sono morti, come è quasi morta la pittura. Spero che la morte della pittura sia temporanea, ma temo che quella dei pomodori sia irreversibile. I frutti, che, in qualsiasi regione italiana, vengono portati in tavola, hanno quasi tutti la stessa forma: mentre il vero pomodoro ha forme diverse, complicate, con spaccature e screziature, e talvolta generosi aspetti barocchi, che piacevano ai pittori napoletani del diciassettesimo secolo. Non sanno di niente. Sono pieni d'acqua, mentre i pomodori del mio barbiere venivano innaffiati da ruscellini magri e parsimoniosi.

Con la morte del pomodoro abbiamo perduto molto più di quanto sospettiamo. Un tempo la polpa, il succo e il colore passavano al cervello, irrorandolo di sé, come il pomodoro veniva penetrato e irrorato dal sole. Mi consola sapere che, dall'altra parte del Mediterraneo, dalla quale oggi ci dividono falsi scontri religiosi, pomodori buonissimi come quelli della mia giovinezza vengono coltivati nelle oasi vicine al Sahara, sotto le palme. Anche là l'acqua è poca: lo uadi scorre pigramente da migliaia di anni, senza interrompersi, e poi si perde nelle profondità del deserto.

Non ho la minima vocazione per gli affari. Se fossi amministratore delegato di un'azienda, la farei fallire in quindici giorni, persino la Microsoft di Bill Gates. Ma oso avanzare una timida proposta. Non ci sarà, da qualche parte, in Liguria, o nelle Puglie o in Sicilia, un giovane, audace imprenditore, capace di far rinascere i pomodori? Non ci vogliono molti capitali: eccellenti semi, poca acqua, sole, diligenza, attenzione, precisione, accordo con qualche supermercato. I veri pomodori hanno un grande pubblico: quasi come i libri di Alessandro Baricco. In piccola parte, potrei contribuire al finanziamento. Come molti, sarei disposto a pagare i veri pomodori almeno 20 euro al chilo.

Due mari

Il mare è un'invenzione recente. Parrà strano, se la civiltà europea nasce, nel settimo-sesto secolo avanti Cristo, coll'Odisséa, il più bel libro sul mare che sia mai stato scritto. Tutto, nell'Odisséa, sa di mare: il mare ora biancastro, ora schiumoso, ora grigio, ora scuro come il vino. Lo zefiro urla fresco, gonfia le vele, l'onda sbatte forte contro la chiglia: la bonaccia dura un mese, interminabile e funeraria: Poseidone spinge le nuvole, agita le acque, aizza i venti, che si scagliano selvaggiamente contro le navi e le zattere: nella tempesta, i marinai annegano miseramente; scagliato contro le scogliere, si salva un uomo solo, che afferra di slancio la roccia, vi si aggrappa con le mani, e si regge come un polipo piagato. Ci sono mostri, con dodici piedi e dodici teste; e si sente dovunque il profumo acutissimo e tenebroso degli abissi marini. Tutto rivela la vitalità, la complessità, la molteplicità, l'ironia, la perenne ed elusiva metamorfosi delle acque.

Dall'altra parte sta la Bibbia. Là Dio non aveva creato il mare: l'aveva trovato davanti a sé, prima che cominciasse a creare; e quelle onde nere e tumultuanti erano il residuo dell'abisso originario. Esso continuava a minacciare la terra: l'avvolgeva, la corrodeva, rischiava di sommergerla nei suoi gorghi furibondi. Così Dio tenne lontano il mare: lo delimitò con due battenti; e gli ordinò: «Fin qui giungerai e non più / e qui le onde si deporranno con furia». Poi, nell'Apocalisse, immaginò che, in un giorno alla fine dei tempi, il mare sarebbe stato abolito, mentre sulla terra scendeva soavemente la Gerusalemme celeste.

Per molti secoli, la Bibbia sconfisse l'Odisséa: ancora nel Cinquecento si pensava che il mare fosse Caos e Orrore. La vera invenzione del mare avvenne nel Settecento, quando il sublime conquistò l'Europa. Il mare era il sublime. Faceva pensare a Dio più di qualsiasi dimostrazione religiosa: provava

all'uomo la sua limitatezza: attraeva per il vuoto che ne occupava il centro: suscitava stupore e terrore; risvegliava l'immagine dell'inconscio, della madre, del sonno, della morte. Non aveva limiti, e destava il desiderio dell'infinito. Era molteplice, contraddittorio, minuzioso, pulviscolare, iridescente. Gettarsi nelle onde significava attraversare il tempo, risalendo fino alla materia originaria.

Presto nacque una terapia marina. I medici non raccomandavano, come potremmo credere, il bagno sulle rive miti e luminose del Mediterraneo. La spiaggia meridionale era pericolosa: l'ardente, il soffocante, l'umido, il vaporoso, lo stagnante, il corrotto. Il clima caldo provocava il declino delle forze vitali, la sterilità, il disseccamento. I medici consigliavano il bagno freddo. Alla fine dell'estate, quando la temperatura del mare misurava meno di dodici gradi, il malato e il malinconico dovevano gettarsi nelle acque tumultuose e furiose dell'Atlantico e del Mare del Nord. La violenza delle onde gelide calmava le ansie, le angosce e le nevrosi. Byron imparò a nuotare. Varcò con noncuranza lo stretto dell'Ellesponto: molte miglia marine. Ma confessò che era stata una cosa da nulla: solo attraversando l'estuario del Tago, aveva veramente provato la spossatezza e la paura.

Ho conosciuto, per molti anni, due mari. Quando ero bambino, passavo le estati – lunghissime, amatissime estati, estati interminabili, che cominciavano il primo giugno e finivano il trentuno ottobre – in un paese della Riviera ligure di Ponente. La costa era rocciosa: spiagge di sassi, scogli disseminati nel mare, scogliere di ogni specie – a forma di piccoli porti, di granchi, di pesce vorace, di stranissime caramelle. Lontanissima, nelle mattine chiare, si intravedeva la Corsica; e la fantasia infantile immaginava le distanze del Mediterraneo, verso le quali partivano le navi dei pescatori.

Là, il mare era il vero elemento, che misurava l'esistenza di un uomo e ne disegnava le tappe. Quando i ragazzi

raggiungevano i quattordici anni, tentavano una prova difficile. Andavano al largo, e attraversavano a nuoto i quattro-cinque chilometri che dividono la punta di Capo Cervo da quella di Capo Berta. Chi ci riusciva veniva accolto in una specie di Empireo. Era una consacrazione di maturità, molto più importante degli esami scolastici, perché bisognava avere molto fiato, nessun timore, conoscere l'arte di seguire o contrastare le correnti e quella di nuotare lentamente, come Lord Byron nell'Ellesponto. Il bambino diventava adulto. La vita non aveva più segreti per lui: poteva sfidare il futuro, la guerra, la morte.

Il mare era la fonte di ogni divertimento e di ogni piacere: come erano pallide, al confronto, le gioie del pallone e della bicicletta! Le onde rivelavano la natura giocosa dell'universo: un fluire e rifluire, un respirare e inspirare, un improvviso infuriarsi, incollerire, scatenarsi – e poi la beatitudine immacolata della bonaccia. Così il ragazzo doveva giocare col mare come il mare gioca con noi: ascoltare i venti e le correnti, godere le tempeste e le accalmie, solcare le onde, lasciarsi portare, vincerle con l'impeto e con la furia. Le spiagge si affollavano nei giorni di mare grosso. Arrivavano i cavalloni, moltiplicati dalla strettezza del golfo. I ragazzi erano posseduti da una specie di ebbrezza. Si buttavano nelle onde a capofitto, ne emergevano con la testa, gridavano di gioia, urlavano una parola di richiamo, si lasciavano travolgere, moltiplicavano con le braccia la spinta dell'acqua, si affollavano, si scontravano, riemergevano con le costole e i ginocchi insanguinati.

Dopo tanti anni, ho cambiato mare. Ora sono nella Toscana meridionale, nel luogo dove Italo Calvino ha scritto Palomar, e Carlo Fruttero si è divertito a imitare tutte le voci femminili del Piemonte, in Donne informate sui fatti. Gli alberi si sono moltiplicati. Quei pochi ulivi, quei magri carrubi liguri sono diventati immense foreste di pini. Come sono grandi questi

pini; e come è bello restare per ore a seguire con lo sguardo le altissime ramificazioni, i complicati intrecci, i fantastici ricami arborei, che Altdorfer avrebbe adorato. In basso si affollano i cespugli della macchia mediterranea: invadono i prati artificiali, nascondono le case; l'erica, il mirto, il rosmarino, il corbezzolo, il lillastro, il sorgo, a cui qualcuno ha aggiunto le foglie brillanti del pittosforo. A primavera, il profumo degli arbusti è così intenso che colora e odora i pensieri, e nella mente non rimane nulla di vuoto.

Nessuno nuota, tranne una signora bolognese dalle possenti braccia, e un delfino dagli occhi celesti di cui non conosco né il nome né la provenienza. Il mare non appare più come un elemento, né la fonte e l'origine delle cose. È scomparso il gusto di odorare il salso, di seguire e contrastare le correnti, di guardare le isole sullo sfondo, di intravedere l'infinito. Mi sembra una gravissima perdita dei sensi e dell'anima. Appena le signore arrivano sulla spiaggia, si ungono e domandano: «Come è il mare oggi? Fa freddo?» (siamo nel caldissimo luglio), «E ci sono le meduse?» (le meduse sono diventate le incarnazioni moderne della Piovra). Poi immergono un piede, o al massimo un polpaccio, e nel caso estremo il bacino. Il bagno è finito. Ritornano sulla sdraio, o sotto i capanni, o sui lettini: prendono il sole e chiacchierano inesauribilmente; cosa possano dirsi per tre o quattro ore di seguito, senza interrompersi mai, non riesco a capire. Se sono sole, non giungono nemmeno alla riva: parlano con il telefonino, per tutta la mattina o il pomeriggio. Quando arrivano i mariti, li odi raccontare barzellette: ciò che le mogli non fanno mai, a segno della superiorità definitiva della donna sull'uomo.

I bambini si affollano sulla riva. Vorrebbero fare il bagno. Ma i padri e le madri sono sempre lì a sconsigliare. «No, non si va in acqua, stamani hai il raffreddore. Stanotte – sai che mammina non dorme mai, si appisola appena – ti ho sentito tossire. No, hai gli occhi rossi. No, hai il cerume nelle

orecchie. No, ieri hai avuto male al pancino. Nient'affatto, non se ne parla nemmeno, stamattina in mare hanno visto delle meduse, grandissime, e ti fanno bruciare la pelle. No, c'è la tracina, e ti punge il piede.» Così il mare, che guarisce tutte le malattie, diventa un incubo popolato da mostri.

Per fortuna, ci sono i bambini. Quando li vedo correre in bicicletta nella pineta, mi viene in mente la bellissima scena di E.T. di Spielberg, quando i ragazzi corrono, infuriano, danzano, si inseguono in bicicletta sulle colline degli Stati Uniti. Anche qui, la mattina verso le nove, e poi alle quattro del pomeriggio, la pineta si riempie di bambini velocissimi che si slanciano verso il mare. Sono in gruppi: corrono, si sopravanzano, si arrampicano su brevi rialzi, scendono, sfiorano gli alberi di pino e i cespugli di rosmarino, si scontrano, cadono, si sbucciano le ginocchia. Nessuno, per fortuna, li controlla. Poi giocano: con l'acqua e la sabbia, elementi coi quali si può fare assolutamente tutto. Costruiscono castelli, con torri, alti ponti levatoi, merli, cannoni fatti di stecchi: ciò che i bambini facevano già nell'Iliade; e li buttano giù con le mani e i piedi, senza nessuna ragione, esattamente come i bambini dell'Iliade. Costruiscono porti profondi, che l'acqua invade: o piste per giocare con le biglie, con sottopassaggi, incroci, ostacoli, precipizi e trucchi; o indossano le pinne, o spruzzano gli amici, giocano al pallone in acqua, o scivolano lungo le tavole da surf. Ma nessuno nuota.

C'è una sola eccezione. Una bambina di circa sette anni, con un viso sfrontato, impudente, avventuroso, che sembra creato dal genio del riso. Trascura i giochi sulla spiaggia. Appena arrivata, infila il costume, come uno strumento di guerra. Non ha paura di niente. Nuota benissimo. Quando la madre l'accompagna, si appoggia ogni tanto a un canotto (ma il meno possibile), e nuota verso la boa, che sta a duecento metri da riva: è il suo Ellesponto. Ritorna a terra, si asciuga,

ritorna subito in mare, nuota sott'acqua, spruzza il fratello e due amiche. Continua così, sfrenata e insaziabile, per tre ore, convinta che i piaceri della vita sono inesauribili. Quando è sfinita, le viene sonno: non ha la forza di tornare a casa in bicicletta; e mentre si siede a tavola si addormenta sulla amatissima pastasciutta al pomodoro.

Due bambini a casa

Poco tempo fa, due bambini hanno abitato per una settimana casa mia. Li conoscevo poco. Subito è accaduto quello che avviene sempre quando i bambini si impadroniscono di una casa. Le conversazioni dei grandi sono mutate. Una robusta mano infantile – la stessa che perseguitava il gatto e spazzava via il castello di carte – ha abolito le conversazioni normali. Per una settimana, la casa ha ascoltato soltanto le voci dei bambini, e dei grandi che cercavano di capire i bambini.

Una ventata di intelligenza ha percorso la casa: pensieri vivaci, divertenti, paradossali hanno cominciato a muoversi per le stanze, possedendo completamente il salotto e la stanza da pranzo, e poi invadendo il giardino. Noi, gli adulti, abbiamo compreso che si parlava, finalmente, di cose reali. Tutto partiva da un particolare: il cibo, un uccello, un albero, le onde del mare, e poi veniva portato alle ultime conseguenze e toccava l'essenza stessa della realtà. Con che ritmo rapidissimo si inseguivano le parole. I due bambini erano così veloci nella loro appropriazione delle cose: imparavano in un giorno ciò che noi avremmo compreso in un anno: si muovevano nel tempo battendo il passo del tempo; erano sempre oltre e lontano. Con gioia, noi ci siamo lasciati contagiare; e i nostri pensieri, usurati e ripetuti, assumevano a poco a poco quel ritmo avventuroso e bizzarro. Qualche volta,

avevo un'impressione, di cui ha parlato sovente Tolstoj. Pensava che le nostre vite corrano parallele a quelle di altri mondi; e che in due momenti – la prima infanzia e la morte – gli altri mondi si avvicinino talmente a noi, si insinuino tanto profondamente nelle nostre vite, da illuminarci con le loro rivelazioni. Così, forse, mentre ascoltavo parlare il bambino e la bambina, più violento il primo, più tenera la seconda, mentre imparavo quelle parole che appartenevano a un'altra logica, udivo la realtà sconosciuta dirmi qualcosa che a nessun costo dovevo dimenticare.

Il bambino più piccolo – un anno e sette mesi – aveva impavidi occhi celesti, che non temevano niente, non arretravano davanti a niente, e non avrebbero provato venerazione per nessuna persona, spettacolo o istituzione della terra. Con passo traballante e sicuro (ma quale fatica salire un gradino), avanzava sui pavimenti e sui prati. Se cadeva a terra, non piangeva: calmo o rabbioso, si rialzava, continuando il cammino. Amava il pallone: lo gettava al suolo, lo prendeva a calci, gli correva dietro furiosamente. Non permetteva che lo nutrissero. Con quale piglio, con quale robusto appetito, impugnava la forchetta e il cucchiaino, mangiava la pasta, la carne, la verdura, il gelato, e soprattutto l'uva.

Nel tardo pomeriggio, stava seduto davanti alla televisione. Guardava le avventure del canarino, del picchio, del coyote e del cane. Non perdeva un solo gesto: faceva rimettere la cassetta, e ripercorreva le storie una seconda, una terza, una decima volta, fino a quando tutti i movimenti degli animali gli erano impressi nella mente. I suoi occhi si aggrappavano alle immagini e le afferravano, come se volessero possederle per sempre. A volte, sullo schermo, accadeva qualcosa di molto comico: il picchio perforava velocissimamente la porta del topo, il canarino ingannava il gatto e lo faceva ardere come un carbone, il cane si guardava nello specchio d'acqua e si

innamorava di sé, o scivolava sul ghiaccio. Allora, il bambino prorompeva in una risata che gli illuminava il volto. Di rado avevo sentito un trillo così alto di tono: mai una Regina della notte aveva portato la voce a un simile diapason, mai Rosina aveva gorgheggiato così beatamente e disperatamente nelle notti di Siviglia. Ascoltavo il trillo gioioso. Il bambino non sapeva nulla dei dolori che formano la trama della nostra vita. Ma sapeva qualcosa che noi dimentichiamo. Il mondo è l'invenzione comica di un Dio sconosciuto. Mentre noi soffriamo, qualche Zeus sta lassù in alto, sulle cime dell'Ida, e ride senza fine di tutto ciò che noi facciamo e soffriamo, come il bambino, seduto nella poltrona, rideva radiosamente delle avventure del topo, del gatto e del canarino.

La sera, il padre del bambino costruiva un castello di carte. In basso, otto carte da gioco stavano una appoggiata all'altra: sul piano superiore quattro carte si sorreggevano a vicenda; mentre, all'ultimo piano, due carte completavano il leggero edificio. Il bambino guardava la costruzione con occhi spalancati e curiosi. E, appena il castello era compiuto, con un soffio dei polmoni, o, se il soffio non bastava, con un violentissimo colpo della mano, gettava il castello al suolo. Poi rideva, sopra tutti i suoni. Usciva, entrava nella veranda, dove su una poltrona riposava un vecchio gatto, esperto di ogni cosa umana, che aveva lottato con cani maremmani, enormi ratti, e gatti che ostacolavano le sue avventure amorose. Il bambino si dirigeva rapidamente verso di lui, diceva mao o gatto, e cercava di afferrarlo per la coda. Forse voleva farlo volteggiare in aria. Il vecchio gatto, che aveva fronteggiato tanti nemici, scappava davanti a quell'infimo gigante, di cui aveva terrore.

Il bambino voleva distruggere le cose. Il mondo – non perché fosse brutto e noioso, ma proprio perché era così bello e divertente – doveva essere abolito di continuo. C'era, nel suo gesto di distruzione, una profondissima gioia: un'ilarità

incontenibile; quella gioia e quell'ilarità che il triste nichilismo degli uomini adulti non possiede. Ma, al tempo stesso, egli sapeva che il suo gesto non distruggeva nulla. Il castello di carte cadeva al suolo, il gatto fuggiva, e sempre nuovi castelli di carta, sempre nuovi gatti sarebbero apparsi davanti ai suoi sguardi radiosì.

Avevo visto la sorella un anno prima, quando aveva due anni e mezzo. Sembrava soffrire. Aveva grandi occhi, ora protesi ora socchiusi: guardava rapidamente lontano, poi li stringeva come se non volesse vedere niente; e intanto si succhiava il pollice destro. La realtà le faceva paura: mandava lampi e bagliori che la aggredivano; e, davanti a quell'aggressione, lei si ritirava dentro se stessa, nella sua ombra, dove chissà quali spettacoli la terrorizzavano. Non voleva uscire da quest'ombra, che pure la rendeva inquieta e infelice. Ora non si succhiava più il pollice. Era guarita da sola, con quella capacità di guarire senza medicine, che hanno i bambini. Niente le faceva paura: nessun oggetto o persona o avvenimento interiore suscitavano la sua inquietudine.

Era molto diversa dal fratello: non ne possedeva il folle riso, né il celestiale spirito distruttivo. La realtà le interessava moltissimo: tutto ciò che si affacciava nella casa e nel giardino. Guardava, esplorava con cautela e passione. Mentre il bambino bastava a se stesso, lei aveva bisogno di guida. Dava la mano, si faceva accompagnare, domandava con quel desiderio di sapere, che hanno i bambini della sua età, e che così spesso viene deluso. Guardava il lampadario, e si incantava davanti ai riflessi della luce. Guardava i libri in fila negli scaffali. Guardava il cane, il gatto e la tartaruga, il rospo, la rana, la lucertola, la gallina; e si faceva raccontare la storia di ogni animale. Quando usciva nel giardino, cercava di distinguere gli alberi tra loro. Lì c'erano il pino e poi il cedro atlantico, e la macrocarpa e il leccio e l'ulivo, e l'acacia

americana e la quercia e il tiglio. Li guardava a lungo, fissando gli occhi nel diverso verde di ogni pianta.

Sebbene amasse la realtà, il suo vero regno era quello dei nomi. Di ogni albero si faceva dire il nome: pino, cedro, leccio, quercia; e lo ripeteva più volte, prima storpiandolo poi sempre più sicura. Confrontava i suoni: paragonava quercia e acacia, leccio e cedro. Quando conosceva e possedeva il nome del cedro, il cedro diventava suo: era un personaggio della sua immaginazione, come i cani, i gatti e i topi dei cartoni animati. Aveva vissuto un anno in Australia, imparando l'inglese. Adesso alternava le due lingue: spesso ripeteva ogni espressione due volte, traducendola da una lingua nell'altra. Confrontava la struttura delle due lingue: si accorgeva che la posizione degli aggettivi o l'aspetto dei verbi erano diversi; e a volte cambiava le forme, trasformando l'inglese in italiano e l'italiano in inglese. Cercava di inseguire la logica nascosta di ogni lingua: o di ricostruire una logica unica, a cui entrambe le lingue potessero venir ricondotte.

Frugando in un cassettone, aveva trovato un mazzo di carte del Mercante in fiera: un gioco a cui bambini morti da tempo avevano giocato all'inizio del secolo, e a cui altri bambini avevano giocato sessanta o venticinque anni fa, puntando capitali immaginari. Le carte portavano effigiati a colori vivaci i cibi, gli animali, i vini, i popoli, i mestieri, le botteghe, gli alberi, i fiori: tutto ciò che esiste nel mercato della terra. Fino allora, la bambina aveva conosciuto soltanto le carte con il re e il fante; e queste figure così pittoresche le piacevano moltissimo. Per una settimana, si fece spiegare con precisione il significato di ognuna.

Per la prima volta comprese che il mondo delle carte era più vasto di quello reale, o almeno del suo. Non aveva mai visto il «turco» o l'«araldo» o il «caimano» o il «corazziere», che invece trovava nel Mercante in fiera. Sapeva che il mondo reale era vero: questo delle carte somigliava soltanto a quello

reale; ma a lei piaceva più la somiglianza della realtà, il doppio del semplice, l'ombra della figura. Aveva una fortissima immaginazione. Come Alice, anche lei avrebbe voluto diventare un personaggio delle carte. Sarebbe stato così divertente scivolare via, attraverso una screpolatura dell'aria o una debolezza degli specchi, e andare di là, nel mondo della somiglianza. Una volta disse, con occhi che scintillavano: «Non credi, forse, che io sono il turco? Ma forse sono anche la rosa, e il prosciutto, e l'aeroplano, e l'araldo – e tutte, tutte le carte».

La bambina chiacchierava sempre, con un suo piccolo cicaliccio, dal lieve profumo lombardo, dove ogni tanto si insinuava un suono inglese. Spesso chiacchierava da sola. Era un commento continuo. Voleva capire, rendersi conto, portare alla luce: mettere in rapporto le cose nuove, che aveva visto in quella settimana, con tutte le altre che aveva conosciuto. Che nesso c'era tra il picchio e il gatto vero e il gatto finto e il fratello e il pino e il cedro, questa casa e l'altra di sempre, e le carte del Mercante in fiera, e il remoto canguro australiano e il grande aereo che aveva attraversato gli oceani? Tra questi grandi e il padre e la madre? Tra la vita e le carte? Lei non sapeva: nessuno glielo aveva mai detto; inseguiva questi rapporti; e certo li avrebbe inseguiti per tutta la vita.

Il binario nove e tre quarti

Leggo di continuo sui giornali che i bambini europei e americani stanno, quattro o cinque ore al giorno, davanti alla televisione. Guardano i programmi per bambini e ragazzi: le pubblicità, i quiz per gli adulti, i telegiornali, i film osceni, i film truculenti, i film idioti; e intanto masticano chewing-gum, mangiano patatine, ingoiano merendine al cioccolato,

bevono Coca-Cola e aranciate, lasciando sul tappeto i relitti di un esercito di conquistatori.

Per una volta, credo alle statistiche. Una mia giovane amica americana, che passa le estati in Italia, ama tenerissimamente, ma in profondo silenzio, i suoi figli. La mattina si sveglia alle sei: come una diligente ape operaia, pulisce la cucina, il bagno, il salotto: tutto è uno sfavillare di Sidol e di Glassex; e alle otto, quando i bambini si alzano e la casa profuma di una disgustosa vernice di pulito, deposita i quattro figli davanti alla televisione. Alle undici, li porta al mare, in silenzio. Non osa infilare il piede nell'acqua, e mentre i figli giocano, da soli, sulla spiaggia, si irrorà il corpo di crema. Sta lì, per ore, in silenzio, come un'immensa Demetra, rosolandosi lentamente, offrendo ora una natica, ora il ventre, ora il viso, ora le gambe, ora la schiena ai raggi del sole. All'una, in silenzio, porta i figli a pranzo. Subito dopo li fa sedere davanti alla televisione. Restano lì, vedendo qualsiasi nefandezza, e quando, dopo quattro ore, si rialzano, intontiti, istupiditi, ingrugnati, ingrassati, è per pochissimo, perché dopo cena risucchiano l'ultima pasticca di televisione. Anche i loro sogni sono tinti dagli incubi della televisione.

Ho passato la mia infanzia a giocare con le automobiline, nei giardini e nei viali di Torino, immaginando di essere Tazio Nuvolari e conducendo la mia Auto Union senza volante, a mani nude, fino al traguardo. Ho giocato con centinaia di soldatini, o con biglie colorate di vetro; ho tirato calci al pallone fino allo spasimo. I viali di Torino erano gremiti di corse e di grida infantili. Oggi, se nel primo o nel secondo pomeriggio, vado a Villa Borghese, a Roma, non trovo quasi nessuno: qualche bambino, qualche madre ansiosissima («Stai sudando?», «Non toglierti la maglia», «Vuoi fare pipì?», «Mettiti un altro golf», e, soprattutto, «Non correre mai»), qualche vecchietto, come me, che prende beatamente il sole. Il quartiere intorno a Villa Borghese è popoloso: eppure non ci

sono bambini. I bambini stanno a casa, seduti davanti alla televisione. Oppure la madre li porta a lezione di nuoto, nell'acqua fetida di cloro, agli ordini di un istruttore muscolosissimo, o a lezione di piano, o a lezione di violino, o a lezione di tennis, o a lezione di equitazione, o a lezione di tedesco, o a lezione di giapponese, o a lezione di ceramica artistica, o a lezione di ballo, o a lezione di pittura, o a qualsivoglia altra lezione. Ciò che importa è che il bambino sia occupato; e venga imprigionato per sempre nella vita, sebbene muoia di tedio e di disperazione.

I padri e le madri non si divertono più (non si sono quasi mai divertiti) coi figli. «Trovo così noioso occuparmi di mio figlio» mi disse tempo fa una squisita filologa, che non trovava noioso frequentare ventiquattro convegni universitari ogni anno. Non comprendono che passare il tempo con un bambino dai tre ai dieci anni è la cosa più divertente della vita. All'improvviso, siamo scossi da un robusto e veloce vento infantile. Il bambino non ha senso del tempo, mentre noi vi siamo immersi: possiede una fantasia analogica rapidissima, mentre noi ne siamo quasi privi: un vertiginoso potere di astrazione logica, che noi ignoriamo: adora il comico, il paradosso, l'assurdo, l'insensato, ai quali noi voltiamo le spalle: ride; e poi ha il dono; lo sguardo di altri mondi, l'appartenenza ad altri mondi, che noi abbiamo dimenticato e soffocato. Mi ricordo con nostalgia gli anni dal 1971 al 1981 in cui raccontavo a un bambino tutte le storie che conoscevo (dèi, eroi, pesci, stelle, ere geologiche, animali reali e fantastici): lo portavo ogni domenica al Cinema dei piccoli di Porta Pinciana: catturavo insieme a lui i granchi e le fangulle, li cuocevo e li mangiavo sulla spiaggia: lo guardavo (ansiosamente) salire sulle cime degli alberi: gli strappavo di mano le storie di Tintin; lo vedevo partire in bicicletta, per i colli della Maremma, indossando il casco del vero ciclista...

Tempo fa sono venuti a trovarmi dei miei lontanissimi parenti, che abitano a Hong Kong. Padre e madre hanno il dono di divertirsi con i figli. Giocano con loro a minigolf. Raccontano loro storie. Li portano in viaggio. Insegnano loro la Ballata del Cerutti. Non li abbandonano mai, come pacchi postali, davanti alla televisione. Così i due figli – la prima ha sette, il secondo cinque anni – sono tra i bambini più deliziosi che abbia mai conosciuto: vivacissimi, con occhi splendenti e gioiosi, e insieme rispettosi di quella che un tempo veniva chiamata «buona educazione» – qualità disprezzata ma forse indispensabile all'esistenza. A tavola mangiano senza protestare, non si lagnano, non intervengono nei discorsi dei grandi, non infilano il dito nel dolce o nella macedonia di frutta, non allungano la mano nella borsa della madre versando a terra fazzoletti, rossetti e chiavi... Sulle soglie del ventesimo secolo, entrambi incarnano il tipo dell'uomo e della donna, come li rappresentavano i poemi eroici. Lui è generoso, gradasso, ridanciano, eccessivo, sarcastico: lei diligente, scrupolosa, meticolosa, sensibile, attentissima ai particolari, e dotata di quella meravigliosa intelligenza logica, che possiedono soltanto le donne.

Non amano la televisione. La trovano vecchia, noiosa, «una roba che piace soltanto alla bisnonna», dice con disprezzo il bambino (sebbene abbia una giusta venerazione per Paperino e Tom e Jerry). Posseggono un piccolo computer, dove con perfetta concordia giocano guerre immaginarie. Tutto è uno spettacolo di metamorfosi: forme nascono, forme muoiono, forme cambiano; un amico diventa nemico, tu stesso sei amico e nemico. Il tempo passa. È l'ora di cena. Dal piano di sopra i bambini scendono rapidissimamente le scale, entrano nella sala da pranzo, salgono sulla sedia troppo alta, tagliano orgogliosamente con la forchetta la cotoletta alla milanese (mai, mai essere aiutati!); e coprono con attenzione meticolosa ogni fragola con un cucchiaino colmo di zucchero.

Per uccidere la noia di un lungo viaggio da Hong Kong a Sydney, il padre aveva raccontato ai figli la storia di Ulisse: Calipso, Penelope, Polifemo, la freccia che attraversa il manico delle asce – piacquero moltissimo. Poi disse loro che aveva un lontano, vecchio parente, che sapeva alcune cose sull'Odisséa. Quel parente ero io. Così, un pomeriggio, quattro impavide pupille infantili mi chiesero di raccontare la storia di Ulisse. Cominciai alle cinque del pomeriggio. Alle otto, abbandonavo la terra dei Feàci. Ripresi alle dieci del mattino dopo, e quando finii all'una, dissi loro che le avventure di Telemaco nel Peloponneso gliele avrei narrate un'altra volta, in ottobre. Scoppiò la rivolta: mentre il riso scuoceva, le bistecche bruciavano, lo sformato di fagiolini si afflosciava, dovetti raccontare anche la storia di Telemaco, Nestore, Menelao, Proteo e le foche. Per quasi sei ore, senza stancarsi, senza trascurare un solo dettaglio, sedendo ora in grembo al padre ora alla madre, i due bambini riascoltarono la più antica di tutte le storie, che ventisette secoli fa risuonava già in tutta la Grecia.

Mi fecero molte domande, interrompendomi di continuo, con innocenza e malizia infantili. Quando raccontai che Ulisse andò nel regno dei morti, dove tutto era tenebra e nebbia e non c'erano fiaccole né fuochi, il bambino mi interruppe, indignatissimo: «Non è possibile! Non avevano nemmeno l'elettricità!». Quando narrai che Ulisse trovò nell'Ade la madre, che era morta mentre lui combatteva a Troia, dove la notizia non l'aveva raggiunto, la bambina disse, egualmente indignata: «Ma non gli avevano nemmeno scritto una lettera! Potevano almeno telefonargli o fargli un telegramma!». Con grande buon senso, si arresero alle parole del padre quando spiegò loro che in quel tempo che non potevano immaginare, in quel tempo senza tempo, nessuno aveva ancora inventato l'elettricità né la posta prioritaria né le raccomandate né il telefono né il telegrafo senza fili. Poi andarono a prendere il

pallone in giardino, che venne usato come mappamondo, e si fecero spiegare dove era l'isola di Circe e, all'opposto, il regno dei morti: e quale fu il terribile viaggio di Ulisse dall'isola di Calipso alla terra dei Feàci e a Itaca. Quella piccola isola reale, con i boschi, i monti e le capre, Itaca, li assicurava.

Altre domande erano più inquietanti. Prima che cominciassi a raccontare, la bambina mi aveva domandato: «Sai, non ho mai capito se Penelope sapeva o non sapeva che il mendicante era Ulisse»: affacciando la stessa domanda che i filologi si rivolgono da un secolo e mezzo, e sulla quale, l'anno scorso, sono stati scritti una decina di saggi. Quando narrai che, arrivato in fondo al Peloponneso, i venti e le correnti condussero Ulisse nel mondo di là, il bambino aggrottò le sopracciglia, e mi disse: «Ma cos'è questo mondo di là?». Cercai di spiegare: che esiste un mondo fuori dal nostro, dove vive l'età dell'oro, le uve sono eternamente mature, e dove abitano le larve dei morti, i mostri femminili del mare, le vacche del sole, le Sirene. All'improvviso, con un lampo grigio negli occhi, la bambina disse: «lo ho capito benissimo. Il mondo di là è quello dove va Harry Potter quando, alla stazione, prende il binario nove e tre quarti». La scrupolosa bambina di sette anni aveva compreso quello che molti studiosi di Oméro non hanno ancora capito.

Il grande mistero furono le Sirene. Descrissi ogni momento: la calma improvvisa del mare a mezzogiorno, i morti putrefatti sull'isola dal «prato fiorito», la cera nelle orecchie dei marinai, Ulisse legato all'albero della nave, Ulisse che vuol farsi liberare dall'albero, il canto delle Sirene. Ci fu una pausa. Poi, tutti e due insieme, i bambini mi chiesero: «Ma perché era così bello il canto delle Sirene?». Dovetti rispondere che non lo sapevo: Oméro non lo dice; dice soltanto che nessun canto, nemmeno quello delle Muse, affascinava come il canto delle Sirene. Il giorno dopo, il padre, la madre e i due bambini partirono. Avevano con sé le Fiabe italiane di Calvino: nei

momenti di stanchezza la madre raccontava loro Giovannin senza paura, Il palazzo delle scimmie, La regina Marmotta e Barbabianca. A poco a poco, giunsero a Hong Kong, dove certo stanno pensando ancora a Polifemo e al binario nove e tre quarti.

Troppi regali

L'unica cosa che sappia fare veramente bene è il presepio. Avrei voluto vivere a Napoli, nel cuore del diciassettesimo secolo, o a Vienna, un secolo dopo, quando la civiltà barocco-rococò edificò questo monumento incantevole alla propria anima cattolica. Avrei voluto foggiare grotte, montagne, falegnami, calzolai, banchi di verdure, re magi, venditrici di torte, vecchie col fuso, e ruscelli fittizi di carta argentata dove il pescatore, immobile nel tempo, pescava trote e carpe egualmente fittizie.

Uno dei Vangeli apocrifi della natività narra una storia che mi piace moltissimo. Vi appare Zachele, l'ostetrica di Betlemme, una figura ignota ai quattro Vangeli, che racconta a Simone, figlio di Giuseppe, ciò che accadde a Betlemme la notte del 24 dicembre. Nel mondo si fece silenzio: le cose si fermarono, i venti smisero di soffiare, le foglie degli alberi si arrestarono, tacquero le fonti e i fruscii delle acque, il mare fissò le sue onde, le voci umane si interruppero; e anche la misura delle ore tramontò. Nella grotta splendette una luce intensissima, che non venne meno né il giorno né la notte: la luce si concentrò, si fece simile a un bambino, senza peso e senza macchia, che a sua volta emise un lampo di luce. Ora il bambino rideva amabilmente, ora sembrava austero e tremendo, ora soavissimo e tenero, ora insieme piccolo e grande – come se dovesse raccogliere ogni aspetto di Dio. Era la «pace che tutto placa». In quel momento senza tempo, la

storia si fermò: non esistevano né lutti né guerre né persecuzioni né contrasti, e nessuno prevedeva nemmeno la non lontana Crocifissione, che avrebbe inaugurato una nuova fase della storia.

Intorno a quel silenzio luminosissimo, nacquero, molti secoli più tardi, i grandi presepi napoletani e austriaci. Tutto vi era teatro: ogni figura rappresentava se stessa sulla scena: non come persona – dove non frusciavano i venti e le acque non esistevano nemmeno gli individui –; ma come mestiere – ortolano, falegname, formaggiaio, tessitrice. Persino gli animali e gli oggetti erano presenti. Anche il cacio pecorino o la gallina o l'oca o lo speck tirolese o la provola potevano mostrarsi sotto gli occhi di chi, sorridendo, aveva fermato le ore.

Non c'erano più distinzioni di classe. Se l'ambiente era pastorale come nell'*Aminta* del Tasso e nel *Pastor fido* di Guarini, dalle finestre delle carrozze dorate apparivano dame elegantissime coperte di zaffiri, e gentiluomini col tricorno lasciavano cadere baci frivoli su mani ingioiellate; e i diaspri e le corniole e i berilli erano presenti come le rocce, perché tutte le pietre preziose avevano parte nelle mura della Gerusalemme celeste. Non esistevano distinzioni di tempo. Le mode cinquecentesche si alternavano con quelle settecentesche, le parrucche con i codini, apparivano persino Ferdinando d'Aragòna e Maria Teresa d'Austria, e le epoche diverse si fondevano nel non-tempo. Tutti conversavano: il calzolaio e il cavolfiore, la dama e la tessitrice, il re mago e il cacio pecorino. Queste conversazioni riguardavano non sappiamo che cosa – forse il sacro evento, forse le piccole vicende di un vicolo di Napoli, o un matrimonio sontuoso alla Hofburg. Davanti alla grotta luminosa e odorosa, ogni cosa era consacrata: anche il minimo evento quotidiano, la chiacchiera che passa e fluisce e viene dimenticata, più veloce del vento.

Come fabbricante di presepio, la mia educatrice è stata mia nonna: la quale era circondata, tra noi fratelli, da una leggenda non meno straordinaria di quella dei maestri figurinai di Napoli e Vienna. Per diverso tempo, non l'avevamo vista: mio padre e mia madre dicevano che stava lontano: molti anni dopo, ho saputo che aveva abitato una clinica psichiatrica; ma dal mondo dell'altra parte aveva portato ordine, scrupolo, dolcezza, grazia, e una sovrumana attenzione, che gli adepti della ragione non conoscono mai. Era ligure e cattolica: aveva capelli bianchissimi e lievemente enfiati: un nastro candido intorno al collo; e quell'aria olandese e calvinista che distingue la borghesia cattolica ligure.

Quando apparve tra noi, acquistò subito un prestigio, col quale i miei genitori non potevano competere. Faceva cose che solo lei conosceva: come far lievitare, tra le otto e le dieci di mattina, immense e morbidissime uova sbattute (ognuno di noi bambini aveva diritto a due cucchiaini); o passare il pomeriggio a dipingere ritratti, scene sacre, scene di genere. Come pittrice, non aveva il minimo talento: ma un'eccellente tecnica pittorica, un'arte del pastello o dell'acquarello e dell'olio, che noi bambini cercavamo inutilmente di imitare. Se perdeva, come le accadeva di continuo, gli occhiali, il ditale o la spilla, rinunciava a qualsiasi ricerca. Camminava per casa dicendo: «Saint-Antoine de Padoue, vous qui trouvez tout»; e gli occhiali, il ditale e la spilla apparivano subito alla luce.

La preparazione del presepio cominciava molto presto: prima di metà dicembre; quando i re magi non erano ancora partiti, con le loro interminabili carovane, dal Catai. Siccome era un evento capitale della vita, la scuola, con i suoi tediosissimi catechismi, veniva abbandonata tra le cose facoltative o inutili. Non esisteva luogo più adatto a un presepio della camera di mia nonna. Aveva un grande comò neogotico, con torri, torrette, sopratorrette, cassetti,

cassettini, specchi di ogni genere e grandezza – che veniva prolungato da cassapanche e mobiletti, fino a raccogliere un centinaio di figurine e un fastoso apparato barocco-borghese. Mia nonna e io lavoravamo insieme. Avevamo molte discussioni, certo non meno serie e pedantesche di quelle che dividevano, qualche secolo fa, i figurinai e gli scenografi napoletani e viennesi. Dovevamo affrontare, ogni anno, problemi gravissimi: le rientranze e le sporgenze degli spazi, le lente gradazioni e gli abissi che conducevano da un mobile all'altro; la distribuzione ineguale del muschio freschissimo e odoroso. E c'era il problema delle montagne. Siccome, per quanto possibile, tutto doveva essere fatto a mano, adoperavamo spesso carta da pacchi, le davamo forma, vi aprivamo precipizi e radure, fino a far nascere Monvisi, Granparadisi o più modesti Appennini nella camera di mia nonna. Era più facile imitare con la carta argentata le acque: aprire laghi, laghetti, torrenti, ruscelli, cascate; e trovare il punto giusto dove disporre il pescatore con la sua eterna canna in mano.

Fedele senza saperlo alla dottrina barocca, io pretendevo di disporre i miei soldati scozzesi vicino alla venditrice di ortaggi e alla formaggiaia napoletana. Non vedevo perché restringere l'estensione dei tempi, ed escludere il moderno dal mondo pastorale di Tasso e di Guarini. Ma mia nonna era severissima. Non voleva armati intorno alla grotta. Soprattutto, come Boileau, credeva nell'unità teatrale del tempo e dello spazio.

La mattina del 24 dicembre, la creazione finiva. Quella mattina, persino la creazione dell'uovo sbattuto – cuore del mondo fantastico di mia nonna – era stata più frettolosa. Eravamo estenuati e felici. Pensavo che i viali alberati di Torino, le montagne nevose sullo sfondo, il quartiere della Crocetta, il giardino del Valentino, le ville traforate come trine, piene di merli e di tettucci, che Guido Gozzano amava, fossero bellissimi: vi avevo giocato, passeggiato, corso,

raccolto castagne; ma niente era più bello e divertente del nostro presepio. Aveva una vaga aria d'Oriente: era sfiorato dall'ombra del soprannaturale; e infine era falso. Il falso era molto più bello del vero: come le favole, Alice nel Paese delle Meraviglie, Pinocchio e L'isola del tesoro erano infinitamente più attraenti delle disgustose vicende scolastiche del Cuore, che a scuola il nostro maestro ci leggeva ad alta voce.

In quei giorni, non lavoravo soltanto al presepio. La parte contemplativa della mia anima attendeva il regalo di Gesù bambino. Quella era la tradizione di casa mia, dove Babbo Natale veniva ritenuto un volgare parvenu, indegno di frequentare una «casa per bene». Ma il mio personale Gesù bambino non aveva niente a che fare con la figura del presepio: non aveva imposto silenzio al mondo, non vi aveva portato luce e profumo, non era stato adorato dai pastori e dagli artigiani, e non sarebbe mai salito sulla croce. Era una specie di notturno angelo ermetico. Portava regali a tutti i bambini, senza differenze di classe e di merito. Delle virtù e delle «buone azioni», di cui mi parlavano a scuola i padri gesuiti, non gli importava niente. Il suo dono era la grazia, che giungeva a tutti, immeritata da tutti, e alla quale tutti, dunque, potevano aspirare.

Dopo il 20 dicembre, la mia attesa diventava insaziabile. Avevo moltissimi desidéri, tra i quali ero incapace di scegliere: si susseguivano l'uno all'altro, si cancellavano a vicenda: esaminavo attentissimamente le finestre dei negozi di giocattoli, sebbene sospettassi che fosse inutile, perché Gesù bambino disponeva certo di invisibili negozi celesti. Alla fine, cadevo in una specie di prostrazione e di sfinimento. Qualche volta, discutevo coi miei compagni attorno al regalo più desiderabile: al vero regalo: loro erano molto più informati e sicuri di me, e avevano per Gesù bambino l'atteggiamento che si può nutrire per un servitore diligente e scrupoloso. Quanto a me, non ero affatto certo che il dono scendesse anche quel

Natale, perché avevo compreso che nessuna legge sovrintende al mondo incomprensibile dei miracoli.

Finalmente giungeva la sera del 24 dicembre, e la finestra di camera mia restava aperta, perché nelle ore più fredde della notte Gesù bambino entrasse da una fessura. A me, la cosa sembrava inutile, perché ero sicuro che, col lieve tocco del suo caduceo, lo spirito notturno avrebbe potuto aprire tutte le porte, le finestre, i limiti, le proibizioni. Era ubiquo, onnipresente, inafferrabile. Andavo a dormire alle nove, in uno stato di incredibile eccitazione. La mattina mi svegliavo presto, quando la casa era ancora immersa nel buio. A volte, non osavo accendere la luce. Con gli occhi semichiusi uscivo dalle coperte, e strisciavo in fondo al letto, dove lui aveva depositato il regalo. Era sempre più bello delle mie previsioni: o correggeva in bello i miei desideri. Ero beato. Sapevo che il regalo era stato scelto per me – soltanto per me – da una figura dell'aria. Intorno a me non c'era nessuno: mio padre e mia madre dormivano; e io sfasciavo il pacco, vedevo il regalo, lo prendevo in mano, lo ammiravo, rimanevo colpito al cuore da una felicità che sarebbe durata almeno una settimana.

Sebbene la mia famiglia fosse abbastanza ricca, i regali del 25 dicembre e quelli, più piccoli e comici, del giorno della Befana, erano pochi e modesti. Era un'altra epoca, che oggi conosce soltanto chi ha almeno settant'anni. Non esisteva la cosiddetta «civiltà dei consumi». Non c'erano gli yacht, coi quali violare il mare delle Antille o quello delle Molucche. Non si cambiavano le Bentley e le BMW come paia di guanti. Non si indossava la pelliccia di visone sotto il caldo sole dell'aprile romano. Non si davano party per cinquecento invitati e trecento camerieri presi in affitto. Allora, dominavano un'austerità senza avarizia, una sobrietà piena di discrezione. Mostrare la propria ricchezza non era considerato elegante.

In quegli anni, i bambini maschi giocavano soprattutto con le automobiline di latta, i soldatini e i trenini elettrici: giochi che oggi sono stati sostituiti da altri, spesso più divertenti e fantasiosi. Alle due del pomeriggio, cinque o sei bambini si riunivano nei lunghi corridoi delle case della Torino borghese: ognuno portava i suoi soldatini, a piedi o a cavallo, al trotto o al galoppo, con i cannoni, le mitragliatrici e i traini. Nessun gioco era meno bellicoso. Obbedivamo a leggi spaziali assolute e implacabili, che avevamo stabilito in comune. I cannoni sparavano matite, o proiettili di gomma. I cavalieri avanzavano di due palmi sul terreno: i fanti di un palmo. I fortini erano protetti da filo spinato. Alle otto, pochissimi sopravvissuti rimanevano sui campi di battaglia.

Per me, ognuno di quei soldati era una persona, con la quale intrattenevo rapporti più stretti che con un amico. Nella mia immaginazione, ciascuno possedeva una biografia: aveva amicizie o inimicizie con gli altri; aveva conosciuto storie romanzesche, e riportato ferite sanguinose in battaglia. Così le colorate automobili di latta, che si sfidavano sulle piccole colline di sabbia dei viali di Torino, erano pilotate, in persona, da Tazio Nuvolari o da Achille Varzi o da Antonio Ascari. Tutti i miei giocattoli erano proiezioni di un foltissimo mondo interiore, che non si saziava di immaginare e di fantasticare. Una incessante metamorfosi trasformava realtà in fantasie, fantasie in realtà, fondendole in un mondo dove mi perdevo completamente. Né mio padre né mia madre sapevano cosa accadesse dentro di me. Solo io lo conoscevo senza conoscerlo.

Il 24 dicembre dell'anno scorso, ho assistito a uno spettacolo che mi ha fatto molta impressione. Alcune persone si erano raccolte per un cenone di Natale: da giorni l'implacabile televisione informava gli italiani di quanti miliardi di euro avrebbero speso in caviale, o in aragoste, o in champagne, o in bottiglie di Sassicaia, o in gioielli per le mogli

o le amanti, o in più volgari lenticchie. In un angolo della stanza stava un bambino bellissimo. Era stanco: aveva sonno: le chiacchiere dei grandi lo annoiavano; e i suoi occhi non guardavano la realtà ma dentro di lui, dove avvenivano cose che gli altri ignoravano e che egli cercava invano di comprendere. A un tratto, penetrò nella stanza non l'esile angelo notturno della mia infanzia, ma un enorme Babbo Natale, con la parrucca e la barba finta, e il mantello rosso. Portava sulle spalle una gerla, che pesava almeno cinquanta chili, e rovesciò sul pavimento una moltitudine di regali.

Il bambino si riscosse: con una gioia più frenetica che naturale, aprì uno dopo l'altro i pacchi, che presto giacquero al suolo come i relitti di un esercito sconfitto. C'era di tutto: giochi bellissimi e giochi inutilmente costosi. Il bambino sedette su una seggiola in un angolo: fissò i giocattoli, poi l'occhio tornò a guardare dentro di lui, passeggiando tra i panorami sconosciuti della sua mente. I giochi non lo interessavano più. Erano soltanto cose, moltitudini di cose, cortei di cose, colate di cose, relitti di cose, che non suscitavano in lui il minimo interesse. All'improvviso, per lui il mondo era morto.

Non voglio risvegliare l'ostilità dei fabbricanti di giocattoli, o quella degli economisti, che pretendono che ogni anno il nostro prodotto interno lordo (il famoso PIL) aumenti del 5 per cento, e guardano con invidia alle percentuali cinesi. Ma penso con terrore a ciò che accadrà nei prossimi anni, quando molte centinaia di milioni di cinesi e di indiani entreranno (in parte sono già entrati) nella civiltà dei consumi. Quel malinconico bambino della sera di Natale, con lo sguardo rivolto verso l'interno, è ognuno di noi. Le cose ci stanno assalendo. Non sappiamo dove metterle; e dove disporre i loro rifiuti. Non riusciamo più a guardarle, a contemplarle, a possederle con l'occhio, perché non risvegliano più la ricchezza di sensazioni – il colore, l'ombra, il vellutato, il

rugoso – che un tempo suscitavano in noi, né tantomeno echi simbolici. Per migliaia di anni, l'Occidente ha vissuto di cose: il letto di Ulisse, la conocchia di Elena, la ciotola di Robinson, le pentole di Chardin, il profumo di Baudelaire, il biscotto di Proust, la seggiola di Van Gogh, le bottiglie di Morandi. Mentre oggi contempliamo miliardi di oggetti indifferenti, che stanno pietrificando la nostra vita interiore.

Ignoro cosa accadrà fra vent'anni. Forse qualcuno riuscirà a ritrovare, nel cuore della civiltà dei consumi, le virtù della civiltà agreste: la parsimonia, la sobrietà, l'attenzione, la discrezione, la precisione dello sguardo, l'amore per le forme e i colori degli oggetti. Saranno pochissimi. Ma spero che il loro sguardo riuscirà, non dico a fermare o a rallentare, ma almeno ad aprire un piccolo spazio vuoto, nella corsa intollerabile del progresso.

Contro il tempo pieno

Nel 1937, a sette anni, frequentavo la terza elementare in un istituto gesuitico di Torino, dove, molti anni prima, aveva studiato Mario Soldati, dal quale ereditai il mite e benevolo confessore dei miei peccati. Alle otto e un quarto uscivo di casa. Risalivo via Donati, e prendevo velocemente corso Matteotti, che allora si chiamava corso Oporto: un lungo viale di ippocastani – uno dei tanti, bellissimi, verdissimi, profumatissimi viali alberati di Torino, per me molto più attraenti dei boulevard di Parigi. Solo a Torino l'albero si alleva così armoniosamente con la linea retta, che la città venerava sopra ogni cosa, come se fosse disegnata dalla mano impeccabile di un Dio matematico. Per almeno quattro mesi, corso Oporto era coperto di neve, perché allora, come oggi dicono terrorizzati i giornalisti della televisione, Torino era sempre stretta «dalla terribile morsa del ghiaccio». Nessuno se

ne accorgeva, o se ne lamentava. Quanto a me, ero felice: quei mucchi di neve si prestavano ai miei giochi; tirare palle di neve ai compagni, foggiate pupazzi, e soprattutto bagnarsi, sporcarsi le mani, la faccia, i vestiti, le scarpe – il massimo desiderio di ogni bambino.

Lì accanto, sul lato sinistro di corso Oporto, si affacciava casa Agnelli: una specie di Palazzo Farnese del ventesimo secolo, con marmi, bugnati, pietre serene e giardini interni. Agli occhi dei torinesi, impersonava il potere; e accoglieva le generazioni che avrebbero guidato dopo la guerra la Fiat e l'Italia. Come a ogni bambino, a me del potere non importava niente. Ma speravo di vedere uscire in automobile il senatore Giovanni Agnelli, l'antico, elegante ufficiale di cavalleria, avvolto ai miei occhi da un alone fantastico di leggenda. Nel 1936, la Fiat aveva prodotto i primi modelli della Topolino, che costava cinquemila lire. Non Mussolini, che sbraitava sciocchezze dalle finestre di Palazzo Venezia, ma la Topolino era il vero cuore dell'Italia, in quei brevissimi anni prima della seconda guerra mondiale. Aveva un volto astuto, ardimentoso, confidenziale e veloce, che assomigliava moltissimo a Mickey Mouse nei film di Walt Disney; e tutte le famiglie medio-borghesi, piccolo-borghesi e persino popolarne sognavano di possederla. Sembrava che la Topolino, col suo muso allungato e sfacciato, ci avrebbe condotto verso un futuro radioso: ricco, caldo e moderno, dove tutti sarebbero stati eguali. Malgrado i miei appostamenti, non vidi mai uscire dal palazzo di corso Oporto il senatore Agnelli, il quale doveva viaggiare, avvolto da nuvole rosee e d'oro, su una frusciante e aerea Isotta Fraschini.

Alle otto e mezzo, arrivavo al portone di via Arcivescovado 9, dove si apriva l'Istituto dei padri gesuiti. Subito c'era la messa. Alle nove cominciavano le lezioni. Qualcuno che odorava di incenso, seminario e frettolose abluzioni mattutine, saliva in cattedra, raccontando cose prive di

qualsiasi interesse. In quel tempo, come disse un professore a mio padre, ero un alunno negligente. Alle dodici, alla fine delle lezioni, c'era la Gloriosa Epifania. Scendevamo ordinatamente le scale, coi nostri grembiuli neri e le mani sporche di inchiostro; e in fondo alle scale, a braccia conserte, stava sempre un console della milizia: un uomo grasso, grosso, con gli occhi spenti e tondi da gufo in ibernazione, e il viso tondo e ottuso. Aveva il fez col pennacchio nero: il petto nero coperto da decine di medaglie, pennacchi, pendagli, festoni e decorazioni, in ricordo dei socialisti massacrati, sedici o diciassette anni prima, sulle colline intorno a Torino. Mentre attendeva i figli, grossi e ottusi come il padre, due o tre devotissimi gesuiti gli scodinzolavano e squittivano intorno, ricordando le benemeritenze dell'istituto e della Compagnia di Gesù. Il console della milizia approvava, benevolo e assente.

Dalle dodici alle dodici e un quarto, avveniva il gioiosissimo ritorno a casa. Eravamo quattro amici: le membra sciolte dalla costrizione dei banchi e del catechismo, i colpi di cartella in testa, i colombi turchinici che volavano e luccicavano al sole fra pochi, tremanti granelli di neve, le corse a ginocchia nude nel freddo. Quando ripassavamo davanti a casa Agnelli, cinque o sei operai e muratori stavano seduti sopra una panchina del viale raccontando e scherzando tra loro in piemontese: tranne Carlo Fruttero e Sergio Ferrero, nessuno sa quanto il dialetto piemontese possa essere folle, comico e assurdo, e prestarsi ai più divertenti e fantastici giochi verbali. Noi quattro stavamo lì ad ascoltare: guardavamo gli operai tirar fuori dalle gavette pane e aringhe, o polenta e aringhe, con una bottiglietta di Barbera, e mangiare e bere davanti a noi. Qualche volta, ci davano un pezzetto di aringa; «Ciapa, gagnu malefich!». Mai aringa o salmone norvegese, o homard bretone, o caviale persiano, mi è parso così squisito.

Il pomeriggio era più sopportabile. La scuola durava soltanto dalle due alle quattro, e il tempo scivolava via come

se non esistesse. Alle quattro e mezza, ero a casa, con un piccolo ritardo sugli orari ferrei della mia famiglia. Facevo rapidissimamente i compiti, senza che nessuno si occupasse di me. Poi c'erano due ore e mezza di libertà assoluta: giocavo coi soldatini, o colle costruzioni di legno, o col meccano, fabbricando ponti e gru e giganti mostruosi, disegnavo guerrieri e aerei, leggevo l'«Intrepido», «L'avventuroso» o i romanzi rosei e dorati di Madame de Ségur. Se era primavera, attraversavo coi miei amici corso Vittorio Emanuele, raggiungendo corso Montevecchio o corso Duca d'Aosta. Il sole brillava sulle foglie crestate degli alberi, levigava le torrette fintomedievali e le finestre trilobate e le pietre colorate e i comignoli delle ville liberty presso corso Duca degli Abruzzi. Per tre ore, giocavamo sui mucchi di sabbia battuta: colle biglie o le automobiline di latta rossa, attraversando ponti, aggirando curve, percorrendo rettilinei velocissimi. Io ero sempre Nuvolari: da quando aveva vinto la Mille Miglia guidando senza volante, e afferrando con le mani il nudo tronco dello sterzo. I miei amici erano Varzi e Ascari.

Se avessi dovuto sopportare otto o persino dieci ore di orribile tempo pieno, come oggi si dice – lezioni, mensa, doposcuola, finti giochi – sono certissimo che sarei morto: di una malattia di cuore, o di disperazione, o di follia precoce, o di esaurimento, come gli uccelli di passo venuti dal Nord, che in autunno non riescono a raggiungere l'Africa, e cadono esausti sui colli dell'isola di Montecristo o del Giglio, dove l'estate successiva si ritrovano le loro ossicine stecchite. E come me, quasi quarant'anni dopo, sarebbe morto mio figlio. Tornava a casa alle tredici: poi andava a giocare a Villa Borghese – pallone, corsa, skateboard; e infine, dopo i velocissimi compiti (sempre più lievi), contemplava per mezz'ora il mappamondo, la carta del cielo, le Orse e Betelgeuse, giocava con aerei di plastica che costruiva con le sue mani, con automobiline moderne molto più belle delle

mie, e infine ascoltava il racconto quotidiano. Qualcuno gli leggeva la vita dei pesci, o la storia delle ere geologiche, o l'estinzione dei dinosauri, o la scoperta dell'America, o le Fiabe italiane di Calvino, o L'isola del tesoro di Stevenson, o la vita di Alessandro Magno.

So che quanto dico sembrerà disgustosamente retrivo a molti lettori. Io ero un borghese, mia madre non lavorava fuori casa, e poteva occuparsi di me e dei miei fratelli. Mentre oggi, così almeno si dice, tutti i padri e tutte le madri lavorano, e non hanno più tempo per i figli, i quali, senza il meraviglioso «tempo pieno», passerebbero le giornate davanti alla televisione o nutrendosi di merendine Kinder Brioss o azzuffandosi per le strade o rubando motorini o riempiendosi di droghe o uccidendo la madre o stuprando le coetanee dodicenni come accade, pare, dappertutto. Non sono affatto certo che otto o dieci ore di «socializzazione» forzata siano meglio di vedere cassette come quelle del gatto Silvestro o di Tarzan o di Paperino, che i bambini, molto più intelligenti degli adulti, preferiscono di gran lunga agli spettacoli pomeridiani della televisione.

Secondo quanto affermano le statistiche, i genitori lavorano entrambi fuori casa soltanto nel 36 per cento delle famiglie italiane: ammettiamo pure nel 50 per cento, vista l'estensione dell'economia sommersa. Dunque, per metà delle famiglie italiane il tempo pieno non è necessario: ci sono madri e talvolta padri liberi per mezza giornata, che possono accompagnare i figli a Villa Borghese o a Villa Ada, o dovunque in Italia ci sia verde e aria, giocando con loro, assistendo ai loro giochi, chiacchierando, raccontando storie. E non voglio nemmeno prendere in considerazione i nonni. Stanno fiorendo e moltiplicandosi: dovunque ci sono nonni giovanili, attivi e pieni di forze, i quali vorrebbero occuparsi dei loro nipoti, che considerano molto più spiritosi dei figli, come Walter Matthau in un film di qualche anno fa.

Lo Stato italiano non impone, per nostra fortuna, il tempo pieno nelle scuole elementari e medie. Ma, in realtà, le famiglie italiane vi ricorrono sempre più spesso, anche quando non sono costrette dal lavoro dei genitori. In primo luogo, perché considerano i bambini noiosissimi, invece che una delle ultime cose divertenti rimaste sulla terra: poi perché sono succubi di una strana venerazione per alcuni pedagogisti, i quali vogliono che tutti i bambini stiano a scuola sempre, in ogni istante, che vivano insieme, ogni minuto, e che nessuno di loro sia lasciato solo, mai, a nessun costo. Nulla è più pericoloso – essi credono –: perché la solitudine potrebbe persino indurli a pensare. Come Ivan Illich, che scrisse nel 1970 *Descolarizzare la società*, credo che un bambino debba imparare a fare i compiti da sé, a leggere libri per conto proprio; e persino a giocare da solo. Niente è più bello dei lunghi, solitari e fantastici giochi infantili, quando sembrano perdersi in un mondo invisibile, che forse costeggia il nostro. Lo Stato italiano potrebbe ridurre il tempo pieno al minimo indispensabile. Risparmierebbe molto denaro (ma questo non interessa a nessuno), liberando i bambini dall'orrore della socializzazione forzata.

Leggere Macbeth in classe

Molto spesso provo dei sussulti di gioia ricordando gli anni, dal 1954 al 1959, nei quali insegnavo negli avviamenti professionali (medie più modeste, oggi credo scomparse). Venivo da Monaco di Baviera, dove ero lettore d'italiano all'università, e tenevo seminari, sulle varianti del *Giorno di Parini* e dei *Canti di Leopardi*, insieme a giovani austeri, silenziosi e coltissimi, spesso più anziani di me. Alcuni di loro avevano combattuto a Berlino negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale: allora erano giovanissimi, e il cranio

adolescente non sopportava la durezza dell'elmo. Dopo due anni di silenzio, ritornando in Italia mi reimmersi nella bolgia della realtà. A Frascati e a Roma, avevo tre classi di quaranta studenti l'una, alle quali avrei dovuto insegnare italiano, storia e geografia. Prima bisognava, come allora si diceva, «mantenere la disciplina»: lo feci col soccorso di qualche schiaffo, ciò che oggi mi avrebbe procurato, da parte della magistratura italiana, la condanna a venti anni di lavori forzati.

Come dimenticare quegli anni bellissimi? Appena arrivavo nella prima avviamento, trovavo davanti a me, seduti meticolosamente sul primo banco sotto la cattedra, due fratelli gemelli. Erano piccoli, educati, immobili, silenziosi, in apparenza attentissimi: non avrei potuto desiderare scolari migliori; eppure le mie parole (e qualsiasi parola, anche quella del Padre Eterno) attraversavano le loro orecchie, non vi lasciavano nessuna eco, e poi volavano via, verso le finestre semiaperte e l'azzurro del cielo. Non leggevano mai un libro: non ascoltavano mai le lezioni: non studiavano mai; rimanevano impassibili e indifferenti qualsiasi cosa dicessi. Minacciare la bocciatura non produceva in loro nessun trauma (come oggi si suppone): non sapevano nemmeno cosa fosse un trauma. Avevano scelto di mantenere sempre una passività silenziosa, percorrendo la scuola come due aeroliti caduti da un pianeta sconosciuto.

Il momento più bello – me lo ricordo con struggimento – era attorno alle dieci e un quarto, quindici minuti prima dell'intervallo: in ogni classe, tutti i quaranta ragazzi aprivano con un gesto assolutamente contemporaneo la cartella o il sacco. Ne estraevano un grosso brandello di carta unta, dal quale fuoriusciva un immenso panino: come dicono a Roma, una ciriola. Non avevo mai visto una ciriola così monumentale. Ognuna era aperta a metà; e conteneva una cotoletta, oppure una spessa e odorosa frittata di zucchine. Le

mandibole dei ragazzi non riuscivano ad afferrare la ciriola: la smozzicavano in punta, la mordicchiavano ai lati, fino a impadronirsi del cibo desiderato da due ore. Il pasto, laboriosissimo, durava almeno quaranta minuti. Il pane, la carne, la frittata scomparivano lentamente nel corpo quasi infantile, mentre un lieve colorito roseo ne irrorava le guance.

In classe, non volava una mosca. Niente turbava la solenne beatitudine del pasto. Era perfettamente inutile tentar di violare quel lungo momento pacifico: sabotare l'azione dei denti, della lingua, dei succhi gastrici, dello stomaco. Se ne avevo voglia, raccontavo una storia divertente. Nessuna risata: la bocca era troppo piena; solo un muto squillare di gioia negli occhi intelligenti.

Temo di essere stato un pessimo professore. I temi di italiano erano pieni di errori, disordinati, sgangherati, ma spesso riproducevano fedelmente la vivacità del discorso orale. Annotavo brani espressivi. Ma io ero stato paracadutato in quella scuola per insegnare l'italiano; e se il ragazzo più intelligente scriveva: «Mi' padre lavora ar Borigrinigo», cosa potevo fare? Avrei dovuto prendere tutti gli scolari, uno per uno, portarli davanti alla lavagna, farli scrivere col gessetto, insegnando loro la giusta grafia. Era impossibile. Se avessi concesso venti minuti d'attenzione esclusiva a un solo ragazzo, la classe sarebbe esplosa in un urlo di gioia, le cerbottane, estratte dalla cartella, avrebbero lanciato frecce o pallini bagnati d'inchiostro, macchiando i visi, le orecchie, gli occhi, le mani, i grembiuli di tutti. Anch'io avrei corso seri pericoli, divorato e inghiottito insieme alle frittate di zucchine.

C'era una sola possibilità di salvezza: rinunciare alla scrittura, e leggere a perdifiato. Ricordo con orgoglio i miei successi di lettore: in prima avviamento, le meravigliose Fiabe italiane di Calvino e poi, via via, I promessi sposi, semplificati nella sintassi, che ottennero il successo dei grandi romanzi

d'avventura. In terza avviamento, osai di più: Delitto e castigo, appena tagliato in qualche capitolo, e il Macbeth, con le diverse voci dei personaggi. Il preside aveva dubbi sui miei metodi: ma io continuavo a leggere e leggere; e la mia voce tornava a casa lievemente arrochita.

Sono persuaso che la condizione del padre, della madre, del nonno o del professore, che leggono un libro al figlio, al nipote e allo studente, sia uno dei momenti supremi della vita. I bambini e i ragazzi adorano (anche oggi) la lettura ad alta voce fatta da un adulto: la lettura giusta, compiuta con passione, colore, estro, dono di intrattenimento.

Giocare con i figli

Qualche tempo fa, in Inghilterra, si è svolta un'inchiesta tra migliaia di genitori e bambini dai cinque ai quindici anni. I genitori inglesi (come certo quelli italiani) non sanno giocare con i figli: siedono accanto a loro davanti a un videogioco, tacciono, e si annoiano profondissimamente. Quando vengono interrogati, hanno sempre una scusa pronta: non hanno tempo, soffrono di stress (parola orribile), sono preoccupati per la crisi economica, per la guerra in Afghanistan, per le prossime vacanze in Italia, per la salute della madre, per le prossime elezioni politiche, per una partita a bridge con il cugino; e se hanno più di un figlio, li accusano di essere incapaci di giocare, perché litigano incessantemente. Poi, come è naturale, qualsiasi cosa accada, tutta la colpa è sempre della società.

L'inchiesta inglese rivela una condizione tremenda. Sebbene si proclamino intelligenti e progrediti, gli uomini del 2010 hanno perduto quella che Goethe chiamava «la natura originale» e Leopardi «il primo uomo». Hanno ucciso la loro anima infantile, che dovrebbe accompagnarli sino alla morte.

Appena l'infanzia muore o si esaurisce, si spengono l'immaginazione, il cuore, l'intelligenza, l'intuizione psicologica, l'estro, il gioco, l'eccentricità, la solitudine, la tenerezza, il divertimento. Diventiamo spettri lenti e tediosi. Non abbiamo più né amori né amicizie. Non riusciamo a respirare. Un cielo tetro si posa, plumbeo e soffocante, sopra il capo, e getta lampi di tenebre su tutte le occasioni della nostra esistenza. Non si vede per quale ragione dobbiamo continuare a vivere, se abbiamo completamente smarrito il senso e la luce della vita.

Soltanto se restiamo in qualche misura infantili, continuiamo a capire l'infanzia: ciò che è uno dei massimi doni dell'esistenza. Perché lì, in quelle risa e in quei pianti e in quei rossori e in quelle parole e affermazioni impossibili, si nasconde qualcosa che non appartiene al «qui»: soffiano un altro tempo, un altro spazio, un'altra musica. Se non riusciamo a cogliere questo soffio siamo creature diminuite.

Così, dobbiamo moltiplicare i nostri rapporti con i bambini. Per esempio leggere ai figli Pinocchio e l'Iliade e Alice nel Paese delle Meraviglie e la storia dell'elefante nel fiume e le Fiabe italiane di Calvino: nostro figlio ci fissa, spaventato e divertito; e noi seguiamo sul suo volto l'aspetto sconosciuto che prende in lui il libro che conosciamo. Mentre ascolta, il bambino riflette in sé il padre e la madre: li fa rivivere in sé; è felice di avere una simile affinità con loro. Non c'è momento, forse, in cui padre e madre siano così prossimi al figlio.

La lettura finisce. Il bambino fugge, prende a scalare un albero o a scavare una fossa, come se volesse scostare da sé con un gesto il peso delle cose che ha appena ascoltato. Non riemergono più durante il giorno e sembra che se ne sia perduta ogni traccia. Ma vi sono gli istanti rivelatori. Prima del sonno o dopo il sonno, quando il bambino pare abbandonato a sé stesso, in certi lunghi pigolii-monologhi, dove la sua esperienza viene ripresa e riepilogata, ritornano

sulla sua bocca i nomi dei libri: l'elefante si bagna di nuovo nel fiume, Patroclo viene pianto dal suo fratello di elezione, Pinocchio vola sulle ali del grande colombo, Alice attraversa lo specchio, i cinque italiani avventurosi compiono il loro viaggio picaresco verso Parigi. Tutto è stato adattato, trasformato e assimilato, fino a diventare irriconoscibile: le notizie che il padre e la madre hanno portato in dono dalle loro esplorazioni sono entrate a far parte di un destino che si tesse, oscuro e insondabile, accanto a loro.

La forma narrativa che il bambino preferisce è semplice e concentrata: tende alla ripetizione, alla stilizzazione, al gioco geometrico, come le strutture lineari e ternarie della favola. Ma guai a supporre che ami la semplicità e l'ovvietà dei contenuti! Egli vuole conoscere cosa sono il bene e il male, il padre e la madre: cosa sono eroismo, viltà, rapidità, nascita, morte, caduta, protezione e avventura: quali sono i rapporti che stringono insieme le molte facce del mondo; e cerca invano di comprendere il número e il tempo. A che gli servirebbero dunque i racconti senza sfondi e senza mistero? I libri che continua a pretendere dal suo lettore adulto sono le grandi storie simboliche, che rappresentano e intrecciano i destini umani, come l'Iliade e l'Odissea, Cenerentola, La Bella e la Bestia, Robinson Crusoe, Pinocchio: libri semplici, lineari e talvolta ingenui in superficie, ma complicati, polisensibili e quasi esoterici nello sfondo, che ci suggeriscono centinaia di interpretazioni diverse, tutte egualmente vere. Non importa che ora egli afferri solo una piccola parte dei loro significati. Se lascerà depositare nella sua mente queste storie, se crescendo continuerà a consultarle e ad ascoltarle in sé stesso come ora le ascolta dalla bocca degli altri, finirà per comprendere per quale ragione egli è insieme Achille e Ulisse, Cenerentola e Robinson, la Bestia moribonda e il mai nato burattino di legno.

Tra padre, madre e figli tutto può diventare gioco, perché lo spirito dell'infanzia si impadronisce di tutto. E niente insegna più dei giochi. Uno di questi, per esempio, è il riassunto. Il padre e la madre leggono al figlio una storia; e il figlio la riassume per scritto. Il bambino impara a concentrare ciò che è diffuso: a dire con parole semplici ciò che è stato detto con parole mirabili: a insinuare i suoi pensieri fra quelli di Oméro e di Collodi; a fare il ritratto di Achille o della Fata dai capelli turchini. Questo esercizio viene spesso trascurato nelle scuole italiane: eppure non c'è esercizio che insegni meglio a raccontare, e a esprimersi con parole proprie e precise.

Oppure c'è il gioco dei giochi: quello con le biglie sulla spiaggia. Non c'è nulla di più divertente: nulla che susciti in questo modo l'abilità, l'emulazione, la vanità, l'astuzia, l'accortezza. In primo luogo bisogna bagnare la sabbia con l'acqua di mare e renderla compatta: poi costruire la pista, più larga o più stretta, con curve ampissime, ponti, salite, abissi da varcare d'un balzo e perfide trappole. Infine, distesi sulla sabbia, spingere la biglia con un colpo secco del dito medio puntato sul pollice, con la giusta forza. Molto meglio se ci sono bambini di altre famiglie. E bisogna ricordarsi di una cosa. I bambini devono vincere quasi sempre: non si può togliere loro questo immenso piacere. Alcune ingiustizie possono essere tollerate. Ma, qualche volta, la biglia del padre o della madre deve arrivare prima. Così accade nella realtà, dove vincono i grandi; e, sebbene i giochi appartengano al regno dell'immaginazione, debbono risvegliare, all'orecchio del bambino, almeno un'eco lontana del mondo reale.

Parte seconda
EUROPA

La melanconia

Come ci informano i giornali, la malattia dei nostri tempi è la depressione: oppure quella che, con più proprietà ed eleganza, i trattatisti classici chiamavano col nome di melanconia. Quanti disperati si affidano agli psicologi e ai neurologi: quanti destini dipendono da farmaci assorbiti secondo ritmi precisi: quanti malati assistono atterriti all'alternanza ciclica di freddezza e ardore, sterilità ed euforia; quante desolazioni senza rimedio, anime illividite e abbrunate, discese nell'abisso, suicidi. Perciò immagino che nessuna mostra d'arte avrà più eco di quella, bellissima, che il 13 ottobre 2005 si è aperta al Grand Palais di Parigi. La cura il più colto e intelligente tra i critici d'arte francesi: Jean Clair. Le opere esposte sono centinaia: dal piccolo, meraviglioso Aiace dei tempi d'Augusto a Bosch a Dürer a Cranach a Goya a Füssli a Friedrich a De Chirico a Picasso a Max Ernst. Alla fine, i visitatori hanno l'impressione di scorgere, con uno sguardo solo, l'anima nascosta dell'Europa.

Credo che la melanconia sia il mito più grandioso che, durante ventiquattro secoli, abbia elaborato la civiltà occidentale. Nessuno la eguaglia: né Apollo, né Dioniso, né Ermes, né Cristo (perché Cristo è anche un mito): nessuno ha la sua vitalità, molteplicità, inafferrabilità, forza di contraddizione; nessuno è così infinito. Il paradosso è che la melanconia sia nata in Grecia e si sia diffusa soprattutto in Europa: vale a dire in una civiltà che ha sempre cercato di espandersi, di dilatarsi, di conquistare o almeno di illuminare e possedere con l'intelligenza tutte le cose dell'universo. Forse

è l'ombra dell'attiva e brillante luce occidentale: a meno che la vera luce d'Europa sia proprio lei – la notturna, tenebrosa melanconia, con i suoi pipistrelli, le comete, i crogioli alchemici, le erbe magiche, i cani desolati.

Subito, la melanconia si distingue per tre gesti: il mento sulla mano, il gomito sul ginocchio, l'occhio che non vede, perché guarda dentro sé stesso, nei paesaggi dell'anima. Col tempo assume molti nomi: acoedia, taedium, tristitia, spleen, noia, depressione, psicosi maniaco-depressiva. In ventiquattro secoli, non ci ha mai abbandonato. Non sono mai esistite epoche che abbiano fatto a meno di lei: perché è malinconica la Grecia, quando un allievo di Aristotele annuncia che tutti gli uomini di genio sono malinconici: malinconici sono i conventi del Medioevo: malinconicissimi il sedicesimo e il diciassettesimo secolo, quando centinaia o migliaia di trattati la descrivono con precisione scrupolosa: malinconica una parte del diciottesimo secolo, della quale Watteau è il fiore: travolte e quasi distrutte dalla malinconia sono la fine del diciottesimo e l'inizio del diciannovesimo secolo; mentre quello che noi chiamiamo moderno non è altro che malinconia portata all'estremo. Malgrado le variazioni della storia, essa non è mai mutata: si è soltanto spostata da un estremo all'altro di sé stessa, sostando qualche tempo per riprendere fiato.

La melanconia non è affatto un sentimento o un intrico di sentimenti, ma una forza terribilmente oggettiva. Come scrive Starobinskij, essa è l'erede, in noi, di quella che una volta veniva chiamata possessione divina. Se siamo malinconici, qualcuno ci possiede. Non sappiamo quale ne sia il nome: quello di un dio o di un demone, o un dio travestito da demone o un demone travestito da dio, o un luogo sconosciuto di noi stessi. Qualunque sia l'origine, una terribile forza ci assale dal di fuori. Siamo aggrediti; e in quell'aggressione lo spirito diventa corpo, il corpo diventa

spirito. Un fatto mi sembra unico. Le definizioni cliniche e mitiche della malinconia sono quasi identiche: il medico antico e moderno scrivono su di lei le stesse parole pronunciate dal poeta, dall'artista o dal mitografo.

Quando la malinconia scende su di noi all'improvviso, la nostra prima sensazione è di essere rinchiusi in un carcere. Il carcere non ha fori, o aperture, o finestre: non ci sono che mura, mura, altissime mura. Non c'è nessuna via d'uscita: nessuna via d'entrata. Siamo lì, e non vediamo nemmeno una pietra, perché l'occhio è fisso verso il nostro interno. Eppure, dentro quelle mura chiuse, la malinconia non smette di sgorgare, di fluire, di inondarci, di farci parlare, talvolta delirare. La sua fonte è un luogo profondissimo che sta non sappiamo dove: ma certo molto più in basso di quello che siamo abituati a chiamare «inconscio». Qualcuno lo chiama lo Stige nero. La penna vi affonda, si nutre di quel liquido vischioso e non si arresta mai di scrivere: migliaia e migliaia di pagine, assai più di quelle che ci ispirano le Muse.

Come tutti i grandi miti, la melanconia è il luogo dell'antitesi e della contraddizione. La melanconia è la passione della lentezza: il sole si arresta in cielo: ma anche la passione della velocità; tutto corre freneticamente, e noi non riusciamo mai a raggiungere quei perenni fuggiaschi che siamo noi stessi. Il melanconico è immobile come un monaco nella sua cella, e sempre in viaggio come gli aristocratici inglesi alla fine del diciottesimo secolo. È abbattuto e furibondo. La melanconia è nera e rossa: pesantissima e leggerissima – come diceva Leopardi, che la chiamava «noia» e scriveva che aveva «la natura dell'aria»: «tenuissima, radissima e trasparente». Qualcuno si chiederà come sia possibile che cose tanto opposte posseggano lo stesso nome e la stessa natura. Ma l'universo della mente umana non è retto da figure lineari o geometriche: ciò che lo domina sono grandi nodi vibranti di contraddizioni e di paradossi.

Al tempo dei greci, un dio regnava sopra i melanconici: Saturno. Da un lato, Saturno era stato l'architetto del mondo: aveva inventato il tempo e l'agricoltura; aveva regnato sulla terra nell'età dell'oro, quando una primavera eterna accarezzava i fiori nati senza semenza. Ma d'altro lato, era stato un dio «odioso, superbo, empio, crudele»: cercava di divorare i figli, e Giove l'aveva detronizzato, esiliandolo nel Tartaro e sotto il Tartaro, legato in catene. Il dio Saturno era un astro. Siccome era il pianeta più alto, dominava il sistema solare: ma era anche freddo, sinistro, bianco ed enigmatico; detestava gli esseri umani e mandava sulla terra una luce debolissima e fioca, suscitando la neve e il ghiaccio. Nei corpi umani, Saturno esercitava il suo influsso sulla milza, dove si raccolgono gli umori della «bile nera»: la melanconia.

Quando la bile nera è fredda, il melanconico diventa «torbido, indolente e ottuso». All'improvviso, perde la facoltà di vedere. Come se qualcuno avesse spento un interruttore gigantesco, la luce lascia il mondo visibile. Qualsiasi cosa il malinconico guardi, è fissa, livida e spettrale: vuota come il guscio di una conchiglia o una casa bruciata dall'interno. Il mondo è opaco, immobile, silenzioso: sembra che nessuno vi si sia mai mosso, o abbia cercato di ridere. La vita si è arrestata. Il cielo soffoca come la pietra di un sepolcro. Allora il melanconico perde ogni desiderio di vivere. Ogni scintilla si spegne nella sua anima. Tutto ciò che attrae gli altri non lo attrae: tutto ciò che gli altri amano lo infastidisce; la primavera lo annoia come l'autunno, l'inverno e l'estate sono identici davanti ai suoi occhi.

Sebbene esecri la propria casa, il melanconico vi resta rinchiuso come un prigioniero. Sta seduto in poltrona, senza fare niente, senza pensare ad altro che alla propria interminabile malattia. Ogni istante conosce il morso della noia. Quando la noia si lacera, egli è preda di sospetti, di paure, di terrori senza nome e significato: il suo nemico lo

assale da tutte le parti: l'assedio non ha soste; e lui scoppia in lacrime, tanto il nemico – lui stesso – sembra prossimo alla vittoria. Ogni mattina, davanti allo specchio, vorrebbe tagliarsi la gola: se resiste, è soltanto perché sa che dopo la morte entrerà in un universo ancora più squallido. Non si ama, e pensa che tutti lo sospettino, lo detestino e gli preparino agguati. L'altro polo della malinconia ha i colori del fuoco. Quando la bile nera è calda, il melanconico diventa «vivace e brillante». La salute sembra tornare. Sebbene si tratti di un'euforia opposta e identica alla fase apatica, essa apre le porte della felicità. Quando il melanconico risanato si sveglia, scorge un raggio di sole penetrare dalle persiane: si alza, pieno di gioia, si affaccia alla finestra, mentre da lontano ascolta il rumore dei tram e dei clacson; ed ecco che il mondo intero, come diceva Baudelaire, «si offre con un rilievo possente, una nettezza di contorni, un'ammirevole ricchezza di colori». Non c'è più traccia di monotonia né di freddezza. Tutto è lieto, allegro, vivace, percorso da un movimento e da un fremito: la luce bagna le cose; le forme si sciolgono nell'immensa liquidità dell'universo.

Spesso, l'euforia assume tratti dionisiaci. Le passioni avvampano: l'affetto e l'odio accendono il cuore: il desiderio erotico colma l'animo: l'orgoglio, la loquacità, l'ira, il vino, l'esaltazione generano un entusiasmo, che assomiglia al furore che Platone attribuiva ai veri poeti. Con una velocità paurosa, e una specie di estasi lirica, il melanconico reagisce a tutte le sensazioni e le impressioni. Quando la personalità si concentra in sé stessa, lo spirito è assalito dalla grazia divina, dalle visioni, dal dono dei vaticini.

Quest'alternanza tra il nero e il rosso, tra la nera Melencolia I di Dürer e la rossa Melanconia di Cranach, non ha mai fine. Il melanconico ignora la vita lineare e limitata degli altri esseri umani. Obbedisce al ritmo del ciclo: passa di continuo dall'abbattimento all'esaltazione, dal torpore all'euforia, dalla

desolazione all'estasi, dall'ombra al colore. Non è altro che ondulazione e capovolgimento.

Un uomo come il melanconico, così polare e paradossale, non sopporta la vita degli altri uomini, dominata dal battito sempre uguale degli orologi. Non può soggiornare nel tempo. Tra gli antichi psicologi, si diffonde presto la convinzione che l'esistenza normale – ammesso che esista – non è fatta per lui. Egli ha un altro destino. Un allievo di Aristotele afferma che tutti gli uomini straordinari sono melanconici: Marsilio Ficino ripete che Dio rivela soltanto ai figli di Saturno i misteri della terra e del cielo; Kant aggiunge che soltanto la melanconia è sublime. Spesso, si tratta di una condizione terribile. Mentre gli altri uomini sono protetti da una specie di equilibrio, il melanconico conosce ogni istante l'alternanza, la contraddizione, la dismisura, lo squilibrio, la rottura, l'eccesso: dolore interminabile, sovrumana felicità, disperato gelo, totale tenebra, totale luce. Vive nell'ombra, col rimpianto dell'età dell'oro, che talvolta riesce a scorgere: sosta sull'orlo di tutti i precipizi: cammina tra le voragini; ogni momento, corre il rischio di sgretolarsi e di andare a pezzi, come la più informe rovina. Forse, questo è il suo trionfo.

Così i trattatisti, specialmente nel sedicesimo e diciassettesimo secolo, cercano di salvare i malinconici dai pericoli che li minacciano. I loro rimedi sono deliziosi e assurdi: le pietre preziose, tra le quali soprattutto il berillo, il topazio e il calcedonio; e caute tisane di valeriana, di menta e di camomilla. Dubito che il berillo e la valeriana potessero salvare Baudelaire dai terrori che comprimevano il suo cuore come un pezzo di carta. L'unico vero rimedio è quello che Marsilio Ficino aveva proposto secoli prima: accettare sino in fondo, senza incertezze e senza ritegni, la vocazione della malinconia, vivendo in lei così profondamente da trarre dal proprio male le leggi e la salvezza del mondo.

In un giorno di settembre 1926, Virginia Woolf si risvegliò alle tre del mattino. Sentì, vide un'onda dolorosa che si gonfiava e si ritraeva nelle regioni del cuore, e la sballottava. L'onda si sollevava, la innalzava, la gettava in alto, e si rovesciava terribilmente sopra di lei. A un tratto, vide una pinna misteriosa fendere il mare deserto e vuoto. Virginia Woolf comprese che l'onda e la pinna erano il segno della mania depressiva che, quattordici anni più tardi, l'avrebbe condotta al suicidio nelle acque del fiume Ouse. «Che orrore... Sono infelice, infelice, infelice. Mio Dio, vorrei essere morta!... Ma perché provare questo? Lasciatemi guardare come l'onda si alza. Guardo. ... Il fallimento... Il fallimento, il fallimento!... Spero di essere morta! Spero di non aver più che pochi anni da vivere! Non posso affrontare quest'orrore.»

Virginia Woolf affrontò il doppio orrore dell'onda e della pinna. Comprese che non poteva fuggire né evitare quei segni dolorosi. Doveva scendere in basso, sempre più in basso, cautamente, gradino dopo gradino, nel suo pozzo, nell'abisso della follia. Là niente la proteggeva contro gli «assalti della verità». «Là, non posso leggere né scrivere. Ma esisto. Sono.» Qualche anno più tardi, compose *Le onde*: forse il suo capolavoro, affrontando di nuovo le minacce della melanconia. Le onde e la pinna le ricordavano, come a un filosofo presocratico, il ritmo dell'universo: apertura e chiusura, espansione e contrazione, morte e rinascita. Non c'era altro. Quello che salvava la Woolf era appunto il ritmo delle onde, dove una volta aveva visto il segno angoscioso della mania depressiva. Tutto veniva accettato: lo strazio diventava unità, la discontinuità ritmo, il caos pienezza, la malattia psichica si dissolveva nel gioco della espansione e della chiusura. Non c'era più orrore. C'era luce: «eterno rinnovamento, movimento incessante che si innalza e ricade, cade e si innalza di nuovo».

Il sorriso di Stalin

Dopo il 1946 esistevano, in alcune città italiane, delle piccole librerie. Le incontravi all'improvviso, all'angolo di un viale di Torino, o accanto alla piazza dei Cavalieri di Pisa. Il libraio pareva sempre lo stesso: gentile, austero, severo, con l'espressione di chi dedica la vita a un compito di immenso rilievo, che quasi nessuno, forse nemmeno lui, comprende. Nei pochi scaffali, non c'erano libri di letteratura. Gli uni accanto agli altri, grossi volumi di tela blu-cupa, con un medaglione inciso, titolo in lettere dorate, contenevano le opere, tradotte in italiano, dei Classici del Marxismo: Marx, Engels, Lenin, Stalin, la Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'Urss. Stampati a Mosca, dalle Edizioni in lingue estere, tutti i libri emanavano un intensissimo odore di petrolio, perché le industrie sovietiche non riuscivano a trasformare in carta decorosa le foreste della Siberia. Dopo sessant'anni, quel profumo, che ha impregnato a lungo una piccola parte della mia biblioteca, è svanito, come altri profumi molto più preziosi.

Quando poco tempo fa ripresi in mano le opere di Lenin, precedute da otto discorsi e articoli di Stalin, sono stato assalito dalla desolazione. Quel passato era irreparabilmente defunto (sia pure con mia gioia): le idee nelle quali avevano creduto centinaia di milioni di uomini non c'erano più, e sembrava che non ci fossero mai state. «Passato e puro Nulla, sono assolutamente lo stesso» dice Mefistofele nel Faust di Goethe. Con la sua mano polverosa, il tempo aveva cancellato ogni traccia: Stalin credeva di possedere tutto il futuro: immaginava di essere immortale; e ora non aveva più nemmeno una tana o uno sgabuzzino o un loculo nella fossa del passato. Quando lessi qualche pagina a un mio giovane amico, mi guardò con occhi stupiti e incantati: non capiva come qualcuno, sia pure nel 1922 o nel 1937 o nel 1945, avesse

potuto scrivere quelle parole. Gli editti di Ramsete II o di Dario il Grande gli parevano più vicini e famigliari. Poi il mio giovane amico cominciò a ridere. Tutto gli sembrava irresistibilmente comico: persino le carceri, i gulag e le fucilazioni gli parevano appartenere a una farsa di Feydeau o di Labiche o di Scarpetta, riscritta con enorme calligrafia nel sinistro ventesimo secolo.

Tra gli otto discorsi di Stalin, uno era incomparabile. Era l'11 dicembre 1937. Nel Gran Teatro di Mosca, si svolgeva «la riunione elettorale della circoscrizione Stalin di Mosca». Lui, Iosif Visarionovič Džugašvili detto Stalin, era soltanto un umilissimo candidato al Soviet Supremo. Come l'ultimo dei principianti, aveva un presentatore: «Il nostro egregio Nikita Sergeevič»: proprio Chruščëv, il futuro affossatore, che appariva nelle vesti del servo buffone. Quando cominciò a parlare, Stalin si schermì con grazia: «Prima di me, Kalinin, Molotov, Vorošilov, Kaganovič hanno già detto e ripetuto tutto quanto bisognava dire. Cosa posso aggiungere io, l'ultimo dei candidati? Dovrei forse fare un discorso su tutto e su nulla? (La sala proruppe in un'immensa risata) So che ci sono specialisti in frivolezze, non solo laggiù, nei paesi capitalisti, ma anche qui, nel paese dei Soviet (Applausi e risate prolungatissime)».

Questo accenno avrebbe potuto far rabbrivire il pubblico del teatro. Ma subito Stalin entrò nella parte di candidato, cambiò voce, e parlò con calma intorno alle prossime elezioni. Lo entusiasmavano. Non c'erano mai state, «nella storia del mondo», nemmeno nella Grecia antica, in Francia o in Inghilterra, elezioni così libere e democratiche. «La storia» disse Stalin «non conosce un altro esempio simile... Da noi le elezioni avvengono in un ambiente di fiducia reciproca e, direi, di amicizia reciproca.»

Non credo che nessuno abbia mai pronunciato, «nella storia del mondo», una menzogna così grandiosa ed enorme: una

menzogna che, con un balzo, varcava ogni limite e possibilità dell'immaginazione. Così pieno di grazia e di charme, il candidato Stalin sapeva benissimo cosa accadeva in Russia nel dicembre 1937. In quei giorni «di fiducia e di amicizia reciproca», la sua polizia aveva mandato centinaia di migliaia di comunisti nelle carceri e nei gulag: li aveva torturati, feriti, storpiati, fucilati, uccisi di fame, di gelo e di consunzione. Non erano affatto menscevichi, trockisti, zinoveviani, buchariniani, rykoviani, come sostenevano i giudici. Quei morti e moribondi erano fedeli di Stalin, che avevano creduto ciecamente in lui, e ora incontravano nelle carceri le proprie vittime, depositate strati sopra strati, le une sopra le altre.

Mentre parlava «di fiducia e di amicizia reciproca», Stalin rideva profondamente dentro sé stesso. Con lo spirito che non lo abbandonò mai, rideva di tutto: dei comunisti russi, che l'applaudivano per entusiasmo o disperazione, dell'eco che la sua vasta risata aveva fino in Siberia o sulle coste ghiacciate del Mar Bianco, della gioia suscitata fra i suoi simpatizzanti europei e americani, e del proprio incomparabile dono di mentire. Aveva massacrato folle. Ora le folle l'applaudivano: esaltavano in lui il GRANDE DISCEPOLO DI LENIN; e questo spettacolo paradossale lo rendeva felice e quasi euforico, come il vecchio gatto che ha appena finito di ingoiare i topi della sua cantina.

In quegli anni si diffuse in Russia un nuovo linguaggio: lo staliniano, che presto si sarebbe esteso senza misura, fino a dominare l'Unione Sovietica e quasi metà dell'universo. Forse il suo capolavoro è la Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'Urss, pubblicata nel 1938. Non so chi abbia inventato questo linguaggio: se un intellettuale o un burocrate: o l'intero comitato centrale del Partito comunista, o l'intera Unione scrittori; o chi altri. Mi piacerebbe moltissimo conoscere la vera firma. Sebbene raccolga molte frasi di Lenin o di Stalin, il linguaggio della Storia del Partito comunista è una creazione

completamente nuova. Nella storia umana, non si era mai scritto, o letto o ascoltato, qualcosa di simile.

Mussolini e Hitler parlavano e scrivevano in lingua: sebbene fosse una lingua mostruosa, demagogica e psicotica. L'ambizione dei seguaci di Stalin era molto più grande: volevano distruggere la lingua, abolire le parole, come per migliaia di anni il genere umano le aveva conosciute. Cancellarono il colore e il timbro della voce, l'inventività metaforica, la precisione razionale, la fantasia, l'entusiasmo, l'ironia, il ritmo, la volgarità, la chiacchiera. La non-lingua del futuro doveva essere implacabile: formule, incessanti ripetizioni, variazioni ripetitive, espressioni meccaniche. I capoversi iniziavano con le stesse parole: le immagini consentite non erano più di quattro. Mentre Mussolini e Hitler volevano suscitare entusiasmo e violenza, la voce staliniana evitava ogni pathos: perché il comunista (così si diceva) era un uomo sovranamente giusto, e quasi senza passione. Chi leggeva o ascoltava, udiva la musica di una macchina complicata e misteriosa. Oltre non si poteva andare: perché più avanti c'erano soltanto il vuoto e il nulla.

Questa voce lasciava cadere una specie di velo, che avvolgeva tutte le cose. Mai la realtà – che nei libri di Marx era stata così compatta, massiccia ed esuberante – veniva rappresentata, evocata o suggerita. Sembrava che non esistesse più niente, tranne la ripetizione delle formule. Anche un albero o un uccello o un vestito o una casa o un'arancia o un paio di scarpe avrebbero preso la fuga, terrorizzati dalla voce soffocante. L'immenso velo grigio o nero era stato lasciato cadere dalla Menzogna: una menzogna onniavvolgente e onnipresente, alla quale nei libri staliniani non si poteva sfuggire, diffondeva attorno a sé una specie di ipnosi nebbiosa. Anche la «logica scientifica», la ragione e l'analisi, che gli stalinisti fingevano di adorare, erano

scomparse. Non restava che uno spazio desolato e deserto, dove nessuno pensava.

I libri staliniani erano pieni di nemici. Avevano molti nomi: korniloviani, denikiniani, menscevichi, kulaki, buchariniani, zinoveviani, kameneviani, rykoviani: nomi che la Storia del Partito comunista ricorda con puntigliosa precisione. Ogni mese, nasceva un nuovo fiore delittuoso. I nemici cambiavano nome, uscivano da tutti gli abissi e le fogne della terra, si moltiplicavano, si trasformavano, scomparivano chissà dove e poi riapparivano, cambiando testa e ali e artigli come diavoli medievali. Ma il cambiamento era apparente. I nemici erano sempre lo stesso nemico: il Malvagio. Cominciava col compiere colpevoli errori, faceva tenebrose deviazioni, indossava una o più maschere, una doppia o tripla faccia, prendeva soldi dai capitalisti, diventava una spia americana o nazista, e poi piombava nel baratro – assassinii, incendi, esplosioni di miniere, roghi di officine, sabotaggi di kolchoz, fascismo e nazismo. Tutte queste tappe erano fatali: tutti questi momenti necessari. Alla fine, grazie alla vigilanza del GLORIOSO COMPAGNO Stalin, i nemici venivano smascherati, e il loro volto nudo e ghignante appariva alla luce. Con gioioso senso del dovere il popolo li fucilava: dappertutto, da Vladivostok a Kiev, perché dappertutto si erano diffusi il crimine e il tradimento.

Mi sono sempre chiesto quali fossero i sentimenti degli stalinisti russi, negli anni che videro il partito travolto da una violenza incomprensibile, che scendeva dall'alto. Come potevano vivere senza linguaggio, senza parole, senza realtà, senza verità, senza ragione? Come abitare un mondo così atroce, deserto e vuoto? Molti conobbero terribili sofferenze interiori. Se tutto era morto, tanto valeva infilare il collo in un cappio, o tagliarsi la gola. Ma quell'onda ipnotica, quella nube oscura, la voce misteriosa della grande macchina staliniana, risvegliavano anche sentimenti opposti. Qualcuno fu felice,

quasi euforico. Ripetere sempre le stesse parole dava fiducia. Credere nell'incomprensibile dava gioia. Obbedire sempre era un'esperienza quasi estatica. Uccidere la lingua, la verità, la ragione, soffocando le contraddizioni suscitava a volte l'impressione che tutti insieme, sulle orme di Stalin, stessero «scalando il cielo».

Il 5 marzo 1953, Stalin morì: non so come. Ma ricordo benissimo le fotografie del funerale: cielo nero, bara nera, grandi berretti di astrakan nero, qualche fiocco di neve; e Berija, Malenkov, Chruščëv, Mikojan, Vorošilov, Molotov, Suslov che reggevano a turno la bara. Il comunismo portava alle esequie sé stesso, seppellendo il Padre mostruoso e amoroso, col quale si era identificato. Poi vennero le lacrime. Una parte dell'Unione Sovietica pianse chi l'aveva torturata, massacrata, fucilata: le vittime, o una parte di esse, amano spesso i propri torturatori. Durante e dopo i funerali, le folle piangenti si accalcarono, si schiacciarono, si soffocarono: a terra rimasero migliaia di morti.

Una folta nube di dolore coprì anche l'Italia e la Francia. Non ricordo cosa disse Togliatti. Molti italiani piansero. In Francia, un episodio divertentissimo diede un lieve tocco di involontaria frivolezza al massimo funerale della storia. In quei tempi, Louis Aragon dirigeva «Les lettres françaises», settimanale culturale del Partito comunista. Anche lui soffrì e pianse. Nel numéro delle «Lettres françaises» che uscì il 12 marzo 1953, paragonò la morte di Stalin alla morte di sua madre, avvenuta undici anni prima. Da tempo la madre aveva fiducia soltanto nel Partito comunista; e, negli ultimi giorni di vita, che il figlio rievocava con commozione, ripeteva il nome di Stalin come in una giaculatoria. Chiedeva continuamente al figlio cosa aveva detto Stalin, là, nei lontani geli della Russia. Dubito che il figlio potesse risponderle: perché ormai le parole di Stalin erano ineffabili e impronunciabili, come quelle di Jahve tra le nubi e i suoni di tromba del Sinai.

Con in mente quella doppia scomparsa, Aragon ebbe un'idea che, per sua sfortuna, giudicò brillantissima. In occasione della morte di Stalin, voleva pubblicare sulle «Lettres françaises» un suo ritratto: lo chiese al compagno Pablo Picasso, che aveva dipinto le «colombe della pace», diffuse per il mondo a decine di milioni di esemplari. Mai volo pacifico era stato così sinistro. Immagino che Picasso nutrisse una specie di simpatia per Stalin: doveva apprezzarne l'ironia, la finta bonomia, il cinismo; sapeva che era un grandissimo mostro e lui aveva una conoscenza impareggiabile di tutti i mostri reali e fantastici. Pochi anni prima, Stalin aveva detto ad André Malraux una frase che, certo, aveva incantato Picasso: «Quanto a me, in arte, amo soltanto Shakespeare e il balletto».

Picasso accettò l'invito. Cominciò a disegnare rapidissimamente, come era sua abitudine. Non amava lo Stalin ufficiale: a cavallo sui monumenti sovietici, col glorioso petto carico di medaglie; né gli piaceva l'Eroe della Grande guerra patriottica, o il fedele compagno di Lenin, o il tremendo Sterminatore delle spie e dei traditori. A lui la storia interessava pochissimo. Il suo Stalin era un giovane contadino russo, con occhi profondi, folti baffi e una specie di strana innocenza. Forse, il suo Stalin non era ancora fuggito dal seminario, né aveva assalito banche e treni, e non immaginava ancora la Rivoluzione.

Aragon non prevedeva la tempesta di indignazione e di maledizioni, che folgorò lui e «Les lettres françaises» quando, il 12 marzo, il ritratto venne pubblicato. Sei giorni dopo, il Partito comunista dichiarò: «La segreteria del Partito comunista francese disapprova categoricamente la pubblicazione, sulle "Lettres françaises" del 12 marzo, del ritratto del grande Stalin disegnato dal compagno Picasso». Subito dopo, giunsero le lettere affrante e sconvolte dei comunisti di Parigi e della provincia. «Un simile ritratto non è

all'altezza delle dimensioni del genio immortale di Stalin.» «Quando un operaio parla del nostro compagno Stalin, è sempre con rispetto e senza nessuna fantasia.» «In questi giorni, i lavoratori hanno cercato nelle fotografie e nelle opere degli artisti, i tratti amati del compagno Stalin. La minima alterazione, la minima trasposizione del suo pensiero e del suo viso sono intollerabili.» Nel disegno di Picasso, Stalin era stato calunniato. La luce, l'intelligenza, la bontà, la grandezza, gli occhi dolcissimi che da settantatré anni guardavano amorosamente gli uomini che aveva redento: nemmeno un aspetto, un lineamento o un segno del «genio immortale» aveva lasciato una traccia nel disegno.

Per molti anni, Aragon chinò il capo davanti agli ordini del partito, che gli imponeva di amare Stalin come la madre. Quanto a Picasso, parlando del suo disegno, disse: «Ho portato dei fiori per la sepoltura. Non sono piaciuti alla famiglia». Immagino che Stalin, nel profondo dei suoi confortevoli abissi, dove forse ammirava balletti infernali, abbia sorriso.

Sull'Europa

La storia d'Europa ha sempre proceduto per paradossi e improvvisi rivolgimenti. Ma nessun paradosso è forse maggiore di quello a cui abbiamo assistito nei novant'anni di questo secolo. Durante la prima parte del Novecento l'Europa aveva conosciuto una folle passione autodistruttiva, che né la tradizione, né il buon senso, né l'intelligenza, né il coraggio, né l'esperienza avevano bilanciato. Nessuna spiegazione storico-politica è sufficiente. Le persone intelligenti vissute tra il 1914 e il 1945, in Russia o in Germania o in Italia, ebbero la stessa impressione. Tutto l'amore per la distruzione, l'odio di sé e degli altri, la violenza, la megalomania che da sempre

avevano abitato nel cuore d'Europa riemersero all'improvviso, e le antiche potenze della nera Notte apparvero fiammeggiando. In trent'anni l'Europa fu devastata dalla prima e dalla seconda guerra mondiale, dalla rivoluzione russa, dal fascismo e dal nazismo.

Sopravvennero quarant'anni di pazienza, di tenacia, di sopportazione, di oscura vitalità, come se l'Europa volesse dimostrare che era fatta di due anime opposte. L'Europa si nascose dentro sé stessa: sembrò rinunciare all'immaginazione, ai sogni, a tutte le idee di sé, temendo di essere sedotta dai più innocenti capricci della propria fantasia. Molti pensarono che avesse completamente perduto il suo genio: ormai non era altro che industria, commerci, amore per il denaro e il successo, mediocrità intellettuale. Ma, all'improvviso, è scoppiato il 1989. In pochi mesi, l'Europa ha guarito le ferite che, dal 1914 al 1945, aveva follemente inferto nel proprio corpo. Ora i romeni possono sognare Parigi, come sessant'anni fa: gli abitanti di Praga possono adorare e detestare Vienna; e i russi sognare il viaggio in Europa, come nei giorni in cui Dostoevskij e Tolstoj scoprivano nella Madonna Sistina di Raffaello l'immagine della bellezza. Spira un'aria di convalescenza, di forze ritrovate e rinate. A quale remotissimo passato appartengono Hitler e Stalin? I giovani, che indossano gli stessi vestiti al Castello di Praga e in piazza San Pietro, ignorano che abbiano mai vissuto.

Dai tempi dell'Odissea e di Erodoto, il volto dell'Europa non è molto mutato. Come allora, abbiamo venerazione e diffidenza verso il divino. Non ci abbandoniamo completamente agli dèi (è accaduto così di rado nella nostra storia!), perché sappiamo che essi sono tremendi: né li rifiutiamo, perché senza gli dèi non conosceremmo nulla che sia degno di essere vissuto. Forse più di essi, amiamo i messaggeri, demoni o angeli o santi che ci rivelano qualcosa della loro luce. Da questo ambiguo rapporto col cielo abbiamo

derivato quasi tutti i nostri caratteri: la pazienza, la tolleranza, l'ironia, che è la suprema difesa contro gli dèi, e l'arte della mediazione, che dobbiamo esercitare continuamente tra tante immagini mentali così amoroze ed esigenti.

Siccome i nostri dèi discendono nella vita quotidiana, adoriamo le piccole cose, i limiti, i confini, la casa, l'esistenza familiare, la realtà, l'agio e i piaceri di tutti i giorni. Adoriamo la forma, la bellezza, il libro, la perfezione nel piccolo. Sebbene la nostra religione sia fondata sull'amore, rispetto ad altre civiltà conosciamo assai poco cosa sia l'amore e il sacrificio. Amiamo molto noi stessi. E coltiviamo soprattutto quella forma suprema di narcisismo che è l'amore della metamorfosi. Come sappiamo trasformarci, recitare, diventare diversi! Come sappiamo essere acqua, fuoco, albero, nuvola! Tutti i popoli, che abbiamo sedotto o conquistato, hanno sempre contemplato con meraviglia queste nostre qualità proteiformi: per accorgersi poi, a loro spese, che nessuno rimane più identico a sé stesso di un europeo.

I greci hanno compreso per primi quale era il nostro grande peccato: la hybris, che discendeva forse da una qualità, il desiderio di infinito, tanto forte quanto il nostro amore per le cose finite. Trascinati dalla hybris, abbiamo fatto violenza agli dèi, alla natura, agli altri, a noi stessi: abbiamo creduto che tutto ci fosse possibile, anche diventar dèi, esaltando la nostra piccola ragione, nella quale abbiamo adorato un'orribile dea. Trascinati dalla hybris, abbiamo edificato una scienza, che soltanto noi conosciamo: quella della politica. Le altre civiltà credono che la politica sia un'arte del possibile, un dono della discrezione, un'esperienza della finezza, qualche volta una forma della religione. Da due secoli questa è stata la peggiore delle nostre empietà: immaginiamo che la politica costituisca l'assoluto; anzi l'assoluto degli assoluti, il Dio di chi non crede in Dio, la virtù suprema. Abbiamo edificato il mostruoso

edificio, compatto come una teologia, una mistica e un carcere, che gli sciocchi chiamano ideologia.

Quali orrori ha provocato, in tutte le civiltà, il Potere! Quanti delitti ha compiuto lo «smunto Assassinio»! Montagne di teste tagliate dalla feroce brama di dominio, dall'impulso di essere soli a possedere un io nel mondo, dalla ferocia razziale, dal fanatismo religioso, dal desiderio di imitare Alessandro o Napoleone. Ma tutti questi orrori sono stati appena una lieve penna d'uccello di fronte a quelli commessi da chi credeva nella politica come ideologia. Gli orrori della pura forza erano il male: questi il Male Assoluto, che per la prima volta, per un periodo di trent'anni, ha dominato il mondo quasi completamente. Poi l'Europa ha esportato la politica come ideologia: ha avvelenato l'Asia, l'Africa e l'America con il più perfido dei suoi doni; e i piccoli e grandi tiranni, contro i quali ci indigniamo così virtuosamente, non sono altro che i nostri mediocri allievi.

Vorrei che per il molto o poco tempo che ci è dato di sopravvivere, l'Europa coltivasse soprattutto il suo dono più vero: quello di capire. L'abbiamo posseduto sempre: già agli inizi della civiltà greca, quando gli storici e i viaggiatori conoscevano la Persia e la Scizia e l'Egitto, come i Persiani e gli Egizi non hanno mai conosciuto noi. L'abbiamo conservato perfino quando abbiamo distrutto le altre civiltà – gli imperi degli Aztechi e degli Incas, di cui abbiamo cercato di conservare i racconti e le reliquie. Ora dovremmo smettere di capire, perché tutto il mondo, come si dice, è divenuto Europa? Chi l'ha detto. In questa fine di secolo, il mondo è fatto come sempre di infiniti particolari: Cuneo è diversissima da Pavia, Étretat da Quimper, e migliaia di Asie si raccolgono nell'India o nella Cina. Non c'è mai stato tanto bisogno di capire come adesso. Con ogni forza della mente, della fantasia e del corpo, dobbiamo capire come sono fatte tutte le civiltà, tutti i luoghi, tutti gli dèi, tutti i libri, tutti gli uomini che

vivono e sono vissuti, tutte le parole e le immagini e i suoni e i fruscii che dall'inizio del mondo echeggiano sulla terra.

1990

Il venditore di bottarega

Quando avevo otto anni, mio padre mi portava sovente in un piccolissimo negozio di un paese marino. Quel negozio mi piaceva molto. Non aveva finestre né luce elettrica: la luce entrava da una porticina; sembrava la grotta di uno gnomo. Il proprietario era un piccolo e roseo vecchietto, Peppin, dagli occhi di un ardente celeste. Assomigliava a Geppetto, il padre di Pinocchio, ma senza le sue collere e le sue stizze. Vendeva soltanto bottarega e mosciame; e tutto quello che serviva per la pesca. C'erano le canne di differenti lunghezze, le lenze, i piombi, i turaccioli, il rocco dove arrotolare la lenza, centinaia di ami per tutti i tipi di pesce, e quante reti! In quell'antro tenebroso il mare offriva i suoi tesori più preziosi: la bottarega e il mosciame; le uova di muggine salate e seccate, il salame di filetto di tonno o di delfino, che conservano nel nome arabo il ricordo dei tempi aurei del Mediterraneo, quando navi cristiane e musulmane, lenti galeoni e veloci navi corsare si incrociavano nelle acque della Sicilia e della Sardegna.

Nel negozio si radunavano i pescatori del paese: erano quasi tutti napoletani: ogni sera uscivano al largo con le barche bianche e celesti, affondavano le reti, le nasse e i tramagli, e la mattina ritornavano con le orate, le triglie e le aragoste. Si raccoglievano lì nel pomeriggio, per raccontarsi le pesche fortunate o difficili. Sulle zone di mare più ricche di pesce, lasciavano ombre di mistero. I molti innamorati della canna – erano, per lo più, capitani e marinai a riposo – scorrevano di ami: una conversazione infinita, nella quale prodigavano un'arte, un'eloquenza, una scienza del particolare, come

Madame du Deffand e Mademoiselle de Lespinasse con Walpole e d'Alembert. Seduto in un angolo, il vecchio Peppin ascoltava; interveniva soltanto se qualcuno diceva un'inesattezza a proposito di ami. Offriva agli amici qualche bicchiere di vino delle sue magre colline. Viveva di nulla, o di quasi nulla. Il paese era piccolo: squisiti e costosi, la bottarega e il mosciame (lui diceva musciamme) erano alla portata di poche borse; gli ulivi gli offrivano soltanto l'olio con cui condire le insalate di pomodori e di peperoni che lo nutrivano.

Ho pensato molto al mio vecchio venditore di bottarega (ora abiterà in un verde paradiso di pescatori e di pesci, discorrendo di ami con un'orata), quando, nei mesi scorsi, ho letto sui giornali le notizie sulle Grandi Concentrazioni. Una rete Internet aveva ingoiato una banca, che aveva ingoiato un'industria chimica che aveva ingoiato un'industria di computer che aveva ingoiato una rete televisiva che aveva ingoiato un'industria petrolifera che aveva ingoiato una casa editrice che aveva ingoiato un'industria di carri armati pesanti. Pareva di leggere il libro di uno scrittore di fantascienza di cinquant'anni fa: quei libri che con geniale immaginazione profetica hanno raccontato tutto quello che sta succedendo ai giorni nostri.

Secondo i commentatori moderni, il mondo si sta avviando verso l'unità assoluta. Tra poco tutto sarà dominato da una sola Società, che avvolgerà nelle sue reti l'universo. Non ci sarà più posto per l'individuo, il particolare e la differenza. Non ci saranno più Stati. Gli uomini scompariranno nelle maglie della grande rete. Tutti penseranno allo stesso modo, come imporrà loro l'unica televisione, moltiplicata in milioni di televisioni. Tutti ameranno lo stesso amore. Tutti pescheranno con le stesse canne e le stesse esche. Tutti mangeranno la stessa bottarega. Non ci sarà che l'Uno, come in un trattato di teologia neoplatonica. In alto, sul culmine di quest'Uno, padrone dei nostri destini e dei nostri pensieri,

sette persone: il Presidente, l'Amministratore Delegato, i Consiglieri della Società Unica, uomini isolati, solitari, senza lingua, senza parole, senza patria, devoti soltanto alle sorti dell'Uno planetario.

In realtà, in questi ultimi decenni, in Europa e nel mondo è avvenuto il fenomeno opposto. Mentre in superficie si preparava il grande Uno, il mondo è caduto in preda alla differenziazione, alla frantumazione, alla moltiplicazione. Non badate ai negozi di McDonald's, che vendono dovunque lo stesso hamburger: o ai jeans, che coprono miliardi di corpi. Pensiamo all'Italia: un paese di provincia, dove i fenomeni generali sono meno evidenti. Le nostre grandi città, che un tempo obbedivano a un'immagine unitaria, sono diventate un coacervo pittoresco di piccole città e di grossi villaggi, dove coabitano italiani, cinesi, marocchini, filippini, cingalesi, albanesi: senza che sovente esista nessun rapporto tra i gruppi diversi. Nelle vecchie, gloriose cittadine italiane si è sviluppato un ammirevole senso dell'autonomia locale: siamo abitanti di Bergamo o di Orvieto o di Massa Marittima: amiamo la nostra chiesa, le nostre piazze, le nostre strade; quell'atmosfera unica e indefinibile che sono Bergamo, Orvieto e Massa Marittima – e ci importa poco dell'Italia. Se nel mondo i gruppi nazionali si combattono, risultano esaltati i loro caratteri particolari: se si fondono, quali stranissimi meticcianti.

Qualsiasi persona coltiva la propria identità fino al limite della bizzarria: talvolta sono mode suggerite o imposte dall'industria culturale; ma ognuno percepisce questa moda nella maniera più individuale e capricciosa. La stessa nozione di personalità è andata da molto tempo in frantumi: quante persone comprende oggi una persona, quanti sottoindividui e microindividui si nascondono in un individuo, come aveva scoperto la scienza psicologica di Proust e di Musil. Non esistono più che individui, o frantumi di individui. Il cittadino, l'uomo comune, l'uomo-massa, di cui avevano tanto parlato la

letteratura, la psicologia e la sociologia dei due ultimi secoli, sembra aver abbandonato la terra, senza lasciare troppi rimpianti. Sono venute alla luce le nude personalità individuali: questi intrichi di desideri, istinti, egoismi, manie e follie, talvolta di archetipi, con i quali dobbiamo convivere. Siamo sei miliardi di solitari, che purtroppo discorrono con difficoltà fra di loro.

Tutti i nobili o più spesso orribili ideali collettivi che tenevano insieme il mondo, sono divenuti spettrali. Non c'è più fede nel comunismo, né nel progresso, né nella democrazia, nella libertà o nella ragione, né nel capitalismo né nella borghesia né nella famiglia né nella nazione – e anche la religione cattolica o quella islamica, che sembrano far appello a verità generali o a grandi masse, nascondono in sé stesse divisioni, antitesi e screpolature. Perfino la fede borghese nel denaro, che dovrebbe unire tutti gli uomini in una sola passione, è una maschera: non esercita più quel fascino unico e demoniaco, che assorbiva i personaggi di Balzac e di Dostoevskij, e costruiva delle persone dal nulla. Di questo processo di frantumazione, troviamo il simbolo farsesco nel Parlamento italiano: dove trenta partiti si combattono o fingono di combattersi, e ognuno di essi si divide in venti gruppi; mentre nessuno possiede una verità, che lo distingua dagli altri.

Tutti quanti siamo venditori di bottarega e di mosciame, e amiamo soltanto le nostre uova di muggine e il nostro salame di delfino e gli ami con cui pescare le triglie o le orate. Il mondo è sempre stato così, da quando Eva e Adamo hanno voluto gustare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, che ci ha fatto scoprire tutte le differenze, le antitesi e le opposizioni. Non abbiamo mai gustato il frutto dell'albero della vita, che ci avrebbe liberato da ogni lacerazione. Solo qualcuno – uomo di lettere o di religione – l'ha conosciuto, ed è stato illuminato da grandi immagini archetipiche. Ma

specialmente oggi, forse proprio perché la spinta verso l'unificazione (o, come si dice, la globalizzazione) è così intensa, balza evidente all'occhio la forza dell'istinto individuale. Siamo solo una cosa: vogliamo soltanto questa cosa: non esiste altro per noi; il nostro orizzonte non arriva alla porta di casa.

Parliamo tanto di globalizzazione. E ricordiamo di rado quelle immense civiltà globali, che furono l'impero romano e quello turco. Contenevano in sé stesse e amministravano con mano ferrea e duttilissima infinite differenze: razze, nazioni, dèi, culti, interessi, che non avevano nulla in comune tra loro. Sant'Agostino, che era un berbero, possedette tutte le virtualità della lingua latina, come nessun romano di ogni tempo: nell'impero turco, che diffondeva l'Islam, i sudditi ebrei godevano di tali privilegi, che i cristiani, per condividere questi privilegi, si convertivano all'ebraismo. Noi, figli di una civiltà globale, potremmo imparare moltissimo dall'arte con cui romani e turchi amministravano le differenze. Erano molto più arditi di noi. Potremmo mai immaginare un emigrante portoricano o cinese come presidente degli Stati Uniti? O un emigrante albanese ministro degli Esteri della Repubblica italiana? Eppure spagnoli, dalmati, siriaci, africani, traci occuparono gloriosamente il seggio di Augusto, e visir turchi veneravano, nel loro cuore profondo, il Dio degli ebrei e dei cristiani.

L'infinita duttilità e tolleranza dell'impero romano e turco erano fondate sulla forza. C'erano i legionari, i giannizzeri, i funzionari, i magistrati: una civiltà del potere avvolgeva tutto il territorio, dall'estremo Oriente all'estremo Occidente, con una rete solidissima e inestricabile. La vera novità di questi ultimi quarant'anni di storia sta nel fatto che il potere fondato sulla forza – quello rappresentato da Tacito, Shakespeare e Tolstoj, che imitava tremendamente «il misterioso procedere divino» ed era «fermo e immutabile come la Stella Polare» – è

completamente scomparso. Oggi conosciamo soltanto una pallidissima ombra del potere. I nuovi governanti conservano i desideri di quelli antichi, ma sminuiti e indeboliti. L'orgoglio e la cupidigia del dominio diventano nevrosi: lo slancio, che spingeva il sovrano a uscire dal proprio io verso gli estremi del mondo, si ripiega su sé stesso, come se il potere fosse un cappotto da indossare gelosamente, per proteggersi da qualcosa o da qualcuno. Le mete politiche vengono lasciate da parte. I nuovi governanti hanno smarrito la terribile calma della forza: il dominio sulle proprie passioni: la pazienza temporeggiatrice, che sa dove vuol giungere e vi giunge, più rapida del rapido impeto; la dura freddezza contemplativa, che guarda le cose dall'alto e le domina.

Non voglio certo proporre Augusto o Solimano il Magnifico come modelli politici per il nostro tempo. Ma le differenze del nostro tempo vanno governate. Come diceva giorni fa Giuliano Amato, è molto arduo, perché esse crescono ogni giorno: ogni giorno Roma e Parigi si moltiplicano; ogni giorno i desideri degli individui fantasticano, delirano, si suddividono, si frantumano. Tutto va a pezzi, seguendo l'istinto naturale delle cose. Come scriveva Henry James, bisogna che i potenti della terra imparino la più difficile delle arti: quella di connettere. Se ci sono etnie, fedi e interessi diversi, ci vuole un dono dei rapporti, del compromesso e della convivenza, che sappia trovare l'unità nella diversità, una forma sia pure precaria di armonia nel contrasto. Per fare questo, sono necessarie un'immensa fantasia e immaginazione: una conoscenza del particolare – miliardi di infinitesimi particolari – portata alla perfezione. Non sembra che i politici della terra (o nessuno di noi) abbiano cominciato a imparare quest'arte.

I camerieri nascosti

Quarant'anni fa, ho letto un romanzo di fantascienza, del quale non ricordo né l'autore né il titolo. Raccontava la storia di un pianeta, colonizzato dai terrestri. Da quel tempo, erano passati molti anni. Ora, sul pianeta, tutto era preciso, scrupoloso, esatto. La scienza vi aveva fatto scoperte, che ai terrestri sarebbero parse inverosimili. Non vi accadevano contese né guerre. Non esistevano malattie; e la morte giungeva come un dolcissimo sonno, nel quale entravano a occhi aperti. Eppure non erano felici. Con una profondissima e dolorosa nostalgia, sognavano la Grande Madre, la terra: immaginavano che laggiù abitasse ogni perfezione, e in primo luogo la felicità sconosciuta. Avrebbero voluto tornarvi. Così, un giorno, un gruppo di esploratori salì su un'astronave. Il viaggio fu lungo e difficile: finché scorsero dall'alto le coste della Gran Bretagna, le grandi città americane, le rovine di Roma, la lunghissima linea interrotta della Grande Muraglia.

L'astronave atterrò vicino a una città europea, e gli esploratori raggiunsero una grande piazza, dove si raccoglievano i terrestri. Gli esploratori non credettero ai propri occhi. Gli Antenati non erano maestosi e venerabili, come li avevano immaginati. Tutti sembravano ebbri: ridevano scioccamente; facevano discorsi sconnessi. Avevano sul volto un'espressione di vanità e di arroganza: parevano nutrire una smisurata considerazione di sé stessi; ognuno di loro pensava di essere un grande. Intanto, nella città, tutto era disordine, confusione, caos. Due automobili stavano per scontrarsi: un autobus rischiava di precipitare in un fiume; e un treno di uscire dalle rotaie, cadendo nel mare.

Non accadde nulla. Un attimo prima di scontrarsi o di precipitare, le automobili si arrestarono, gli autobus ritrovarono la strada, i treni tornarono a correre sulle rotaie. Gli esploratori non riuscivano a comprendere. Finché uno di

loro scese una scala strettissima, varcò una piccola porta, e si trovò in una cantina male illuminata, dove era riunito un gruppo di camerieri. Avevano visi segnati dalla fatica, vestiti lisi, scarpe sdrucite. L'esploratore li vide schiacciare bottoni, azionare meccanismi, muovere leve. Così, all'improvviso, tutto tornava nell'ordine: i disastri venivano evitati; le automobili, gli autobus e i treni riprendevano il cammino prestabilito.

Credo che l'ignoto narratore del romanzo di fantascienza avesse perfettamente immaginato, quarant'anni fa, la condizione nella quale vivono, oggi, gli abitanti dei paesi occidentali.

Duecentocinquanta anni or sono, i rappresentanti dei tempi moderni accusarono il passato: tutta la storia era stata dominata, secondo loro, dall'imprecisione e dall'inesattezza; favole fantastiche chiamate religione, metafisica, filosofia, letteratura. I rappresentanti dei tempi moderni proclamarono l'inizio di una nuova civiltà, fondata sulla scienza, la tecnica, la specializzazione, il progresso. Il contadino e l'artigiano dei tempi antichi vennero sostituiti dallo specialista, perfettamente padrone del proprio mestiere. Una nuova esattezza, nata dall'organizzazione, dal calcolo e dalla precisione, prese il posto della vecchia abilità artigiana. Il tecnico moderno non aveva pregiudizi né preconcetti: non permetteva che nessuna vaga idea generale influisse sul suo lavoro. Credeva soltanto, come dice Musil, nell'«agile, coraggiosa logica matematica, fredda e tagliente come una lama di coltello». Conosceva un oggetto solo: ma scendeva così profondamente dentro di esso, esplorando ogni particolare, da scoprirvi le grandi leggi dell'universo. Così, nel corso di poche generazioni, ogni materia venne affidata a una scienza o a una tecnica specializzata.

Mi domando se, dopo duecentocinquant'anni, la cosiddetta «civiltà della tecnica» non stia per esaurirsi. Molti specialisti hanno perduto l'«agile, coraggiosa logica matematica, fredda e

tagliente come una lama di coltello». Accettano sempre più volentieri gli idola generici del nostro tempo, diffusi dalla televisione, molto più fantastici della mitologia greca o ittita. Le macchine si vendicano: gli specialisti hanno attribuito alle macchine tutta la precisione e l'esattezza della propria mente; e adesso la loro mente non possiede più né precisione né esattezza. Quasi sempre lavorano pensando ad altro: non comprendono la propria materia; pasticciano, arruffano, in fretta, alla svelta, confusamente, con disamore e quasi disprezzo per il proprio mestiere, al quale si sentono superiori. Come i terrestri ritrovati dagli esploratori, immaginano di essere grandi, grandissimi anzi genialissimi.

Ecco l'idraulico incapace di aggiustare le condutture del bagno: l'elettricista smarrito davanti alle complicazioni di un frigorifero: il pensatore che dimentica i nessi del suo ragionamento: il politico che ignora la realtà: l'economista che gioca con i grandi numeri con la leggerezza di un giocatore di bowling: il dentista che conosce soltanto i denti canini: il medico che sa tutto sull'alluce e nulla sul corpo che dovrebbe curare; lo studioso dell'antichità classica o del Medioevo che ignora il greco e il latino...

Per fortuna, esistono ancora i camerieri del romanzo di fantascienza, verso i quali provo un'infinita gratitudine e simpatia. Non sono moltissimi. Uno è fisico teorico: un altro linguista – e poi ci sono scrittori, storici, politici, astronomi, economisti, etnologi, teologi... Nessuno di loro si ubriaca col proprio ego: o parla a vanvera, o si vanta, o si esibisce, o pensa di essere grande. Sanno che ciò che importa non è mai l'io, ma la perfezione del lavoro compiuto. Hanno perduto ogni venerazione ottocentesca verso la scienza e il progresso: ma oggi la loro mente è forse più vasta, e sa seguire gli innumerevoli fili dell'analogia. Stanno lì, sottoterra, chiusi nelle cantine, con i visi stanchi e gli abiti lisi. Spero che non scompariranno mai. E continueranno a manovrare leve e

bottoni, per impedire le catastrofi che gli arruffoni continuano ogni istante a combinare davanti a noi.

11 settembre 2001

Come tutti o quasi tutti sanno, la storia – questa cosa greve, che ci avvolge e ci soffoca – nasce soprattutto dalla nostra immaginazione e dalle nostre fantasticherie. Durante la Rivoluzione francese, il Terrore scaturì da trent'anni di fantasie sfrenate, che cercavano di violare ogni limite, religioso, politico, erotico: la Rivoluzione russa si nutrì di cinquant'anni di ossessioni nichilistiche; il nazismo sgorgò dal desiderio di morte e di distruzione, che occupò negli anni Trenta le giovani generazioni tedesche. Sarebbe molto comodo che la storia fosse scritta soltanto dai potenti: la fantasia è più terribile; produce temporali di sangue ed esplosioni che squassano l'universo.

Anche la catastrofe di New York è figlia dell'immaginazione. Come i bambini hanno detto, tutto sembrava un film: i terroristi che salgono sugli aerei con i coltelli inavvertibili ai controlli, le mete scelte con tanta precisione, gli aerei che distruggono i due grattacieli e parte del Pentagono, l'aereo che cerca il presidente o la Casa Bianca. Sono immagini che conosciamo da decine di film, che abbiamo visto sbadigliando al cinema o in televisione. Ma c'è, in questa vicenda, qualcosa di assolutamente nuovo, che non avevamo mai incontrato nella storia. Nelle grandi catastrofi, una civiltà (o, come in questo caso, una parte di una civiltà) ne assale e ne colpisce un'altra usando la propria ricchezza fantastica, e ostentandola superbamente. A New York, invece, i terroristi islamici si sono dissimulati: hanno imitato, con uno straordinario dono mimetico, le apparenze più vistose dell'immaginazione

americana ed europea; sono diventati noi, trasformandosi nelle nostre ombre assassine.

Il loro nascosto ispiratore ha voluto distruggere l'America e la civiltà occidentale, calcolando gli effetti a catena dell'attentato, il disorientamento, l'incertezza, la paura, la crisi economica. Ma egli ha agito anche per gioco, con ironia, parodiandoci: «Vedete» ha pensato «io vi offro un film vero, come le vostre televisioni (almeno per ora) non sono ancora riuscite a offrirvi. Tutto è spettacolo, come voi amate: tutto è effetto speciale come nei film di Spielberg; ma gli aerei sono veri, le torri vere, il fuoco vero, le rovine vere, il presidente sfuggito ai nostri colpi è vero, i morti – i nostri e i vostri – sono veri morti. Spero che mi ammirerete. Confessatelo, non vi siete mai divertiti tanto. Non godrete mai più uno spettacolo così grandioso – a meno che noi, molto presto, non ve ne offriamo un altro». Questo agghiacciante riso nascosto, che nessuno ha ascoltato, è uno degli aspetti che più impressionano nella catastrofe americana.

L'enorme spettacolo è stato concepito, guidato e orchestrato da un genio politico, come il mondo islamico non conosceva da secoli. Non illudiamoci: anche questo genio politico è figlio dell'Occidente moderno, e della sua perversa arte della politica. Lenin, Hitler, Stalin possedevano la lucidità della ragione, la ferrea volontà, la capacità di costruire eventi e affascinare le folle che ha dimostrato di avere Osama bin Laden (o chi si celi dietro il suo nome). Egli è stato un eccellente scolaro, e forse ha superato i maestri. Quale spaventosa audacia intellettuale, quale perfetta scelta degli obiettivi, quale concatenazione negli eventi, quale meticolosa precisione nell'esecuzione, quale muta eloquenza, quale dono dell'immaginazione si sono manifestati nella catastrofe di New York. I suoi mediocri predecessori arabi, come Nasser o Saddam Hussein, conoscevano soltanto l'arte di arringare le folle, di farle sognare a occhi aperti e di cullarle con illusioni e

speranze. Osama bin Laden non coltiva il linguaggio dei sogni: sa che, nella storia, soprattutto l'evidenza concreta e simbolica dei fatti conquista le fantasie.

Noi occidentali abbiamo completamente perduto quest'arte della politica, perché essa non può sopravvivere in una democrazia, coi suoi Bush, Blair, Jospin, Berlusconi, che non posseggono immaginazione storica ma soltanto la tecnica dei piccoli passi e dei compromessi. È perfettamente inutile rimpiangere quel terribile dono. Abbiamo altre qualità: siamo complessi, molteplici, lenti, spesso pazienti.

Non so se questa catastrofe ci insegnerà qualcosa. Credo che la insegnerà agli americani, che sono un popolo tragico, vivono le esperienze vent'anni prima di noi europei, pagano sanguinosamente le loro e le nostre colpe, e ci salvano dai disastri che quasi sempre noi combiniamo da soli. Non so se lo insegnerà ad alcuni europei, che non hanno capito niente di quanto è accaduto, e sono sempre lì a dimostrare che loro sono molto, molto più intelligenti degli sciocchi e rozzi americani.

Come prima cosa, la catastrofe di New York dovrebbe ricordarci che l'America e l'Europa, da almeno trent'anni, vivono di immaginazione. Tutto, da noi, è fantasia, spettacolo, teatro: gioco con le immagini; la cattiva letteratura, il cattivo cinema, quasi tutta la televisione, la politica, persino la vita economica. In un certo senso, questo è vero, come pensavano Buddha e Shakespeare: l'universo è il gioco dell'illusione, e noi ne siamo le infime spume teatrali. Ma c'è una differenza grandissima. Mentre Buddha e Shakespeare sapevano che tutto è illusione, noi, americani ed europei del 2001 fantastichiamo, deliriamo, giochiamo senza sapere che stiamo giocando, ci vantiamo, esibiamo il nostro mirabile ego, abbiamo fiducia nel progresso, ci crediamo immortali. Poco tempo prima dell'11 settembre, l'American Airlines progettava speciali appartamenti per vip sugli aerei di linea: con sauna,

massaggiatrici, film erotici, danze esotiche, narratrici arabe e, forse, piccoli coiti. Se l'avesse saputo, credo che Osama bin Laden, il quale è certo un vip, si sarebbe divertito moltissimo.

Sarebbe opportuno controllare la nostra immaginazione, smettere di vivere a teatro, cessare di essere dei vip, e tornare a pensare, come una volta pensavamo, che la storia è una tragedia. Con pazienza e attenzione, possiamo fronteggiare questa tragedia e porle dei limiti: una ferrea catena di piccoli limiti; perché, a partire da Oméro, la principale virtù degli europei è stata quella di sapere di essere creature limitate e mortali. Ciascuno di noi dovrebbe apprendere un po' di sobrietà e di precisione intellettuale: altrimenti, la nostra civiltà è condannata a sparire, sotto la spinta di qualche migliaio di terroristi e di sé stessa, come raccontavano gli scrittori di fantascienza degli anni Cinquanta.

Proprio questo ci è mancato negli ultimi tempi: la sobrietà e la precisione intellettuale. Fieri dei nostri libri, delle università, delle scoperte scientifiche, dei notiziari televisivi, dei giornali, crediamo di conoscere il mondo. In realtà, non lo conosciamo affatto. In Italia abbiamo affidato il compito di interpretare il presente a penosi psicologi e curatori di anime. Crediamo che esista una civiltà «globale». Quello che sta accadendo in questi anni in Italia e dovunque è l'opposto. Sotto l'uniformità apparente dei costumi, ogni paese si è suddiviso, frantumato, moltiplicato: tutto è più complicato e incomprensibile di una volta: ogni uomo contiene in sé molti uomini, molti tempi e molti spazi, che sovente non hanno nessun rapporto tra loro; ogni volto è una maschera, che cela altre maschere. Se vogliamo comprendere i nostri tempi, dobbiamo possedere l'arte degli infinitesimi particolari: non la scienza dei grandi numeri.

Forse più grave è l'incomprensione che abbiamo dell'Islam, con il quale conviveremo, io spero, sino alla fine dei tempi. Pensiamo che, nel Medioevo, civiltà cristiana, islamica ed

ebraica si ignorassero e si combattessero. Certo, ci furono guerre, sangue e persecuzioni. Ma gli scrittori e gli uomini di religione islamici conoscevano la Bibbia, Gesù e Maria: i mistici cristiani la mistica islamica: l'arte occidentale amava gli animali e gli arabeschi venuti dall'Oriente: i filosofi, gli alchimisti, gli scienziati del nostro Medioevo leggevano gli arabi; mentre sistemi teologici in parte affini sorgevano ai margini della Bibbia, nelle tre religioni monoteiste. C'era, dunque, una profonda comprensione delle differenze. Ora questa comprensione è stata sostituita da un'ignoranza reciproca. Salvo pochi specialisti, gli occidentali ignorano quasi tutto dell'Islam classico – il Corano e le sue moltissime interpretazioni, il volto oscuro e luminoso di Allah, le meravigliose calligrafie e miniature, gli uccelli fantastici, il profumo del principio femminile, la grande mistica, il regno di Salomone; e ignorano l'Islam dei nostri giorni.

Gli attentati di New York non nascono, come alcuni hanno detto, dal dolore degli umili, dei poveri, dei diseredati. Certo, chiunque abbia viaggiato nei paesi islamici conosce la commovente umiltà delle persone e delle cose: il ragazzo cieco che, a mezzanotte, con la mano tesa verso l'alto, canta le lodi di Alì (a cui si richiamano gli sciiti), «mia sola guida, mio solo conforto»: la piccola moschea bianca austerissima, senza un solo tappeto, in un'oasi del Sahara: i cimiteri senza lapidi e nomi, dove vasi spezzati ricordano i morti; il miracolo di una fede pura nel Misericordioso, che nessun evento può estinguere. Molti tra questi diseredati applaudono oggi i sinistri eroi del terrore. Ma se i terroristi dovessero vincere, essi saranno le prime vittime: offesi, torturati, calpestati, rinchiusi da chi pretende di agire in nome di Allah; come gli adoratori di Stalin sono stati sacrificati a milioni da Stalin.

I probabili complici dei terroristi hanno distrutto le grandi sculture del Buddha in Afghanistan: l'immagine dell'uomo che ha predicato la quiete, la liberazione dell'anima, la tolleranza,

la compassione, il balzo fuori dal ritmo diabolico della storia, il nirvana. Distruggere le immagini di chi ha creato gli dèi, o le grandi intuizioni morali, è persino più grave che massacrare migliaia di innocenti. Non per altro viviamo: per venerare quelle figure, ricordare le loro parole, sperare di raggiungere la quiete e la liberazione dell'anima. Come noi, gli umili della terra hanno bisogno di questo.

2001

La fine dell'Europa

Quando pensiamo ai terroristi che da anni insanguinano l'America, l'Islam e l'Europa, li chiamiamo fondamentalisti religiosi. Pensiamo che in un mondo minacciato dalla volgarità e dal denaro (dalla volgarità e dal denaro occidentali), Osama bin Laden, Ayman al Zawahiri e i loro compagni vogliano far rivivere l'antico Islam. Negli anni in cui l'angelo Gabriele dettava a Maometto i versetti del Corano, sorsero le prime moschee di mattoni essiccati e di rami di palma, cominciarono i pellegrinaggi verso la Mecca, le truppe arabe conquistarono rapidissimamente la Persia, la Siria, l'Africa settentrionale, la Spagna, i primi asceti si raccolsero vicino al deserto, nacque una nuova teologia, vennero decorati meravigliosi Corani e costruite le grandi moschee di Damasco e di Gerusalemme. Era il fondamento: un tempo ardente, austero, guerriero, mobilissimo, genialissimo; un oceano di fuoco, che in pochi anni arse e trasformò il mondo. Millecento anni dopo, per recuperare questo fondamento, i terroristi (così essi pretendono) salgono sugli aerei, distruggono i grattacieli di New York, si uccidono, sconvolgono Istanbul, Casablanca e Madrid. È un sacrificio immane: un massacro illimitato di sé e degli altri: ma alla fine del massacro dovrebbe rinascere il profumo del settimo secolo – Maometto che, in un attimo senza tempo, lascia il suolo di

Gerusalemme e raggiunge il cielo con la sua cavalcatura volante.

Niente potrebbe essere meno vero. Il settimo secolo non ritorna. Maometto non sale verso il cielo. I terroristi del 2001, del 2002, del 2003, del 2004 e degli anni futuri hanno spezzato violentemente qualsiasi rapporto col Corano. La guerra che essi combattono contraddice in tutti i punti le parole della tradizione islamica.

Quelle parole avevano prescritto la tolleranza religiosa: raccomandato di proteggere le vedove e gli orfani: proibito l'assassinio, il suicidio, il terrore, la violazione dei patti: imposto una legge scrupolosa persino alla guerra santa; mentre tutto, intorno, era Bibbia, fantasia, tappeti magici, lettura dei filosofi greci, invenzione d'automi, lettere d'oro dei Corani. Quello che accade nel 2004 non ha precedenti nemmeno negli anni più tenebrosi della storia islamica, quando i berberi invasero il califfato di Córdoba. Negli ultimi trent'anni è nata nel Medio Oriente una nuova religione: una religione empia e iconoclasta, che col Corano e Maometto ha lo stesso rapporto che il nazismo aveva col romanticismo tedesco.

Quanto oggi regna nel Medio Oriente è la perversa arte della politica, che l'Europa ha elaborato nei secoli fino a Hitler e Stalin. Osama bin Laden e i suoi compagni non sono, come dicono le nostre ingenuie autorità, dei «folli criminali» assetati di sangue. Posseggono un genio della politica come oggi nessuno al mondo. Hanno una grandiosa immaginazione, una ferrea volontà, un'estrema lucidità razionale, un'intuizione potentemente semplificatrice delle cose, una spaventosa audacia intellettuale, una meticolosa precisione nell'esecuzione, il dono di inscenare spettacoli teatrali, capaci di affascinare le folle – e mai, mai un attimo di dubbio o di incertezza o un semplice respiro umano.

Essi non ricordano in nulla i potenti della grande tradizione araba: i califfi di Baghdad e di Córdoba, il Saladino, i sovrani di Delhi, i sovrani safavidi della Persia, gli imperatori moghul dell'India, i sultani ottomani, con quell'apparato di generosità e opulenza geniale. E nemmeno gli ultimi, mediocri capi di Stato dell'ultimo dopoguerra, Nasser e Boumedienne. Essi sono figli dell'Occidente: figli dei nichilisti e di Hitler, di Lenin e di Stalin, e dell'immondezza ideologica che, nell'ultimo secolo, l'Europa ha rovesciato sull'universo.

Non so dove abitino: se in Afghanistan o in Pakistan, o in Iraq o in corso Venezia a Milano o in place de la Concorde, o all'Hotel Plaza, a Manhattan, nelle più eleganti abitazioni e nei più lussuosi alberghi europei, dove sono di casa. Ma so cosa fanno. Ridono di noi. Quanto devono essersi divertiti l'11 settembre 2001. Quanto devono essersi divertiti dopo l'attentato di Madrid – davanti ai cortei contro il terrorismo o per la pace, ai litigi fra i nostri uomini politici, ai nostri interminabili convegni televisivi – alla nube di chiacchiere e di stupidità che avvolge amorosamente l'Europa e l'America.

Un tempo, in Occidente, esisteva quella qualità atroce e incomunicabile, che Simone Weil chiamava la «forza». Amava incarnarsi nel volto di Giulio Cesare: nel viso, stranamente femminile, di Augusto: nelle piccole membra adipose di Napoleone; e nella massiccia e fintamente bonaria figura di Stalin. La forza si proponeva dei fini; e li conseguiva con qualsiasi mezzo, a costo di costruire i propri altari sopra mucchi di cadaveri e fiumi di sangue. Quando giungeva in alto, dove nulla riusciva più a contrastarla, assumeva una maestà grandiosa e terribile; e lasciava cadere un sorriso mitissimo e benigno sopra gli uomini che, giù in basso, innalzavano a lei i loro pianti, i loro inni e le loro preghiere. Nessuna qualità esercitava sugli uomini più fascino della forza: nessuna suscitava una mescolanza così ripugnante di

terrore e di attrazione; tanto desiderio di adorazione, di umiliazione e di sacrificio.

Oggi, per nostra fortuna, nella civiltà occidentale la forza non esiste più. La forza è realistica: afferra oggetti, stritola corpi, conquista paesi; mentre il mondo europeo del ventesimo secolo è irrealistico, teatrale, illusionistico, televisivo, spettacolare. Così nessun occidentale sa più usare la forza; e quando vi ricorre, la usa con inesperienza, goffaggine, eccesso, oppure con un tale accompagnamento di cautele e di riguardi e di scuse e di precauzioni da renderla totalmente inefficace e dannosa. Così ci hanno insegnato gli ultimi trent'anni di storia politica degli Stati Uniti d'America.

Mentre è morta la forza, sono morti i potenti. I grandi della terra sono scomparsi da qualche decennio, come una famiglia di animali travolta da una glaciazione. L'ultimo degli antichi potenti fu Stalin, l'uomo che adorava Shakespeare e il balletto: quando Malenkov, Berija, Molotov, Kaganovi? lo trasportarono a spalla verso la tomba, non sapevano di seppellire l'ultimo rappresentante di una razza ormai estinta. L'epitaffio venne scritto qualche anno più tardi: lo pronunciò Chruščëv: e fu grottesco, irriverente, blasfemo, come accade quando gli schiavi liberati – noi tutti – prendiamo il potere.

Così gli uomini politici di oggi sono completamente diversi. Per secoli, avevano amato essere irraggiungibili, invisibili, ignoti agli altri uomini – solitari come stelle nel cielo. Nessuno poteva giungere sino all'imperatore di Bisanzio seduto sul suo alto trono, al Figlio del Cielo che, a Pechino, ascoltava la musica dei suoi perfetti orologi, o all'imperatore di Persia nascosto dietro il suo velo. Tutte le loro parole e azioni sapevano di segreto: finzioni, maschere, misteri, che nessuno poteva spiegare.

Ora, ogni sera, vediamo gli uomini politici tutti lì, sugli schermi televisivi, seduti su poltroncine rosa o celesti, mentre chiacchierano volubilmente di questo o di quello, con una

sviscerata passione per le frasi banali e i luoghi comuni. Amano farsi fotografare in pubblico, ai tavoli da pranzo ufficiali con le mani decorosamente disposte accanto alle forchette o ai coltelli: o mentre si baciano fervidamente sulle guance o sulla bocca, o mentre si danno pacche sulla schiena o in fondo alla schiena, in segno di solidarietà, complicità, amore – queste pacche affettuose sono il loro modo preferito di parlare. In compenso, hanno perduto qualsiasi intuizione della realtà. Non vedono cosa accade. Non sanno immaginare cosa accadrà, sebbene Osama bin Laden lo sappia benissimo. Un tempo, possedevano quel dono supremo che è l'autorità: un dono che si ha insieme per natura ed esperienza, non si ostenta, e diffonde attorno a sé calma, quiete, reverenza, rispetto. Oggi, quasi nessuno di loro ha autorità: si prendono gioco l'uno dell'altro, tirano fuori la lingua, si insultano, si fanno sberleffi, si offendono, in modo da costringere noi, i sudditi, a provare pena e umiliazione per loro.

Tra gli episodi della storia, ce n'è uno verso il quale sento un'immensa venerazione, come se appartenesse a una condizione superiore a quella storica. L'Inghilterra, negli anni tra il 1939 e il 1941. I nazisti conquistavano la Polonia, la Norvegia, la Danimarca, il Belgio, l'Olanda, la Francia: poi i Balcani e Creta: si alleavano con l'Unione Sovietica; per un anno l'Inghilterra fu quasi priva di esercito, con poche centinaia di aerei, poche truppe in Egitto, una flotta, una classe dirigente non compatta – e Churchill. Le speranze non erano grandi. Le bombe tedesche distruggevano, anzi, «coventrizzavano», come diceva elegantemente Mussolini, le città inglesi: Leonard e Virginia Woolf avevano preparato il veleno per uccidersi, nel caso in cui i nazisti fossero sbarcati nel paese. Allora il popolo inglese ebbe un'immensa forza di pazienza e di sopportazione: tollerò la sconfitta e la morte, non perse coraggio, protese lo sguardo oltre un futuro oscurissimo. Pochi aerei inglesi abbatterono sulla Manica gli

aerei tedeschi: navi inglesi affondarono nel Mediterraneo le navi italiane. Se noi, oggi, siamo qui, se parliamo, scriviamo, passeggiamo, andiamo in vacanza, diciamo sciocchezze – tutto questo è esclusivamente dovuto alla pazienza, al coraggio e alla sopportazione di quel popolo fedele.

Oggi sarà bene convincerci che la civiltà occidentale corre pericoli appena meno gravi di quelli corsi nel 1939 e nel 1940. I nemici sono intelligentissimi, senza scrupoli, senza incertezze, e posseggono una straordinaria forza di volontà. Difendersi dal terrorismo elevato a sistema è, per una democrazia, difficilissimo o quasi impossibile. Altri attentati scoppieranno in tutti i paesi dell'Europa e dell'Islam, perché la prima meta di Osama bin Laden e dei suoi compagni è distruggere l'Islam: l'Islam di Maometto, di Córdoba, del Saladino, di Rumi e delle Mille e una notte. Dovremo rinunciare a molti piaceri: piccole libertà, garanzie giuridiche, ricchezze, assistenza. Per molti anni, tutto sarà a rischio. A volte, si ha l'impressione che molti non desiderino compiere questi sacrifici, e che per loro la civiltà occidentale possa affondare senza rimpianti. Sembra che la pazienza, il coraggio e la forza di sopportazione – quelle che nel 1940 salvarono l'Inghilterra e il mondo – siano impalliditi. Meglio Hitler, meglio Stalin, meglio Mao, meglio Pol Pot, meglio Bin Laden: gli europei hanno già ripetuto moltissime volte, nelle università e nelle strade, queste frasi penose. Meglio restare in vita, a qualsiasi costo.

La civiltà occidentale ha grandissime colpe, come qualsiasi civiltà umana. Ha violato e distrutto continenti e religioni. Ma possiede un dono che nessun'altra civiltà conosce: quello di accogliere, da almeno duemilacinquecento anni, da quando gli orafi greci lavoravano per gli Sciti, tutte le tradizioni, tutti i miti, tutte le religioni, tutti o quasi tutti gli esseri umani. Li capisce o cerca di capirli, impara da loro, insegna loro, e poi, molto lentamente, modella una nuova creazione, che è tanto occidentale quanto orientale. Quante parole abbiamo

assimilato! Quante immagini abbiamo ammirato! Quante persone sono diventate «romane»! Questo dono è così grande e incalcolabile, che forse vale la pena di sacrificarsi, per il diritto di passeggiare e fantasticare davanti alla cattedrale di Chartres, nel grande prato dell'Università di Cambridge, presso le colonne tortili della reggia di Granada.

2004

Come nel 1938

Come molti hanno scritto, i nostri anni ricordano l'atmosfera che si respirava, tra il 1937 e il 1939, nelle ultime democrazie europee: la Francia e l'Inghilterra. Ricordiamo quei tempi: la mediocrità delle classi politiche: i pacifisti che gridavano: «Meglio Hitler che la guerra»: l'antisemitismo che si diffondeva rapidamente anche nei paesi democratici: la cecità della chiesa protestante e cattolica di fronte al nazismo: le alleanze tra i gruppi di estrema sinistra e di estrema destra; una classe intellettuale incapace di ragionare. E un'atmosfera generale di rissosità e di paura, di incertezza, fanatismo e «irrimediabile e stupida fatalità», che permeava ogni strato dell'opinione pubblica... Oggi tutto, o quasi tutto, si ripete.

Come allora, abbiamo di fronte un nemico terribile: la minaccia del gruppo che, per convenienza, chiamiamo di Osama bin Laden non è meno grave di quella che, sessantaquattro anni fa, corse il rischio di distruggere la vita civile dell'Europa e del mondo. La lotta è elementare: pro aris et focis, dicevano i latini; per il diritto di vivere, pensare, credere, passeggiare, discorrere, amare, avere leggi. Nel 1937 e nel 1938, sebbene Hitler avesse spiegato con estrema chiarezza i propri obiettivi, molti europei ignoravano, o cercavano di ignorare, chi egli fosse. Pensavano che volesse difendere i sentimenti nazionali offesi, rivendicando, come diceva Karl Jaspers, «l'essenza tedesca»: o richiedere invisibili fettine

dell'Austria, della Cecoslovacchia e della Polonia. Persino gli ebrei, i più minacciati fra tutti, si illusero. Quando accadde Auschwitz, ammisero: «È successa una cosa per la quale nessuno di noi era preparato ... qualcosa che nessuno era preparato a comprendere».

Nemmeno oggi siamo «preparati a comprendere» chi sono i nemici della civiltà europea e di ogni paese. Secondo molti, sono gruppi islamici tradizionalisti, che vogliono riascoltare la pura voce del Corano, in un mondo che l'ha dimenticata e offesa. A Bin Laden, e alla setta di wahabiti che l'ha ispirato, tutto questo non interessa nulla. I wahabiti non rispettano le tradizioni coraniche: le sconvolgono e le rifiutano: sostituiscono prescrizioni rituali a una religione della fede e della grazia: trasformano la tolleranza in fanatismo; immiseriscono e impoveriscono l'Islam. Meno di ottant'anni fa rasero al suolo, a Medina, le tombe dei parenti e dei compagni di Maometto, amatissimi dai fedeli, cercando di distruggere persino la tomba del Profeta. Per quasi due secoli, sono stati disprezzati dai musulmani come una miserabile setta di iconoclasti: fino a quando la ricchezza del petrolio, l'Arabia Saudita, l'appoggio degli Stati Uniti e dell'Europa, che li consideravano devoti spiriti religiosi, hanno dato loro una forza inaspettata.

Malgrado le apparenze, la civiltà occidentale del ventesimo secolo è infinitamente complicata e complessa: un sottilissimo groviglio di aspetti psicologici e tecnici, di forme e di apparenze, di realtà, immaginazioni e delirii, che ora collaborano ora si contraddicono a vicenda. Nessun sociologo o psicologo l'ha descritta con esattezza. Nessuno studioso di politica l'ha veramente compresa. I nemici e gli agiografi, gli sciocchi Toni Negri delle due parti, ne danno un'immagine miseramente semplificata. Forse solo qualche grande poeta ne ha intuito gli aspetti profondi.

In superficie, la nostra civiltà è imitabilissima. Come molti europei e americani, i terroristi di Bin Laden credono che l'Occidente sia soltanto volgarità, brama di successo, desiderio di denaro, conformismo, banalità, spietatezza, empietà, computer, Internet, corpi nudi di ragazze, televisione, televisione, televisione e un inesausto blaterio e starnazzio di parole. Il gruppo di Bin Laden ha appreso le tecniche moderne, usa computer e Internet, investe e gioca in Borsa, sposta capitali come i grandi finanzieri di Wall Street o Francoforte. Per quanto siano accorte le nostre polizie, tutto questo non si arresterà mai. L'Europa e l'America continueranno a essere combattute sul loro terreno. La civiltà romana, o quella medievale cristiana, o quella islamica dei grandi secoli erano solide perché era difficile imitarle: mentre quella occidentale dei nostri giorni, proprio perché tutti possono in apparenza copiarla, è forse la più fragile e delicata che sia mai esistita nella storia.

Contro i moderni genii del terrore non abbiamo molte armi: certo, buone polizie e un'opinione pubblica che si spererebbe meno vanitosa, verbosa e chiassosa. Le nostre armi sono soprattutto due. La prima è la conoscenza. Osama bin Laden ignora l'Occidente, sebbene abbia frequentato (così dicono) le ottime scuole private e gli alberghi di lusso di Londra e di New York e abbia giocato a cricket, a polo e a golf sui teneri prati inglesi. Nemmeno noi, oggi, conosciamo l'immensa ricchezza dell'Islam classico: la religione, la mistica, la filosofia, la letteratura, la scienza, i commerci, l'arte sapientissima della conciliazione e del compromesso. Così dobbiamo conoscere l'Islam di oggi: la realtà molteplice e variegata, che riempie gli spiriti in Iraq e in Marocco, in Indonesia e in Algeria, in Egitto e in Palestina. Per questo, non basteranno due generazioni. Ci vorranno studiosi e traduzioni, che ora mancano quasi dovunque. Tornare a comprendere l'arabo, come gli ebrei nel

Medioevo, e il persiano, dovrebbe essere uno dei compiti essenziali delle università dell'Occidente.

La seconda arma sta nelle mani dei nostri nemici. Hitler, Stalin e Mao si sono perduti perché, come avrebbero detto i greci, «accecati dalla dismisura». Hitler avrebbe portato alla rovina il suo regime (come l'ha portato) pur di uccidere l'ultimo ebreo sopravvissuto. Stalin mandò nei gulag e assassinò i comunisti e gli ufficiali, che lo avevano sostenuto contro Trockij e Bucharin, e all'inizio venne sbaragliato dalle truppe di Hitler. In Russia, in Germania e in Cina, un movimento incessante e spasmodico trascinava avanti capi e seguaci, cambiava programmi e nemici, liquidava Stato e gerarchie, cancellava l'amministrazione, organizzava polizie sempre più segrete, costringeva la storia a un ritmo vertiginoso, perché il potere mirava (nel profondo) alla distruzione di sé stesso e di ogni potere possibile. Questa, dicevano i greci, è la dismisura nella politica.

Come Hitler e Stalin, Osama bin Laden coltiva la dismisura. I terroristi alleati di al-Qaeda hanno ucciso, in Algeria, centocinquantamila o duecentomila musulmani perché non obbedivano ai loro rituali; e continuano a uccidere musulmani in Marocco, Indonesia e Turchia. Forse soprattutto in questo possiamo confidare: nell'eccesso con cui essi esercitano il potere e la forza.

2003

La fine del consumismo

Tutto cominciò, credo, verso l'inizio degli anni Cinquanta. Allora, un noto specialista americano di pubblicità venne incaricato di studiare il comportamento delle massaie nei nuovi supermarket. In un angolo, nascose una macchina da presa che avrebbe registrato i movimenti delle palpebre delle donne mentre si aggiravano tra i reparti. Dal ritmo dei battiti

egli poteva desumere la tensione interna di ognuna di loro: tenendo conto che la media si aggira attorno ai trentadue battiti al minuto.

Quando una massaia metteva piede nel supermarket, veniva inquadrata dall'obiettivo, che la seguiva passo dopo passo. Il numéro dei battiti scendeva rapidissimamente, fino a raggiungere la media di quattordici al minuto: una media subumana, come quella dei pesci; tutte le signore precipitavano in una forma di trance ipnoide. Molte erano così ipnotizzate, che a volte incontravano vecchi amici e conoscenti senza riconoscerli e salutarli. Alcune procedevano con gli occhi sbarrati. Altre si aggiravano tra i banchi come automi, pescando a caso dagli scaffali, o inciampando negli ostacoli senza vederli: spesso non scorgevano la macchina da presa, sebbene fosse a mezzo metro. Quando avevano riempito il carrello, si avviavano verso la cassa. In quel momento, il numéro dei battiti cominciava a risalire. Appena trillava il campanello del registratore e la voce del cassiere chiedeva il denaro, il ritmo delle palpebre raggiungeva, all'improvviso, i quarantacinque battiti al minuto.

In questi quasi sessant'anni gli americani e gli europei hanno vissuto in una condizione di trance ipnoide, come le massaie del 1952. Abbiamo consumato, sempre più velocemente, sempre più istericamente, senza che nessuna necessità ci costringesse a comprare. Conosco un bambino di otto anni: ama piantare sul terrazzo di casa i peperoni e i pomodori e vederli crescere: ma, a Natale, padre, madre, nonni, nonne, zii, cugini e cugine gli regalano trenini elettrici, automobili modernissime, aerei teleguidati, animali mostruosi, che il bambino guarda con disgusto per qualche minuto e poi butta via. Non vedo perché uomini adulti debbano possedere otto telefonini, quaranta paia di scarpe, tre macchine velocissime, due televisori portatili, uno yacht con i rubinetti d'oro: né perché da qualche anno le contadine

toscano comprino due cucine complete, una delle quali serve da salotto: né perché cinquanta milioni di persone visitino le Gallerie Vaticane o l'Ermitage, senza capire niente di quello che intravedono nel delirio; né perché, dopo sei mesi, una ricca signora milanese cambi il suo frigorifero bianco con un frigorifero rosa.

Negli ultimi anni, il cosiddetto «consumismo» ha fatto crescere rapidamente l'imbecillità degli italiani. Un mio amico, che per molti mesi insegna Dante, Chaucer, Pindaro e Virgilio in un'università americana, è ritornato a Roma. Mi ha detto che, in soli quattro mesi, la sciocchezza italiana è aumentata del 30 per cento, almeno nelle persone che occupano ruoli pubblici e appaiono in televisione. Quando li ha lasciati, erano individui quasi normali: dicevano sciocchezze pressappoco come le diciamo lui e io. Ora aprono la bocca solo per pronunciare grandiose idiozie: ciò è divertentissimo per lui e per me, ma meno utile per il funzionamento dello Stato.

Mi ha ricordato due casi, che mi erano sfuggiti. Gli studenti dell'Onda, cioè il cuore e il fiore del nostro futuro, hanno appena preparato un piano sull'università: dove sostengono che l'elemento decisivo per la sua e la nostra salvezza è che loro possano andare gratis al cinema. Lella e Fausto Bertinotti hanno assistito al trionfo di Vladimir Luxuria, già deputato-deputata di Rifondazione comunista, in una trasmissione fondamentale come «L'isola dei famosi». Marito e moglie si sono commossi e hanno pianto, lasciando una piccola pozza salata di lacrime sul tappeto persiano. «Luxuria» ha detto Lella Bertinotti al marito «è una personalità di grande spessore. Si è messa alla prova e ha vinto. Non ha sbagliato una risposta. Se l'è meritata, una affermazione così. Potrebbe essere il nostro Obama.»

Non so nulla di economia; e mi conforto leggendo sul «Sole-24 Ore» un intelligente articolo di Roberto Perotti, dove

sostiene che quasi tutti gli economisti italiani ed europei ignoravano le tecniche finanziarie diffuse negli Stati Uniti. E non sono un profeta. Non saprei nemmeno lontanamente prevedere se le misure dei governi modereranno la recessione di questi mesi. O se, invece, piomberemo in una crisi peggiore di quella del 1929.

Spero che la crisi americana distruggerà due modi di pensare diffusissimi. In primo luogo, la fede nel progresso ininterrotto. Per quasi quarant'anni, banchieri, industriali, politici, economisti, saggisti di terz'ordine hanno immaginato che la storia moderna fosse dominata dal progresso ininterrotto, come un jet che sfonda l'infinito. Ogni anno il Prodotto interno lordo aumentava, la scienza faceva scoperte, la fratellanza universale cresceva, l'intelligenza si liberava dal peso dell'empio passato, e i banchieri giocavano con la carta, dove qualcuno aveva scritto cifre irreali, come in una partita di Monopoli. Un noto scrittore italiano ha detto: «Noi, genitori progressisti»; una razza certamente superiore, alla quale mi duole di non appartenere.

Come quasi tutti gli storici sanno, nella storia non c'è nemmeno un'ombra, o un barlume, di progresso ininterrotto. Quando sembra sul punto di giungere alla meta, la storia si ferma, bivacca per qualche tempo in un bosco o in una palude, si addormenta, produce catastrofi, ripercorre la strada che ha già percorso, procede a zigzag. Credo che avesse ragione Leopardi, quando nel maggio 1833 scriveva a una sua amica fiorentina, Charlotte Bonaparte: «Quanto a me, voi sapete che lo stato progressivo della società non mi riguarda per niente. Il mio stato, se non retrogrado, è eminentemente stazionario».

In secondo luogo entrerà in crisi (così spero) il cosiddetto «consumismo». Non sarà più possibile consumare, consumare, consumare: comprare una Bentley quando basta una bicicletta. Mi auguro che gli uomini ritrovino un giusto

rapporto con le cose, che hanno comprato, ingoiato, sciupato, gettato con incredibile leggerezza per tanti anni. Oggi, sono troppe. Si accumulano da tutte le parti, l'automobile e la lavatrice, il quadro e il tappeto, cinquecento cravatte e quaranta paia di scarpe nell'armadio. Siamo ricoperti dagli oggetti: nascosti dagli oggetti; stanchi di quello che produciamo. Abbiamo smarrito la sensazione di come è fatta una cosa: del suo peso, del suo spessore, dei suoi colori, delle sue ombre, e del valore simbolico che può avere nella nostra vita. Non la amiamo più. Non possiamo amarla, visto che oggi è diventata infinitamente sostituibile.

Tutti gli oggetti del mondo hanno diritto alla nostra attenzione e al nostro rispetto. Non ci sono cose sostituibili. Tutto ciò che esiste, sebbene fabbricato in serie, è unico. Anche una vecchia giacca, o una vecchia automobile, o una lavatrice che cade a pezzi chiedono il nostro riguardo. Dobbiamo recuperare le virtù della civiltà contadina, ritrovando la parsimonia, la sobrietà e quasi l'avarizia all'inizio del ventesimo secolo. Non c'è da possedere nulla, perché il possesso è una qualità che apparteneva ai tempi di Balzac, non a quelli moderni. Vorrei essere Virgilio, o Orazio, o Ariosto, o Manzoni nelle loro case di campagna. Amavano poche cose, le accarezzavano con la mente e la mano, contemplavano un grappolo d'uva, un albero, o un tramonto, abituandosi alla precisione, che noi abbiamo perduto.

Certo, la Cina continuerà a consumare. Aumenterà ogni anno il PIL del 12 per cento, moltiplicherà le fabbriche, i porti, gli aeroporti, si coprirà di gioielli e di vestiti, mentre le ciminiere e le automobili sporcheranno il cielo, e i tibetani verranno offesi e uccisi. Preferisco l'Europa: gli olivi e i cipressi delle colline toscane, le campagne francesi dove le cuspidi delle cattedrali forano il cielo rosa, le foreste di rododendri della Scozia; o gli agilissimi, delicatissimi grattacieli di Manhattan. Non mi importa nulla se conosceremo la

decadenza: se non cambieremo frigorifero ogni settimana: se saremo più poveri e consumeremo meno; e se i nostri regimi politici sembrano ai cinesi anacronistici. Mi importa soltanto che gli Stati Uniti e l'Europa continuino a capire il mondo, ad accoglierlo e a trasformarlo, conservando quel prodigioso dono di metamorfosi, che ha permesso a tanti popoli, tanti dèi, tanti libri di penetrare nelle nostre terre.

2008

Il grande Louvre

Nel 2008 il nuovo grande Louvre (il più frequentato museo dell'universo) ha avuto circa 8.550.000 visitatori: mentre gli Uffizi (il più frequentato museo italiano) soltanto 1.554.256. Se posso dire una cosa ovvia, il grande Louvre (non certo il vecchio, amabilissimo Louvre) è uno dei peggiori, forse il peggiore museo della Terra. Non è un museo, ma un'industria, una fortezza, una cittadella, una Bastiglia, un ministero, una Zecca, uno stadio, una stazione, un aeroporto, una reggia, un lager. Non è fatto per accogliere amanti dell'arte, ma per migliaia di motociclisti, ognuno con il suo casco, che attraversano velocissimamente le sale, senza mettere mai il piede a terra. Nel nuovo Louvre, si può fare di tutto: mangiare, comprare libri, passeggiare, chiacchierare, amoreggiare, correre, fare jogging, dormire, sognare: mai guardare un quadro.

Chi l'ha fatto costruire, non è uno studioso d'arte, ma una reincarnazione di Ramsete II, Luigi XIV e Napoleone I, fusi nella stessa figura. Per accogliere folle di visitatori, aveva bisogno di folle di quadri. Voleva far grande. Allora ha svuotato i depositi e le cantine, estraendo centinaia di oggetti brutti o mediocri. Poi li ha appesi ai muri: fittissimi, senza lasciare respiro, uccidendo i capolavori. Così, per esempio, un piccolo, meraviglioso Vermeer, visibilissimo nel vecchio

Louvre, è stato appeso in un angolo, vicino a una porta, mentre un tetro quadro di paesaggio (4 metri per 5) getta su di lui un'ombra mortale.

Altri dipartimenti, preparati da eccellenti specialisti, sono disposti in modo di gran lunga migliore. E poi ci sono delle piccole, bellissime mostre, dedicate a un solo quadro, che viene illustrato da disegni, abbozzi, documenti, quadri paralleli, così da rivelare i suoi misteri, brillando di una luce insospettata.

Musei mostruosi come il nuovo Louvre o mostre egualmente mostruose degli ultimi anni derivano da un'idea sinistra che da quarant'anni infesta la cultura moderna. Un museo è un evento, una mostra è un evento, come una guerra mondiale, che allinea decine di milioni di morti sui campi di battaglia. Se una mostra è un evento, allora bisogna moltiplicare gli spettatori, farli giungere dal Giappone e dalla Tasmania, stipare le sale, fino a farle diventare irrespirabili, mentre code di quattro chilometri si allungano sui quais e sulle piazze.

Gli ottomilionicinquecentocinquantamila visitatori non sanno, per la maggior parte, niente: non capiscono niente: non amano la pittura: non distinguono tra Grünewald e Caravaggio: non provano nessuna gioia; e si annoiano mortalmente. Ho ascoltato commenti di meravigliosa idiozia, che Flaubert avrebbe raccolto, lacrimando di gioia, nel Sottisier di Bouvard et Pécuchet. Perché i milioni di visitatori non restano a casa, giocando a scopone e tressette, e dormendo nei loro letti? Non c'è niente da fare. Oggi, se c'è un evento, tutti abbandonano la casa, la moglie, i figli, la parentela, si mettono in viaggio, attraversano l'oceano Atlantico e quello Pacifico, per poter dire sorridendo: «Là c'ero anch'io»: «Anch'io ho visto la grande esposizione di Rembrandt a Zurigo».

Ho assistito a episodi tremendi. Anni fa, all'Aja, una bellissima esposizione di Vermeer è stata distrutta dall'ente organizzatore (credo una grossa banca). Le sale erano colme di folla: i respiri soffocati e i rantoli si mescolavano ai brividi estatici di ammirazione; gocciole di sudore bagnavano i colori, causando danni irreparabili. Vedere i quadri era assolutamente impossibile, perché li avevano disposti (almeno otto) in salette di dodici metri quadrati, dove non potevi fare un passo. Per scorgere vagamente la Donna con la bilancia, la Veduta di Delft e la Donna con la collana di perle, ho dovuto insinuare il capo sotto l'ascella di un'immensa signora americana, che rideva gorgogliando di gioia. Mentre Vermeer, come tutti sanno, deve essere contemplato da vicino, millimetro per millimetro, tocco per tocco, nella quiete e nel silenzio, innamorandosi di un piumino da cipria, di una giacca di raso, di un raggio di luce che filtra da una finestra semichiusa o da una cortina.

Ogni mattina, prima dell'apertura della mostra, la direzione invitava alcune centinaia di vip europei e americani, ai quali veniva offerta una coppa di champagne insieme a una fetta di formaggio olandese. Non ho mai visto uno spettacolo più penoso. Quei capolavori, che rendono il momento al suo culmine, mentre splende e diventa assoluto, erano lì, esposti al sudore dei corpi, alla pesantezza del fiato, all'odore del cattivo formaggio olandese, alla putredine di ciò che passa. Il desiderio di Vermeer era stato inutile. Tutto era precipitato nella più sordida materia, che egli aveva assorbito, purificato, annullato.

Non so quando finirà questa orgia di eventi spettacolari, con cui si cerca invano di far amare la pittura a un pubblico che non la ama. Temo che non finirà mai. Occuperà almeno il ventunesimo secolo, e poi il ventiduesimo, fino a quando tutti i quadri del mondo verranno consumati. Ciò che importa oggi non è vedere un quadro, imbevendosi di colore come spugne,

ma discutere sulla pittura, affacciando idee sciocche, contraddicendole, avanzandone altre, e trasformando il mondo in un'enorme gozzoviglia di chiacchiere.

Un buon museo deve essere piccolo, semivuoto, e silenzioso. Ce ne sono ancora moltissimi: a Parigi e a Roma e in tutto il mondo; musei odiatissimi dai ministri della Cultura e del Turismo, perché non portano milioni di euro nelle casse dello Stato. Questi musei vanno difesi con ogni cura e attenzione. Non bisogna ammettervi comitive guidate, né scolaresche festose e indifferenti. Forse alcuni ragazzi si lamenteranno, perché a scuola hanno insegnato loro che «l'inquadramento storico-estetico» è più importante del quadro. I ragazzi si ribellino. Frequentino da soli la Galleria Borghese, o il Musée de Cluny o il Musée Guimet, fermando gli sguardi su un tocco di colore o una linea ardimentosa, cercando di capire senza l'aiuto di nessuno. Poi, in biblioteca, troveranno libri che potranno soccorrere i loro occhi entusiasti.

2009

Parte terza
VENTISETTE ANNI IN ITALIA

Il caso Calvi

Leggendo l'intelligente e divertentissimo libro che Gianfranco Piazzesi e Sandra Bonsanti hanno dedicato alla Storia di Roberto Calvi, ciascuno di noi conferma definitivamente un sospetto, che nutre da molto tempo. Chi ha inventato gli scandali italiani di questi anni – il caso Gelli, il caso Calvi, o innumerevoli altri – non è la cosiddetta «realtà», con i suoi banchieri, i suoi ladri, i suoi poliziotti e i suoi giudici, spesso così trasandati e noiosi. La realtà non bada alla perfezione letteraria delle proprie trame. Senza che nessuno di noi lo scorga o lo sospetti, è all'opera in questi anni in Italia un grande romanziere ottocentesco, che scrive con prodigiosa fecondità i suoi libri giallo-neri. Tutto lo tradisce: le perfette costruzioni romanzesche, ora chiuse ora aperte: lo stupore imprevedibile degli svolgimenti, l'inafferrabilità dei personaggi principali, l'arte raffinata con cui sono raffigurati i personaggi minori; e soprattutto la mescolanza di reale e irreale, verosimile e inverosimile, concreto e assurdo – questo minuzioso tuffarsi nell'oggettivo quotidiano per balzare a piedi uniti nel fantastico delle Mille e una notte.

Il grande romanziere sconosciuto ha un privilegio sui narratori di tutti i tempi. Come Dio, non scrive con le parole ma cogli eventi, coi corpi umani, colla materia fuggevole del tempo. Immaginate l'invidia di Dumas e di Dickens, che disponevano soltanto di cadaveri di carta: mentre il nostro artista possiede veri cadaveri, impiccati a regola d'arte, che muoiono in un determinato istante della notte, e scendono o risalgono lentamente dalle materne acque del Tamigi. Non

possiamo mai sottrarci alla sensazione che tutto quanto leggiamo sui giornali sia doppio; e appartenga insieme alla realtà e alla letteratura fantastica. I milleduecento milioni di dollari sono stati truffati ad alcune migliaia di famiglie lombarde, e sono frutto di pura immaginazione: il cadavere è quello di un banchiere megalomane, losco e familiare, che molti hanno conosciuto a Milano, ed è la copia del cadavere di Mr Merdle, che molti hanno incontrato nelle pagine di Dickens; mentre la corda dell'impiccagione, che qualcuno ha acquistato in un negozio di Londra, è uscita senza dubbio dall'Isola del tesoro. Così è perfettamente assurdo affidare la Loggia P2 all'esame del Parlamento e il delitto Calvi alle polizie inglese e italiana. Entrambi vanno recensiti dai critici letterari, esattamente come debbono venir recensiti Il conte di Montecristo e Delitto e castigo.

Non vorrei che qualcuno chiedesse al nostro romanziere sconosciuto delle doti che non possiede. Egli non ha il senso del tragico, e ignora l'atmosfera del male assoluto, che ritroviamo così spesso non solo in Balzac e Dostoevskij ma nelle storie nere inglesi e francesi. Il nostro scrittore non ha fatto che adeguarsi al suo ambiente. Spesso l'italiano non sa che cosa sia il male: lo compie e vi abita stabilmente, senza conoscerlo, senza immaginarlo e senza nemmeno lasciarsene contaminare. Taglia teste e le abbandona nelle automobili, come potrebbe tagliare meloni e cocomeri: ruba o dissipa milleduecento milioni di dollari, senza immaginare che un giorno dovrà renderne conto a qualcuno. Calvi non è mai tragico. Anche negli ultimi mesi della vita, quando viene taglieggiato da ogni parte e le sue macchinazioni stanno per ricadergli addosso, è soltanto patetico o ridicolo, come certi personaggi di farsa, che alla fine dello spettacolo vengono bastonati da tutti quanti.

La qualità che il nostro scrittore possiede in massimo grado è quel senso del casuale quotidiano, quell'imprevedibile

oggettivo, che distingue tutti i romanzieri nati. Ecco tre casi. Egli doveva rappresentare tre tipi umani: «l'eminenza grigia», «il grande banchiere», «l'agente segreto». Che avrebbe fatto, se fosse stato soltanto uno scrittore di consumo? Nel primo caso, ci avrebbe descritto un uomo discreto e impassibile, gelido e ironico, lettore di Gobineau e dei classici cinesi: nel secondo, un banchiere olandese, col grosso sigaro e il boccale di birra, una collezione di giade e di miniature francesi del Quattrocento; nel terzo, avrebbe messo in scena qualche emulo di James Bond. Prendete, invece, il nostro romanziere. Con un tocco di verità impareggiabile, Licio Gelli – «l'eminenza grigia» – pare il maggiordomo di una maison de passe, che tende la mano in attesa di una mancia: Roberto Calvi – lo spirito delle combinazioni finanziarie – è un anonimo mezza-maniche, timido, terrorizzato, afflitto da complessi di persecuzione, preda di tutti i lestofanti che lo circondano; mentre «l'agente segreto» è un cialtrone che parla a voce altissima, spiffera tutti i segreti e compila classifiche di ristoranti alla moda. Un tratto di genio mi sembra l'ambiente che circonda gli ultimi giorni di Calvi. Il luogo dove il banchiere si è nascosto per partire verso la fuga e l'ignominia definitiva, non è il club elegantissimo e misterioso, o il rifugio degli abissi dickensiani di Londra – ma uno squallido residence a buon mercato, quasi senza finestre, con moquette sottili e bruciacchiate, corridoi strettissimi e bassissimi, e le immondizie abbandonate dappertutto.

Rispetto a Balzac e a Dickens, che costruiscono i loro libri attorno alla figura di un grande personaggio, il misterioso romanziere italiano capovolge le sue invenzioni. I protagonisti delle sue storie non sono i «grandi della terra», industriali, banchieri e politici: essi sono assenti, inerti, privi di intraprendenza e fantasia. I veri attori sono i mediatori, i «faccendieri», coloro che Plauto avrebbe chiamato ruffiani. Non sono mai stati così attivi, così fantasiosi, così estrosi:

capaci di indossare tutte le vesti, di recitare tutte le parti, di ficcarsi in tutti i luoghi, di stringere tutte le amicizie, e di guidare dove vogliono gli ottusi politici o banchieri che hanno preso al laccio. Ecco Flavio Carboni, l'eroe del libro di Piazzesi. Questo sardo piccolo, aggraziato, educatissimo possiede mogli, amanti da ogni parte d'Europa, Rolls-Royce, bimotori e yacht e motoscafi che costano miliardi. Se deve andare da Zurigo ad Amsterdam, noleggia un aereo privato; e poi deve ricorrere agli strozzini per pagare il conto della spesa. Invita a cena editori, ambasciatori, deputati e sottosegretari; e intrattiene rapporti con i delinquenti e i lestofanti più infimi, come se il compito del ruffiano fosse quello di stringere e di coinvolgere insieme tutte le classi della società. Non c'è dubbio che il romanziere sconosciuto prediliga lui e i suoi compari. Nella loro fantasia losca e attivissima, vede un doppio della propria fantasia; e nella loro capacità di combinare intrighi la sua stessa dote di macchinare le più inverosimili combinazioni.

La fine della «storia Calvi» rimane enigmatica, e Piazzesi non prende partito. Gli ultimi giorni di Calvi sono misteriosi: non sappiamo a chi abbia telefonato a Londra, chi abbia visto, cosa sperasse, e se abbia infilato il collo nel cappio in preda alla disperazione definitiva, o se (più probabilmente) qualcuno l'abbia appeso e narcotizzato, al ponte dei Frati Neri. L'ultimo libro del romanziere misterioso è ancora da interpretare. Nessuno può assicurarci se abbia voluto scrivere un romanzo chiuso, con un suicidio che ricorda la fine di Mr Merdle: o se, invece, come i più credono, La storia di Roberto Calvi sia soltanto un episodio, una piccola pietra di quell'immenso romanzo a episodi che egli sta in questi anni scrivendo nella storia d'Italia.

Il cavallo del progresso

Non posso ricordare gli ultimi anni Cinquanta senza gioia e tenerezza. Era il tempo in cui finiva la mia giovinezza e quella di Alberto Arbasino: l'Italia si scoprì fresca, vivace, mobile, senza quel torpore che l'aveva protetta e avvolta durante il fascismo. Cominciarono i viaggi – quei viaggi non vietati, ma che quasi nessuno aveva osato immaginare – verso le ultime chiese romaniche e barocche d'Italia, lungo il Reno, la Loira e il Danubio: la Grecia, l'Egitto, la Persia e via via più lontano, verso tutti i luoghi e i nomi del mondo, tutti belli e radiosi per l'immensa novità che li circondava. Si andava sempre più in là, sempre oltre, verso un luogo che nessuno aveva toccato, ma che doveva essere, senza dubbio, unico e meraviglioso. I giovani d'oggi che hanno la fortuna di avere a disposizione ogni libro e di abitare nella torre di Babele della letteratura, non possono immaginare come fu candida quella gioia di leggere, di scoprire, di avventurarsi, di fantasticare attorno ai libri e a sé stessi. Vivevamo in un'atmosfera di continua curiosità innamorata ed entusiasta, ogni giorno sull'orlo di una scoperta, certi di trovare ogni mattina un grande scrittore, che ci avrebbe rivelato i misteri dell'universo, ora Musil, ora Gadda ora Nabokov. Attendevamo. Speravamo. Forse il mondo futuro sarebbe diventato un immenso libro frusciante e sonoro, dove abitare come una parola o una sillaba o un punto interrogativo.

Intanto gli italiani scoprirono il piacere della ricchezza. Non ascoltarono chi raccontava loro che la virtù più sublime era quella di restare poveri: di vivere in immensi casamenti popolari, di mangiare in tetre cucine, di vestire divise, di chiudersi in casa, la sera, davanti alla radio. Furono avventurosi, ingegnosi, inventivi, quasi geniali. Certo, in quegli anni, furono commessi delitti: il volto di alcune città venne distrutto, la bellezza di una riviera di ulivi, pini e

garofani fu cancellata da ignobili palazzi per villeggiatura. Molto venne fatto in fretta, con furia, con cecità e incompetenza. Ma di quel periodo ricordo con gratitudine almeno il dono di diventare ricchi. Quando penso alla rapidità con cui vennero fatte certe fortune, all'immensa cupidigia di denaro, al piacere fisico di guadagnare e di possedere, tutti quegli anni mi sembrano un grande spettacolo inscenato da bambini per altri bambini. Quale piacere sensuale, quale divertimento fantastico suscitava il denaro! Non era ancora entrato nelle casseforti, che accendeva il cervello e l'immaginazione, ed era, non posso dire speso, ma trasformato in piaceri leggeri come sogni. Nasceva dalla gioia, dava gioia, irradiava felicità su chi lo possedeva e su chi non lo possedeva. Il mondo sembrava lì lì per lievitare, fuggire, cambiare natura, trasformarsi in uno spettacolo di nubi e di luci.

Non durò. Non poteva durare. Il sogno dell'avidità e gioiosa ricchezza generò, secondo un fatale capovolgimento, il sogno dell'angoscia, della desolazione, dell'ideologia, della miseria, della violenza, del terrore politico. Ora anche questo periodo è finito. Ne siamo usciti da qualche tempo. Gli italiani non sentono più la ricchezza come una colpa.

Alla fine di ogni anno, le grandi industrie private annunciano i loro bilanci: hanno investito diecimila miliardi, ne hanno guadagnati tremila, il prossimo anno guadagneranno e investiranno di più, e così via, in un'ascesa che non avrà fine. Non sono un nemico della ricchezza, e non vedo nulla di male nell'orgoglio dell'ingegner Romiti di aver portato i suoi bilanci in attivo. È il suo obbligo: non deve averne altri; non ci sono imprenditori più intollerabili di quelli divorati dal senso di colpa. Ma c'è nella musica delle sue parole qualcosa che mi preoccupa. L'idea che la società occidentale sia destinata a un indefinito progresso di arricchimento: che la linea della storia sia una freccia,

indirizzata verso l'alto; che a tutti gli uomini debba appartenere in sorte una felicità sempre maggiore.

Nella storia non ho mai visto delle frecce vertiginose, o un progresso qualsiasi: piuttosto delle spirali, delle linee curve fittamente intrecciate, una curva che diventa una retta e poi si spezza, un passo avanti e due indietro, un eterno zigzag, un andare ora a destra ora a sinistra. Non credo che l'uomo politico e l'industriale debbano salire sopra il cavallo del progresso. Se corre troppo svelto, non bisogna lavorare di sproni: ma frenarlo, prendere una strada sassosa e piena di curve, fermarlo a una fontana per farlo abbeverare, mostrargli panorami capaci di affascinarlo e di fargli capire che non vale la pena di correre. La sapienza dell'uomo pubblico è quella di raffreddare la temperatura della società, di moderare il movimento, di deviare le speranze, per impedire che il surriscaldamento provochi disastri. In tutti i programmi illuministici di un progresso indefinito, mi terrorizza la sfida agli dèi, o addirittura il sogno di sostituire gli dèi. Ora qualche volta agli dèi amano essere temuti, qualche volta venerati, qualche volta dimenticati: ma non tollerano di essere sfidati dagli uomini. Se vengono sfidati, ci accecano, e così lasciano a noi stessi il compito di vendicarli.

L'avidità di guadagnare è una bramosità essenzialmente fantastica, che uccide tutti gli altri desideri e fantasie, e si concentra nel desiderio dell'oro. Allora l'oro diventa l'unico sogno di una vita. Chi insegue il denaro è il più romanzesco cavaliere d'avventure, il Parsifal inesausto, l'Astolfo incessante, l'Orlando delirante: l'oro è insieme una parte di lui stesso e qualcosa di perennemente remoto, qualcosa che non verrà mai raggiunto, per quanto se ne accumuli nei forzieri. Se guardiamo in viso i grandi accumulatori di ricchezza, come li hanno raccontati Balzac e Dickens, ci sorprende la febbre dei loro sguardi, la tensione delle loro speranze, il tremore delle loro bocche: qualcosa ci ricorda il volto dei poeti ispirati.

Guadagnare denari è, per loro, come possedere un altro senso, più avido del gusto, più prensile del tatto, acuto come la vista, sottile come l'udito: è avere un'altra mano con cui toccare, tastare, sentire il mondo creato. Trent'anni dopo di loro, tutto è mutato: i figli, i nipoti, i bisnonni non hanno più nulla dei padri e degli avi, e assomigliano a personaggi di James. Quando è diventato un'abitudine e un'aura quotidiana, il denaro fa nascere un sangue più lento, una sensibilità più sottile, una duttilità e una malleabilità psicologica più ramificante, una distanza segreta dalle cose, un'estenuazione che si compiace delle ombre e degli indugi.

Con dolore e rimpianto, oggi non incontriamo quasi più dei ricchi divertenti e affascinanti. I ricchi di oggi non hanno né la bramosia e il delirio dei primi costruttori delle fortune, né la delicatezza misteriosa degli eredi, né la fantastica euforia degli anni Cinquanta. Una volta, la ricchezza rendeva più sottile la vita, oggi la rende più semplice: una volta creava psicologie stravaganti e anormali, oggi fa diventare simili alla norma. Avvolti dalla loro nube di assegni e di azioni e obbligazioni e di case, i ricchi sono diventati banali, come se il denaro ottundesse, invece che complicare le sensazioni. Nessun Balzac o James amerebbe raccontare la vita di uno di loro, nel 1986. Hanno sempre amato l'apparenza. Ma, una volta, la loro apparenza era il segreto delle grandi ville e delle ombre e delle amicizie ristrette. Oggi si direbbe che amino il denaro solo perché permette loro di partecipare allo spettacolo della televisione e dei rotocalchi, nel quale, per molti, si è concentrata la vita. Hanno perduto qualsiasi alone mitico, qualsiasi fascino, qualsiasi attrazione. Come si incarna in loro, il denaro non ha più risonanza. Non è altro che una somma scritta sopra un assegno.

La società nella quale viviamo ha questo privilegio e questa debolezza di fronte a tutte le società che l'hanno preceduta nella storia: non produce valori. Mentre la società aristocratica

e quella borghese si sostenevano soprattutto grazie a una fittissima rete di idee sulla vita e la morte, sull'amore e la fede, di sentimenti, di sensazioni e di complicità psicologiche, la moderna società di massa è silenziosa. Offre ai suoi membri soltanto la possibilità di conquistare quello che vogliono. Ognuno deve creare dal nulla la propria vita: la propria religione, la propria etica, la propria psicologia, la propria arte. Questo vastissimo arco di possibilità ci attrae e ci incanta. Ma è la debolezza della società moderna. Gli uomini temono una libertà così vuota. Vorrebbero essere amati, educati, corretti, puniti, compresi in una grande architettura umana. Quando sono completamente liberi, non sanno che fare: cominciano a non amare più sé stessi e il proprio lavoro: si lasciano andare alle speranze vaghe, ai sogni a occhi aperti, alle rosee e sinistre fantasticherie, alle farneticazioni; vorrebbero essere diversi, possedere qualità che non hanno, o doni che non potrebbero mai appartenere loro. Non l'ingiustizia sociale, o i mille errori della vita quotidiana, ma l'immensa noia, che fermenta in ogni angolo dell'Occidente, è il vero pericolo per il cosiddetto «ordine costituito». Questa folta e indifferente massa di fantasticherie è la base odierna, come lo fu già nel 1968, di qualsiasi protesta o rivoluzione.

Sebbene abbia affrontato sfide e contestazioni, la nostra società – quella italiana, forse tutta la società occidentale – è fragile. Ogni tempesta o soffio di vento può farla vacillare e cadere. La sfida agli dèi promette soltanto disastri. La classe dirigente non offre garanzia di durata. I ricchi sono noiosi, e presto le loro vicende finiranno di incantare la fantasia dell'immensa piccola borghesia ancora soggiogata ai loro piedi. La società di massa è un congegno delicato e complicatissimo. Per ora, i vecchi professionisti della rivoluzione sembrano dei tenori sfiatati: passano il loro tempo a interrogarsi, a pentirsi, a dimostrare che, anche quando sbagliavano, erano più intelligenti di tutti. Ma la noia, col suo

seguito di fantasticherie, serpeggia nell'atmosfera, come un gas ancora inavvertito. Non so far profezie. Forse basterà che qualcuno – più astuto e più candido – getti un fiammifero per le strade; e di nuovo le mani si leveranno a frantumare e a distruggere quello che altri hanno costruito.

1986

La corruzione

Come molti, credo che la degradazione della classe dirigente italiana sia arrivata all'estremo. Era e resta intimamente corrotta la classe politica; e una parte degli imprenditori. Sono corrotti molti magistrati, che indagano sulla corruzione, perché sono ossessionati dal desiderio di potere. Ma l'ombra non ha lasciato quasi nulla intatto. Persino le vittime sono corrotte, perché l'ombra macchia anche coloro che percepiscono pensioni non meritate, false indennità di disoccupazione, invalidità fraudolente, uno dei mille favori che la classe dirigente ha diffuso. Ciò che colpisce è il candore dei corrotti. Quando qualcuno di loro viene interrogato, spesso ha un timoroso sorriso di innocenza: «Tutti fanno così». Questo candore, che per certi aspetti riempie di strazio, rivela fino a che punto la corruzione sia diventata normale e naturale.

Un mio amico russo sostiene che la corruzione è benefica. Essa, egli dice, moltiplica la ricchezza, favorisce i poveri, lubrifica e rende gioiosi i meccanismi dello Stato. «Non Le porto ad esempio il mio infelice paese. Da noi la corruzione è sempre stata burocratica e triste. Ma pensi alla Cina del diciassettesimo e del diciottesimo secolo, quando l'intero paese, dal basso fino ai vertici dell'impero, era mosso dalla corruzione; e da questo squisito marciume nascevano una grandiosa amministrazione, una sapiente diplomazia, stupende ceramiche e paraventi e disegni di fantastici

paesaggi montuosi e la Città proibita e un capolavoro della letteratura come Il sogno della camera rossa, tutto profumato di cielo, di giovani donne e di Tao.» Il mio amico aggiunse che noi italiani eravamo gli eredi dei cinesi, e mi guardava con ammirazione. Non ebbi la forza di disilluderlo. Non gli dissi che, mentre la corruzione cinese aveva generato l'imperatore K'ang-hsi – il quale riceveva nel suo palazzo d'estate i padri gesuiti che lasciavano ai suoi piedi i bei volumi rilegati d'Europa, gli orologi, le carte geografiche, gli astrolabi, i cannocchiali, i mappamondi e la saggezza di Seneca –, la corruzione italiana non aveva prodotto nulla più squisito di Paolo Cirino Pomicino.

Credo che le ragioni della degradazione italiana siano molto più profonde della corruzione politica. Soltanto da quindici o venti anni, si è stabilmente affermata, in Italia, la società di massa. La civiltà borghese è scomparsa, e ne è rimasta una vaga ombra crepuscolare. La civiltà borghese era il luogo delle leggi, dei padri, delle istituzioni, della famiglia: ognuno sapeva ciò che doveva fare; aveva la strada segnata, davanti a sé, da una serie di ammonimenti e di divieti, trasformati in voci interiori. Con la società di massa, tutte le leggi sono morte; e soprattutto quella del Padre. I valori e le uniformità di massa, che ci colpiscono tanto, sono illusori: non acquistano nessun valore interiore, e cambiano e si trasformano a ogni soffio di vento. La società offre a ciascuno libertà e possibilità illimitate: tutto il mondo è aperto davanti a lui, che deve soltanto possederlo. Ma l'individuo è solo: disegna da sé la propria legge, la propria strada, il proprio cosmo; e niente è più arduo che vivere così, nel deserto, estraendo tutto dalla propria mente e dal proprio cuore. Solo pochi hanno la forza di resistere a questa tensione.

Nessun paese del mondo è uscito indenne dal trionfo della società di massa. Alcuni paesi hanno conservato una serie di valori istintivi, rimasti solidi nell'inconscio: il rispetto della

precisione, della discrezione, della vita privata, delle forme della vita civile. L'Italia era un paese fragile, e la società di massa ha operato in modo sconvolgente. Nulla è rimasto in piedi. Essa ha provocato, specie nella classe dirigente, una fortissima insicurezza: una specie di perdita dell'io, una nevrasenia e un'isteria diffuse. Se li guardi bene in viso, i nostri potenti sono fantasmi. Questi fantasmi hanno afferrato il messaggio più ovvio della società di massa: l'invito spasmodico al successo. «Vogliamo essere i primi.» Basta vedere le ombre che appaiono in televisione: il desiderio folle di affermare e di esaltare il proprio io, quello parallelo di denigrare gli altri: una vanità da scimmia, la perdita di ogni discrezione e decenza.

Tutto ciò ha avuto un effetto secondario, che nessuno attendeva. L'Italia è tornata fascista. Non mi riferisco al successo elettorale dell'MSI: ma a un fenomeno psicologico più vasto. Gli anni della discrezione, della tortuosità, del grigiore, dell'ipocrisia, della mollezza, della strana grazia femminile dei democristiani sono stati cancellati. Un partito che ha posseduto il paese per cinquant'anni ha perduto quasi ogni eco nella psicologia e nell'immaginazione degli italiani. Come un orribile stregone, Mussolini aveva scoperto negli abissi del paese quello che fino allora non era mai venuto alla coscienza: l'ostentazione della virilità, la mascella protesa, l'esibizione dell'io, la calunnia dell'avversario, l'indiscrezione, la mancanza di rispetto per le idee altrui, l'intolleranza, la volgarità pseudoplebea, la derisione dei deboli. Il contagio è stato tremendo: dopo cinquant'anni, i vizi fascisti, che parevano dimenticati o caduti nell'ombra, sono tornati alla luce. Non occorre fare il nome di chi li ha ereditati: perché destra e sinistra se li sono divisi con sovrana equanimità.

Aprite ogni mattina il giornale. Ogni mattina udrete il grande coro. Magistrati, ministri, ex ministri, Norberto Bobbio e Umberto Bossi, ex presidenti della Repubblica, uomini

politici di qualsiasi partito, critici d'arte, scrittori, critici letterari, carcerati, filosofi, sociologi, sessuologi si esprimono sui problemi minimi e massimi. Non ha molta importanza quello che dicono: le opinioni sono irrilevanti: ciò che conta è il fondo sonoro – e il fondo sonoro è sempre lo stesso: «lo sono più bello, più bravo, più intelligente di tutti, e a me solo spetta tutto il potere». Così si è stabilito nel nostro paese il regno della chiacchiera, dell'insopportabile bavardage, della fluviale eloquenza delle seggiole ciarlanti. Non cessa mai, ci accompagna anche in sogno, come un cupo ronzio senza intermittenza. Il primo pensiero è di non aprire il giornale e di non accendere il televisore. Il secondo pensiero è quanto sia distruttiva questa abitudine. Sia l'azione politica sia tanto più la cultura hanno bisogno di silenzio, di tempo, di riflessione. Non si può scrivere un libro se si dichiarano ogni giorno le proprie intenzioni. Non si può agire se si dichiara ogni giorno ciò che si farà domani. Lo scrittoio, lo studio, il consiglio dei ministri sono diventati uno spettacolo da circo.

Se il regno della chiacchiera si è esteso a tutto il paese, la responsabilità spetta anche ai giornali, che fungono da cassa di risonanza, e da qualche anno sono trascinati nella degradazione universale. Come lettore di giornali, devo confessare la mia totale indifferenza per le opinioni del senatore Speroni sul cosmo, del ministro Fiori sull'economia, dell'onorevole Bindi sulle persone della Trinità, e persino di Massimo e Walter (così vengono chiamati) su qualsiasi tema. Da un giornale desidero due cose: notizie e opinioni. Le notizie sulla politica interna affondano nella chiacchiera. Restano le opinioni, dalle quali vorrei imparare. Sebbene rimangano alcuni commentatori intelligenti e civili, le opinioni tendono ogni giorno a diventare offese, insulti, insinuazioni, perfidie.

Intanto diminuisce l'attenzione per le vicende internazionali. Non ho bisogno di ricordare che mentre il

senatore Speroni parla, disastri superiori a qualsiasi immaginazione accadono in Ruanda e Bosnia e dappertutto. Invece di pensare al Ruanda, tutti dicono: «Che è accaduto nella villa d'Arcore?». Invece di pensare alla Bosnia, o alla Russia, o a Israele e ai Palestinesi e al Maghreb, tutti dicono: «Che dice Umberto Bossi?». So di scrivere cose elementari e banali. Viviamo in un tempo in cui l'Occidente dovrebbe avere fantasia, intelligenza e ardimento, e studiare imprese grandiose, o centinaia di migliaia di piccoli piani, per il resto del mondo: altrimenti la nostra piccola oasi libera sarà contagiata dal male universale, verrà invasa dalla peste e dal colera, sia immaginari sia reali. Il tempo è scarso. L'Apocalisse non è lontana. Presto verranno i sette angeli, e suoneranno le trombe; e verranno giù grandine e fuoco mescolato a sangue, e una stella errante, chiamata Assenzio, ardente come una fiaccola, e dal basso verranno le cavallette, colle corazze di ferro e le code munite di dardi. Le trombe stanno per suonare. Ma il senatore Bossi ha le orecchie tappate.

Non so fino a che punto giungerà la degradazione del nostro paese. Sembra che non esista limite al peggio. Negli ultimi anni, tutto è diventato più farsesco, sinistro, volgare, spettrale. Tutto precipita di giorno in giorno. Ma ecco che, in un'oasi del Sahara, incontro un imprenditore veneto di prodigiosa agilità intellettuale: ecco che un ragazzo viene a parlare della sua sete di libri; ecco che un giardiniere pota le rose con infinita delicatezza, come se ogni ramo fosse una parte del suo corpo. E un lievissimo vento di speranza torna a soffiare tra i pini.

Futilità italiane

L'italiano del futuro

Giorni fa, mia moglie e io siamo entrati in una boutique. C'era la vecchia aria delle boutique romane e di ogni paese. Da un lato, un'accesa aria di futilità e di irresponsabilità femminile, come se fossimo entrati nel tempio del capriccio, dell'artificio e dell'arbitrio; e, dall'altro, la scrupolosa attenzione artigianale, l'amore per un'orlatura ben fatta, la convinzione che dalla giusta caduta di una piega dipenda la salute del mondo. Mia moglie aveva bisogno di una giacca invernale. Due commesse si affaccendarono intorno a lei: la prima, imperiale e chiacchierona; la seconda, sottomessa e silenziosa. Mia moglie indossò alcune giacche, che le stavano strette, e ne chiese una più larga. La seconda commessa si insinuò nel buio di un retrobottega, e ne uscì coperta di giacche di ogni colore, frivole e austere, semplicissime o con bottoni d'oro o uno spumoso orlo di pelliccia. Ma anche le nuove giacche erano strette.

Allora la prima commessa si alzò in piedi e disse imperiosamente alla commessa più giovane: «Ma noi abbiamo optato per un discorso sull'ampiezza». Da principio, non capii. Non aveva detto: «La signora vuole una giacca più larga», come avremmo fatto tutti noi; ma una frase meravigliosamente preziosa: «Noi abbiamo optato per un discorso sull'ampiezza». L'aveva detto con la bocca aperta e sonora, gli occhi che le brillavano di felicità, come una bambina che parla per la prima volta o scopre una lingua fino allora vietata. Aveva insistito su tutte le parole: le aveva degustate una per una: quell'«optato», che discendeva dalla lingua dei prosatori latini e dei burocrati, quel «discorso», che echeggiava lo stile dei politici e degli uomini di sinistra, e quell'«ampiezza», così vasta e risonante sulla sua bocca

giovanile. Nessuno, nella boutique, si accorse del momento storico che stavamo vivendo. La commessa imperiosa aveva affermato esplicitamente che la sua lingua quotidiana non serviva a esprimere nulla di preciso, qualcosa da comunicare agli altri, ma volava liberamente sopra i fatti. Era un'espressione pura: una fantasia radiosa, trionfale e gratuita, che non aveva nulla a che fare con la realtà, come la lingua sovrana dei poeti.

Da molti anni ci lamentiamo della lingua italiana parlata. Mentre il francese, l'inglese e il tedesco si stanno semplificando, mentre da Hong Kong a Città del Capo tutti cercano di parlare una lingua comunicativa, solo da noi i magistrati e gli avvocati, i politici e i sindacalisti, i rivoluzionari e gli economisti costruiscono frasi ipersintattiche, cariche di parole latineggianti e astratte, di congiunzioni, di gerundi, di nessi difficili. Questa lingua – dicono i sociologi – impedisce agli italiani di pensare. Non entreremo in Europa, non per via del nostro debito pubblico, ma a causa della nostra mostruosa lingua quotidiana.

Forse gli osservatori del costume italiano hanno ragione. Ma, in quel momento, mentre la sera stava scendendo sulla rumorosa e purpurea piazza romana, compresi che le loro ragioni erano vane. La lingua comunicativa, dei droghieri e degli uomini d'affari, era condannata. La commessa aveva deciso il nostro futuro: «Noi abbiamo optato per un discorso sull'ampiezza». Tra poco il contagio si sarebbe esteso, e tutti gli italiani avrebbero imitato quella commessa. Giornalisti, politici, uomini d'affari, impiegati, operai avrebbero preso a gorgheggiare in questa lingua volatile e incomprensibile, dove non ci sono più né cose né sentimenti, dove non si vende né si compra, dove non si mangia né si vota, ma ci si perde nell'«ampiezza» illimitata della fantasia verbale.

La musica al telefono

Mi piace attendere al telefono. Chiamo qualcuno, in un giornale o in una casa editrice o in uno studio, e una segretaria mi dice di aspettare. Non c'è nulla che renda più evidente la condizione dell'attesa. Col microfono all'orecchio, passivo, silenzioso, dimentico di me stesso, senza più desideri né speranze, mi sembra di essere disposto a stare lì sino alla consumazione dei secoli, accettando tutto quello che potrà accadere, attendendo che qualcuno faccia di me ciò che preferisce.

Intanto, godo il silenzio. Di rado esso è così intenso, vivace e drammatico come dentro una cornetta telefonica. Si ha l'impressione di cogliere il silenzio allo stato puro: una goccia di silenzio, la voce stessa del silenzio che mi parla, e che parla soltanto a me... Perché questo silenzio è pieno di frastuono. Si avvertono scatti, suoni indecifrabili, echi, echi dentro echi, fruscii, dissonanze. Certo, è soltanto la vita interiore dell'impianto telefonico: la telefonata si sposta, passa da un numéro interno all'altro, si addentra sempre più profondamente nei segreti del centralino. Ma se l'attesa dura a lungo – la persona che chiami si sposta da una stanza all'altra, e viene inseguita di numéro in numéro – hai l'impressione di affacciarti su uno spazio immenso e misterioso. Cos'è questa macchina, i cui suoni ti giungono felpati sino all'orecchio? Forse è l'enorme macchina dell'universo, di cui per caso sei riuscito ad ascoltare il suono: i fruscii, gli echi, i sussurri della nostra terra che gira nel vuoto e dei pianeti e delle stelle che l'accompagnano e della galassia in cui siamo caduti, e fra poco, forse, ne usciremo fuori, proiettati nello spazio senza limiti...

Da qualche anno non ci è più consentito ascoltare il silenzio al telefono, fantasticando. Prima hanno cominciato i radiotaxi, poi li hanno seguiti tutti gli altri: i giornali, le case editrici, le

industrie, i ministeri, gli uffici degli avvocati, dei geometri, dei ragionieri, le segreterie telefoniche; e li ha imitati la provincia operosa. Ora, appena posi l'orecchio sul telefono, capisci fino a che punto la nostra società sia intollerabilmente bagnata di cultura. La telefonista dice «Attenda», e un disco registrato ti fa ascoltare Le quattro stagioni di Vivaldi o la sinfonia K. 551, Jupiter, di Mozart. La tua mente e la tua anima non devono perdere nemmeno un attimo: non un momento di ozio, né una pausa; la cultura deve avvolgerti, come una grande balia sorridente e materna, che si curva ogni istante sopra di te.

Non mi lamento perché Vivaldi e Mozart siano troppo usati, e quindi logorati per l'orecchio che li ama. Credo che un libro, o un quadro, o una musica vengano persino vivificati dall'incessante uso quotidiano. Li ascolti sempre, credi di non amarli più o di odiarli, e invece quella ripetizione di suoni e di colori, dopo che per qualche tempo li ha annullati nella tua mente, li rende nuovi e misteriosi, come se tu non avessi ascoltato mai Le quattro stagioni o la sinfonia K. 551 di Mozart. Vorrei soltanto inviare una preghiera a tutti gli abbonati del telefono, pubblici e privati, perché mi consentano ancora quegli attimi di attesa, di silenzio e di contemplazione, accanto alla cornetta muta.

Una corbeille troppo grande

Due mesi fa, ero a Parigi. Una gentilissima attachée de presse si era occupata per una settimana di me, con quella discrezione che trasforma il dovere compiuto sino in fondo, e senza rispetto di orari, in un'attività apparentemente piena di piaceri e di letizia. Due settimane dopo, si sposava. Il giorno prima di partire da Parigi, uscii dal mio albergo – in una piccola via tranquilla che André Gide e Julien Green percorsero per anni, andando quasi ogni giorno a vedere i film

proiettati a La Pagode –, ed entrai da un fioraio, che ogni giorno posava i suoi ranuncoli e i suoi anemoni sul marciapiede davanti al negozio. Gli ordinai una corbeille per un matrimonio. Mi propose qualcosa di modesto. Con grandeur italiana, immaginando che la mia gratitudine dovesse trasformarsi nell'opulenza di un dono, proposi qualcosa di più vistoso. Il piccolo fioraio mi guardò, e scosse dolcemente il capo (non c'era, nel suo gesto, nessuna intenzione pedagogica: solo la constatazione di una differenza di abitudini). Poi disse: «Sa, qui ci sono altri usi. Non posso mandare una corbeille troppo grande. Non parrebbe bello».

Non ho mai visto la corbeille definitiva: so soltanto dalla voce commossa della mia attachée de presse che il fioraio di rue Vaneau aveva colpito il suo cuore di giovane sposa. Ho ripensato a quella frase: «Non posso mandare una corbeille troppo grande. Non parrebbe bello». Era un segno. In questi anni la Francia ha quasi perso la sua antica grandeur. Le ombre di Versailles e di Luigi XIV sembrano dileguate. Coi suoi benedictes, le sue stanze da pranzo e le cucine, dove pesci immensi fanno sognare l'immensa razza dei mostri oceanici, Chardin ha trionfato senza parere. Parigi è piccola e ama le cose piccole, sebbene attorno a lei si apra una campagna vasta e misteriosa, ma seminata di piccoli francesi con piccole corbeille di fiori e abitudini discrete.

Pensavo a cosa è accaduto (non dappertutto) alla civiltà italiana, che per secoli ha amato molto più di quella francese il piccolo formato, la discrezione e il limite. Siamo invasi dalle cose troppo grandi: mostruose case editrici che imitano Brasilia nella campagna lombarda, pellicce di visone sino ai piedi nei nostri inverni miti, parole grandiose sulle bocche televisive, doni grandiosi per i matrimoni e le feste, grandiosi ricevimenti per congressi grandiosamente inutili, grandioso debito pubblico. I francesi ci sembrano avari. Forse sono avari, ma perché hanno il senso fisico delle cose che si comprano e si

vendono, e misurano ogni oggetto con gli sguardi precisi e gelosi della donna di casa.

1991

La crudeltà dei medici

Per quanto ho esperienza, i medici e i chirurghi italiani sono tra i più crudeli d'Europa. Vorrei raccontare un esempio, che ho conosciuto personalmente. Qualche anno fa, un uomo subì un incidente gravissimo. Venne trasportato all'ospedale più vicino, poi in un altro: infine nell'ospedale famoso di una città famosa. Quando l'autoambulanza giunse a destinazione, egli era in una condizione di coma profondo. Se nessuno fosse intervenuto, sarebbe morto dopo mezz'ora o un'ora. Così sarebbe accaduto cinquanta o quaranta anni fa, quando in Italia e in Europa esisteva una medicina meno disumana di quella di oggi.

Purtroppo, nell'ospedale famoso, operava un famosissimo neurochirurgo. Egli sapeva bene che, per la natura, quell'uomo era già morto. Non avrebbe mai più riacquisito coscienza: non avrebbe mai più parlato, udito, veduto, sentito, pensato, e tantomeno camminato, o allungato una gamba, o alzato un braccio, o accarezzato con la mano un uomo o una donna. Ma, al famosissimo neurochirurgo, di tutto questo non importava niente: egli voleva compiere soltanto un esperimento ardito e disperato. Così il cranio del ferito venne spalancato; e mani abilissime e spietate frugarono nel cervello, tagliarono, resecarono, spostarono, asportarono. Poi il cranio venne richiuso. Allora il neurochirurgo apparve ai parenti. Era stanco ma felice; e, coi suoi squillanti, accecanti denti d'oro, disse: «L'operazione è perfettamente riuscita», mentre un gruppo di assistenti ossequiosi commentava con gioia servile le parole del professore. L'uomo non morì. Venne trasportato in una sala di rianimazione, insieme ad altre decine di sventurati. La

sala aveva delle grandi vetrate, simili a quelle di una peschiera; e dietro queste vetrate, una o due volte al giorno, per un quarto d'ora, i parenti dei sopravvissuti se li indicavano a vicenda, spiavano i loro movimenti o la loro immobilità, pendevano da un incerto e intermittente respiro.

Così il morto riprese la sua vita: la sua vita di comatoso, che si svolgeva tutta al di là delle soglie dell'esistenza, in uno spazio oscuro e irraggiungibile, da dove nessuno è mai ritornato a portarci notizie. Egli visse ancora otto anni. Da principio giacque in un letto d'ospedale: due volte al giorno le mani di due infermiere lo voltavano e lo rivoltavano, per evitare le piaghe da decubito. Qualcuno gli aveva praticato un foro nel collo e uno nello stomaco: dal primo entrava un cannello che gli permetteva di respirare e dal secondo entrava un cannello con cui veniva nutrito. Passò così i suoi giorni senza tempo e senza vicende, che non aggiungevano nulla al tempo reale della sua vita. Siccome il cuore era robusto e cure follemente amorose vegliavano su ognuno dei suoi movimenti, egli stava bene: ingrassava; e un colorito roseo, da persona in buona salute, incominciò a tingere le sue guance, come se fosse davvero un uomo vivo.

Poi fu cacciato dall'ospedale: perché i medici non amano coloro che hanno salvato dalla morte; e poi da altri ospedali, fino a giacere, col corpo immobile e gli occhi spalancati che non vedevano nulla, in miserabili cronicari. Alla fine, tornò a casa. Era libero dalla mostruosa macchina medica, che l'aveva ridotto un morto vivente; e qualcuno dei parenti sperò che il medico di famiglia, approfittando di una piccola malattia, lo lasciasse morire. Ma nemmeno a casa la macchina medica lo abbandonò: non ci furono piccolo trauma, o alterazione, o raffreddore, o influenza, che non venissero spietatamente domati. Il malato riemerse a poco a poco dal coma profondo. Non parlava: non si muoveva; ma negli occhi semiciechi si intravedevano dei bagliori, forse parziali riconoscimenti delle

persone amate, e sussulti facevano capire che infraudava qualcosa dei rumori del mondo. Il viso diventò terreo. Aveva un'espressione disperata. Gli occhi sembravano domandare. Finalmente l'errore di un'infermiera permise che venisse trascinato nel luogo dove viveva da tanto tempo.

Migliaia di casi come questo riempiono gli ospedali, i cronichi, le case del nostro paese. Sebbene i medici pretendano di difendere l'esistenza, essi popolano il mondo di cadaveri viventi, che offendono la solennità della morte e la dolcezza della vita. Operano una sinistra, grottesca contaminazione tra di esse, come in un trionfo della morte medievale. Non capisco le ragioni di un accanimento così tenace. La Chiesa non lo ammette. Nel 1980 la Congregazione per la dottrina della fede ha affermato che «nell'imminenza di una morte inevitabile ... è lecito in coscienza prendere la decisione di rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita». Né si può invocare una qualsiasi etica medica. La medicina non ha il compito di resuscitare o di tenere in vita i morti. Questo compito spetta soltanto a Cristo.

Nel Medioevo, la vita cercava di soggiogare e regolare la morte. L'uomo moriva davanti a tutti: intorno al suo letto si raccoglievano la moglie, i figli, i parenti vicini e lontani – e persino i bambini, che stavano lì, come un coro innocente e una nota di contrasto, necessaria all'armonia piena d'ombre della vita. Egli sapeva di dover morire. Chiedeva perdono, diceva addio, faceva raccomandazioni, dava a ognuno la propria benedizione, investito di un'autorità che prima non aveva mai posseduto. Il suo cadavere non veniva portato lontano. Giaceva in chiesa, o nel cimitero attorno alla chiesa: il cimitero si affollava un'altra volta di esistenza avida, comica e tumultuosa – arrivavano i mercanti, si aprivano botteghe, si comprava e si vendeva, gli scrivani pubblici offrivano i loro

servizi, c'erano mimi, ballerini, giocolieri, musicanti, ciarlatani.

Alla fine del diciottesimo secolo, i morti furono espulsi dalla città dei vivi. Vennero aperti grandi cimiteri lontani dai centri urbani, dove i defunti abitavano insieme ai defunti. Ma, proprio in questo momento, la vita riportò l'estrema, paurosa vittoria sopra la morte. Le immense città dei defunti riprodussero le leggi e le abitudini delle città dei vivi. Le famiglie pretesero di avere anche lì le proprie case, che divennero la vera casa di famiglia, aperta a tutte le generazioni. Ogni morto conservò il proprio nome, la propria data di nascita, e ostentò il proprio ritratto. C'erano ciceroni che guidavano nei dedali del cimitero come nei dedali della città: una gerarchia e una burocrazia funerarie; e ore in cui i defunti non erano visibili, come noi non siamo sempre visibili per chi ci cerca. Il cimitero diventò il tempio della città: il luogo di culto di una religione laica, dove erano celebrati i valori rituali dello Stato.

Oggi tutta questa grandiosa rappresentazione funeraria è quasi scomparsa. Non cerchiamo più di imporci alla morte: la rispettiamo nella sua distanza, nel suo mistero, nella sua assenza di risposte, nella sua inesauribile elusività. Abbiamo abbandonato i vecchi rituali, con i quali, nei secoli scorsi, avevamo tentato di difenderci da lei. Non più le manifestazioni esteriori del lutto: non più gli abiti scuri; non più il superbo teatro, dal quale una volta si parlava di cordoglio, di esequie, di ossa, di crani, di neri o purpurei simboli funerari. Quanto ai cimiteri, privi di ogni aura e di ogni emozione, li visitiamo sempre più raramente. Ma, in compenso, la morte si è interiorizzata. Ora abita dentro di noi. Tutto è diventato più delicato e sfumato. Sappiamo di morire ogni momento. Non possediamo che istanti: ogni istante è precario e fuggevole; ecco, mentre noi lo viviamo, si consuma, si dissolve e scompare, e non ci lascia che cenere e aria. Se la

vita è una musica, ora porta con sé la morte come un'eco e un accompagnamento continui. Non abbiamo più paura di lei, perché la conosciamo dal di dentro, la assaporiamo ogni istante, e così ci abituiamo a lei e abbiamo con lei una specie di confidenza.

Come è ancora vivo e intenso il rapporto coi nostri morti! Non importa se non andiamo più al cimitero, come una volta, coprendo le tombe di fiori e parlando con i defunti. Gli unici colloqui che abbiamo con loro avvengono nella memoria: dialoghi interminabili in cui, assumendo la nostra voce, il morto ci parla, ci risponde, ci accusa, si scusa. Noi, a nostra volta, accusiamo o cerchiamo di scusarci, mentre a poco a poco scompare la differenza tra noi e loro, e ci accorgiamo di assomigliare a quegli occhi, a quel naso, a quella piega del volto. Ora che non siamo più protetti dai rituali funerari del passato, tutto è diventato più arduo. Che vita lunghissima hanno i nostri morti! Nessuno riesce più a seppellirli definitivamente nel cuore. Quanto alla nostra morte, oggi è diventato un fatto privato, che vorremmo sbrigare da soli, con la maggiore precisione ed eleganza possibile. Vorremmo morire con discrezione: senza pubblico, senza funerali, senza pompa, senza cerimonie, senza parole solenni e definitive. Come dice Jankélévitch, vorremmo scomparire «pianissimo e in punta di piedi»: scivolare silenziosamente via dalla vita, in un momento di disattenzione di tutti (e possibilmente anche nostro), come se morire fosse uno strano raffreddore incurabile. Per questo non possiamo tollerare che medici crudeli ci impongano a forza di rimanere qui, quando l'esile filo della nostra vita si è spezzato.

Le parolacce

Man mano che invecchio, il numero delle parolacce pronunciate in Italia si moltiplica. Le dicono tutti: i ragazzi (ai

quali un tempo gioiosamente appartenevano), gli uomini politici, i droghieri, i dentisti, le massaie, i presentatori televisivi, i preti, gli industriali, i generali, i magistrati, gli avvocati col telefono controllato dai magistrati, gli scrittori, i direttori d'orchestra; mentre, sullo sfondo, i libri e i film fanno un coro assordante. Sembra, qualche volta, che la lingua italiana si sia ridotta a un esiguo número di immondezze, che contaminano tutto il resto del vocabolario.

Mi ricordo Nixon. Quel turpe imbecille registrava segretamente le conversazioni che teneva con amici e dipendenti: non capisco se per immortalare la propria voce o per ricattare i conversatori. Al tempo dell'affare Watergate, il Senato americano ordinò di confiscare le bobine. Il mondo aspettava chissà quali rivelazioni: trame, verità politiche occulte, nefandezze; e quando le bobine vennero svolte, la voce del presidente degli Stati Uniti rovesciò sugli americani una moltitudine di oscenità e di volgarità impronunciabili, che costituivano il suo linguaggio abituale. Era quello il vero segreto degli Stati Uniti d'America.

Non ho nulla contro l'oscenità. Nel Medioevo e nel primo Rinascimento fioriva una grande letteratura oscena. Era la voce immensa del corpo, il felice rovesciamento della vita grave, l'abbraccio al formicolante universo, la sovrana derisione delle pretese dell'intelligenza. Chi può rileggere senza emozione le turpitudini di Rabelais e di Shakespeare? C'era una vita che abbiamo quasi dimenticato di possedere. Le mani dei censori potavano quella ricchezza: gli attori si rifiutavano di pronunciare le parole di Amleto; le chiese intervenivano. Ma la forza scatenata del linguaggio si prendeva gioco di censure e divieti. Trovava vigore nell'eros: condivideva la vita di tutte le cose: varcava ogni limite; e continuava a esplodere, balzando in alto, sempre più in alto, per la gioia di tutti.

Se ascolto le volgarità dei nostri contemporanei, temo che Rabelais e Shakespeare siano sepolti per sempre. La gioiosa oscenità forse sopravvive soltanto nella lingua degli innamorati. Oggi la parolaccia è il punto più meccanico del linguaggio. La realtà è folta, complicata, variopinta: quante differenze dividono due persone, due concetti, due sentimenti; e tutto viene uniformato sotto la stessa parola. Poi la parolaccia non riesce a star sola, e chiede la compagnia di un'altra, di poche altre: oggi le parole oscene, a differenza che al tempo di Shakespeare, sono pochissime. Così il linguaggio perde ogni colore, ogni espressività, ogni forza, ogni tensione, ogni sfumatura. Era il luogo della gioia e diventa quello della tetraggine: era il luogo dell'invenzione e diventa quello della ripetizione; era il luogo della sensualità e diventa quello dell'astrattezza. La lingua muore, e con lei i parlanti. Che disperazione ascoltare certi film o leggere certi libri, dove il linguaggio è ridotto a venti parole, ripetute con cupa ostinazione!

Oggi l'oscenità ha perduto il suo carattere popolare: non esce più, come un fiotto violentissimo e ribelle, dagli strati infimi e profondi della società. Chi dice parole turpi sono le cosiddette «persone perbene»: quelle che, cinquant'anni fa, avevano orrore di ogni ombra che macchiasse la purezza incontaminata del loro eloquio. Ascoltate parlare due banchieri, o due scrittori, o due giornalisti. Non si conoscono. Da principio dialogano con disagio: diffidano l'uno dell'altro: ma ecco che uno avventura una parolaccia, l'altro gli risponde con una seconda: gli occhi scintillano, le bocche si aprono al riso; e tra i due si stabilisce una complicità, che garantisce loro di appartenere allo stesso corpo sociale.

Quando ascoltiamo il fiume delle parolacce, ci rendiamo conto che la storia è scivolata indietro. Non siamo più nel 1996, quando gli italiani varcano le frontiere, parlano le lingue straniere, sono di casa dovunque. Siamo nel 1932 o nel 1937, in

un tetro e interminabile pomeriggio, in una delle innumerevoli scuole e caserme, dove venivano convocati i bambini e i ragazzi italiani. In piedi, in alto sopra un piccolo podio, c'era il segretario federale o il segretario provinciale o il capomanipolo, tutti vestiti di nero, colla medaglia di Mussolini sul petto e in testa il fez nero. La volgarità discendeva dall'alto: scoppiava, veniva ripetuta, reiterata, insistita, con sinistra soddisfazione. In basso, i bambini e i ragazzi (o almeno quei molti o pochi che comprendevano inconsciamente l'orrore dello spettacolo) chinavano il capo, perché la parolaccia era l'arma più potente con la quale il potere assoluto teneva avvinti e avviliti i propri sudditi. Lo stesso (con qualche variazione di lingue e di colori) accadeva nelle adunate naziste e sovietiche. Il moderno potere assoluto ama la turpitudine.

Quasi sempre le parolacce sono attinte dal vocabolario fallico. Chi parla è un maschio: o una femmina travestita da maschio. Il maschio rivela al mondo di possedere un organo sessuale: un immenso organo sessuale, degno di immensa ammirazione. Niente lo arresterà. Egli violerà tutte le intimità femminili, tutti i segreti e le resistenze femminili: stabilirà nel mondo il potere senza rivali del maschio. Non ci sarà più discrezione, tenerezza, riservatezza: ma soltanto violenza, penetrazione, arroganza. Non ci sarà più sfumatura, ma linea retta. Non ci sarà più sorriso, ma risata sguaiata. Mi addolora molto che trent'anni di femminismo non siano serviti a niente: perché, in trent'anni, non solo in Italia, il regno dell'oscenità fallica ha allargato il proprio territorio. Non saprei spiegarne la ragione. Forse molte donne hanno accettato i valori fallici, invece di alzare un altissimo muro, che impedisca alla violenza dei maschi di penetrare nel segreto mondo femminile.

L'italiano allo specchio

Qualche anno fa, ero in Algeria, prima che si scatenasse la guerra civile; e scesi, per una settimana, nell'oasi di M'Zab, cinquecento chilometri a sud di Algeri. Tutto era deserto rossastro e pietroso, aspro, ruvido, senza le grandi, dolcissime ondulazioni del vero Sahara. Popolazioni berbere avevano lasciato nel nono secolo le coste dell'Algeria: si erano fermate a metà strada per quasi cent'anni; e poi si erano spinte più a sud, in una cavità del deserto, dove avevano costruito le cinque città dello M'Zab, nascoste e invisibili da lontano.

Vorrei che tutti coloro che non conoscono o non amano l'Islam visitassero M'Zab. I secoli si sono annullati. Non ci sono né evo moderno, né tempo, né industria. Giri per le città, frequenti i cimiteri, visiti i mercati, entri cautamente nelle moschee, e ti pare di vivere ai tempi di Maometto, quando ebbe la rivelazione dall'angelo Gabriele, o viveva nella tenda insieme a 'ʿīsha – e lì accanto c'era la prima moschea, un muro di mattoni essiccati al sole, coperti di rami di palma. Nello M'Zab, tutto era incredibilmente povero, puro e austero: nelle stupende moschee di roccia imbiancata, non un solo candelabro o un solo tappeto allontanavano il pensiero dall'unico pensiero di Dio: i gesti obbedivano ai riti; e nei cimiteri nessuno cercava di camuffare la morte. Non c'erano tombe, né nomi incisi nelle pietre: solo cocci spezzati, ceramiche rotte che dicevano agli uomini come nulla rimane di noi e nulla deve essere ricordato. E poi c'era la dolcezza: quella dolcezza che, solo nei paesi islamici, ti tocca e ti ferisce al cuore in modo così delicato. Presso le antiche dighe e canalizzazioni, conservate come nel decimo secolo, sorgevano centinaia di migliaia di palme; e, sotto le palme, nei piccoli giardini irrigui, tra le strade infantili, piccolissime case, alberi da frutta, pergolati, verdure, melanzane, pomodori. Andavi al mercato, e l'abbondanza del verde e del rosso ti faceva pensare

ai mercati della Napoli secentesca – lì, nel cuore del deserto aridissimo.

Il secondo giorno, conoscemmo un italiano. Cominciammo a parlare. Era un veneto: quello che viene chiamato «un industriale del Nordest». In Veneto aveva una fabbrica di tubi. E si capiva subito che i tubi occupavano la sua mente, e lo rendevano felice. In apparenza, non pensava che ai tubi. Li portava dappertutto: in Germania, negli Stati Uniti, in Unione Sovietica, in Africa. Violavano le profondità della terra, estraevano acqua e petrolio, forse salivano nell'Altro Regno, dove creavano, tra le nuvole del cielo, giardini di tubi. Si confidò. Mi disse che gli uomini non avevano né immaginazione né doti tecniche. I suoi tubi potevano giungere laggiù in fondo, nel cuore del Sahara, estrarre acqua dai laghi sepolti, e trasformare il deserto in un Eden pieno di palme, di verdure e di pomodori.

Passammo qualche giorno insieme. L'industriale veneto aveva letto pochi libri: forse era stato operaio. Ma la curiosità e la tensione della sua intelligenza non avevano pari. Era arrivato lì per caso, e voleva capire tutto. Si faceva raccontare la lunga storia dei Mozabiti: la rivelazione di Maometto: cosa diceva il Corano: quali differenze distinguano sunniti e sciiti: come mai delle bande di pastori arabi distrussero uno degli imperi più potenti del mondo antico, l'impero persiano: cosa erano le Mille e una notte; e infine se la differenza teologica tra cristianesimo e Islam era davvero così grande. Di rado ho conosciuto una mente tanto lucida. Appena provocata, la sua intelligenza si eccitava, si infiammava, si volgeva da tutte le parti. I tubi non venivano dimenticati: erano le fondamenta stesse del cosmo; ma si trasformavano in tutte le cose, colorate e divertentissime, che esistono sulla superficie del mondo, e che noi dobbiamo conoscere e godere.

Non so perché abbia ripensato allo sconosciuto industriale veneto, che ho incontrato tanti anni fa nello M'Zab. Continuo

a incontrare persone simili a lui: la razza di questi avventurosi, avidi, curiosissimi, lucidissimi Ulisse non si è affatto esaurita in Italia. Eppure, nel nostro paese, soprattutto nella vita pubblica, domina la specie opposta: gli stolidi, i retorici, gli enfatici, i vanitosi, i morti-vivi. Da giovani alcuni di loro erano come il mio industriale. Poi si sono perduti.

Un giorno, accadde un piccolo dramma. Uno di questi uomini acuti e vivaci si guardò allo specchio e, per qualche misteriosa ragione, si innamorò perdutamente di sé. Dopo quel giorno, tutto ciò che egli è, fa, o scrive – persino i vestiti, le scarpe che porta, i cibi che preferisce, i gesti che accenna – diventa enormemente significativo e viene proposto all'ammirazione e all'imitazione degli altri. Non è più un uomo, ma una statua incarnata, un mausoleo vivente, una bandiera che garrisce al vento della patria. Così, egli smette di crescere. Invece di provare fastidio a convivere sempre con lo stesso individuo, non desidera cambiare. Non legge, non pensa, non ascolta quello che dicono gli altri. Vuole restare col suo volto immortale, che presto si coprirà di rughe e di segni sempre più ottusi, con le idee immutate, fisso alla propria parte.

Così il paesaggio italiano si copre di grevi e puerili monumenti di carne, che crescono fino a nascondere l'orizzonte. Stanno dovunque. Fanno i professori di università, i direttori di giornali, gli amministratori delegati, i banchieri, gli impiegati, i giudici, i dentisti, i deputati, i ministri, gli scrittori, i critici, i presidenti del Consiglio, i presidenti della Repubblica. Qualche volta stanno più in basso: a volte un portiere o un tranviere ti guardano come se fossero Chateaubriand o Bismarck, e tu devi spiegarti e strisciare umilmente davanti alla loro autorità sovrana. Hanno due qualità in comune. La prima è la vanità. Questa cresce, alle volte, fino a superare tutti i limiti immaginabili: diventa enorme, grandiosa, illimitata, e tu non riesci a credere alle tue

orecchie. Due mesi fa, un uomo politico italiano, presentando una mostra di codici medievali, così belli che avrebbero dovuto costringerlo per sempre al silenzio, disse: «Il nuovo Rinascimento che oggi, in Italia, stiamo vivendo...»; e il nuovo Rinascimento italiano esisteva soltanto perché lui era ministro dei Beni culturali. Credo che nessun paese riesca a produrre vanità in dosi così massicce e industriali: piramidi di Cheope dell'ego, colossi di Rodi della megalomania. La seconda qualità è la mancanza di autoironia. Non riesco a capire come delle persone possano prendersi così terribilmente sul serio. Si guardano allo specchio: quello specchio, che ha causato la loro rovina; e vedono Napoleone oppure Ramsete II oppure Goethe o Cavour. Nessuno scherzo può scalfire la gravità della loro immagine.

Quello a cui assistiamo è, innanzitutto, uno spettacolo. La vita pubblica italiana è una farsa, che immagino orchestrata da registi geniali come Peppino De Filippo e Totò. Siamo ingrati. Dovremmo avere più riconoscenza per chi, sui giornali o alla televisione, ci concede delle battute comiche così immortali, dei gesti ridicoli e incantevoli che si scolpiscono per sempre nel marmo del ricordo. Il riso è una facoltà liberatoria: dissolve le immagini morte, uccide il passato, conserva la libertà e la fluidità dello spirito; e perciò tutti i presidenti e i vicepresidenti e i sottopresidenti d'Italia svolgono una funzione immensamente positiva. Ridiamo, per un momento li amiamo, e presto scompariranno nel nulla.

Purtroppo, non scompaiono del tutto. Questo tremendo tessuto di vanità, di sciocchezze, di volgarità, di megalomanie, di mancanza di spirito, di deliri finisce per produrre degli immensi edifici di gesso, costruiti dalla Ripetizione e dalla Noia. Tutto tende a fermarsi, a fissarsi, a sclerotizzarsi. Così il nostro paese, che per molti aspetti è tanto mobile e vivace, è anche il più ripetitivo, luttuoso e monotono, incapace di mutare e di dimenticare. Continuiamo ad ascoltare parole che

furono dette per la prima volta quarant'anni fa: già allora erano sciocche; e oggi ritornano immutate, immortali, sfidando qualsiasi esperienza. Tutto questo non riguarda il mio amico sconosciuto, che chissà se abiterà ancora la sua cittadina del Nordest. Certo, lui non si è mai guardato allo specchio. Continua a piantar tubi, a sognare il suo paradiso terrestre, a fissare gli occhi mobili sulla divertentissima superficie del mondo.

L'adolescenza prolungata

Un tempo, si diventava adulti prestissimo. Non voglio ricordare le epoche lontane della storia umana, quando a ventun anni Alessandro posava il piede sul suolo dell'Asia, a ventiquattro veniva riconosciuto figlio di Dio, a venticinque sconfiggeva Dario e conquistava l'impero persiano, a trentadue moriva, carico del peso di cento vite. Penso a un uomo del Settecento, dell'Ottocento, o anche a un figlio del nostro secolo. A venticinque anni i generali napoleonici attraversavano vittoriosamente l'Europa, coi loro cavalli furibondi e i grandi pennacchi colorati: a ventuno, senza essere mai uscito di casa, Leopardi aveva letto tutti i libri e scriveva L'infinito, conoscendo con la mente le cose pensabili e impensabili.

Allora non esistevano le scuole pubbliche dei nostri giorni, dove un ragazzo intelligente perde il suo tempo assieme a migliaia di ragazzi mediocri. Alessandro aveva come precettore Aristotele: qualche giovane europeo del 1793 Hölderlin. Immagino cosa dovesse significare, per un ragazzo desideroso di apprendere, avere ogni giorno accanto a sé il più grande filosofo o poeta del proprio tempo. Allora l'infanzia, che noi amiamo tanto, non possedeva una vera esistenza. Bisognava attraversarla con la velocità di una folgore:

consumarla, bruciarla, non indugiare nei giochi infantili, apprendere rapidamente, e diventare adulti. Il bambino contemplava appena ciò che aveva attorno a sé: guardava oltre, lontano, verso i re che avevano conquistato il mondo, e i poeti antichi e moderni che avevano composto l'Odissea e le Metamorfosi. Non c'era nessun indugio: nessuna pigrizia; nessuna tenerezza verso sé stessi e le proprie immaginazioni infantili.

A tutti i costi, versando lacrime di sangue, sopportando dolori indicibili, un ragazzo diventava maturo. A diciotto anni, imparava a conoscere chi era, abbandonando le personalità secondarie, che aveva indossato nella giovinezza: scopriva quell'adamantino nucleo di sé, che l'accompagnava sino alla morte. Conquistare la maturità era una rinuncia: la rinuncia. Di colpo, con un gesto ascetico, il ragazzo si lasciava alle spalle tutti i sogni impossibili, tutte le illusioni che avevano accompagnato la mente umana: tutte le speranze di restare immortali, come lo si è sempre nella giovinezza. Il giovane accettava la realtà: la durezza, complessità e compattezza della realtà, l'impossibilità di ridurla a un desiderio o a un progetto. Se fino allora era stato Achille e aveva spezzato ogni limite, ora diventava Ulisse: un uomo che impara a sopportare e torna nella sua isola, dove avrà, forse, una vecchiaia felice. Accettava la morte: il pensiero che tutti i nostri attimi sono intessuti di morte e che la morte è la misura naturale della nostra vita. Come diceva Shakespeare: «Gli uomini devono sopportare la loro uscita dal mondo come la loro venuta. La maturità è tutto».

Appena diventava maturo, l'uomo innalzava delle altissime mura attorno a sé stesso. Cosa importava ciò che rimaneva al di là delle mura: possibilità dell'io che non si erano realizzate, terre lontane, donne amate, nuvole di tenerezza? Dentro e dietro le mura, viveva coscientemente la propria maturità, lavorando con attenzione scrupolosa e meticolosa il suo

piccolo campo. Conosceva mirabilmente le proprie forze reali: ciò che voleva e poteva fare e ciò che non era suo: diventava superbamente oggettivo verso sé stesso, trattando il suo io come fosse un altro; sapeva organizzare, costruire, contrapporre, raggiungendo il massimo effetto con il minimo sforzo. Così l'io diventava una perfetta officina artigianale, che fabbricava ogni giorno una determinata quantità di materiale.

Quanto splendido materiale è uscito da queste grandi officine virili, in special modo nel secolo scorso. E che bellissimi esempi di maturità, che si avviavano dignitosamente verso la vecchiaia e la morte, con appena un'ombra di malinconia verso le cose incompiute o impossibili. Ma conosco anche esempi di maturità prematura. Molti esseri umani sono diventati adulti troppo presto: uccidendo in sé la giovinezza, irrigidendosi e difendendosi, evitando le possibilità aperte all'orizzonte, accelerando un processo che avrebbe dovuto essere più lento e sinuoso. Nulla è più rischioso, nelle cose umane, dell'eccesso di volontà e di chiarezza. Nulla è più pericoloso che conoscere sino in fondo, con l'occhio inflessibile dell'adulto, tutte le forme e gli svolgimenti del proprio futuro, e conquistarli con la violenza e la coercizione. Allora si diventa prigionieri della maturità: stiamo lì, soffocati, inariditi, vittime delle mura che abbiamo alzato, delle leggi e delle convenzioni che abbiamo stabilito una volta per tutte.

I giovani e gli adolescenti di oggi, a differenza dei loro nonni, non vogliono diventare maturi. Quanto tempo indugiano sui campi della giovinezza: guardano le cose, attraversano il mondo, contemplano sé stessi con una curiosità e una tenerezza infinite. Giocano. Rallentano il tempo della crescita. Non desiderano entrare nella cosiddetta «vita», che forse li impaurisce. La scuola è lentissima; ed essi aumentano questa lentezza tardando a laurearsi, tardando a uscire dalla casa paterna, rinviando o aggirando il

matrimonio, proiettando sempre più lontano il momento del lavoro. Non sanno chi sono. Forse non vogliono saperlo: si chiedono sempre quale sia il loro io, e non lo identificano in un carattere stabilito, ma in un complesso quasi inesauribile di possibilità. Non smettono mai di conoscersi: spostano l'oggetto della loro ricerca, sempre altrove, sempre più lontano, perché in realtà non desiderano avere nessun volto. Studiano gli altri esseri umani, cercando di ritrovare sé stessi negli altri, o di prolungare sé stessi negli altri.

Forse ciò che prediligono è l'esperienza: per amore dell'esperienza, e non dei suoi risultati. Perciò coltivano tanto l'arte del viaggio: un viaggio che presto viene sostituito da un altro viaggio, e da un altro ancora, e poi da un altro ancora, al fondo del quale non c'è nessuna Itaca. Come amano indugiare! Come amano la protrazione e l'indecisione! Non dire mai sì e mai no: sostare sempre davanti a una soglia che, forse, non si aprirà mai. Se compiono un lavoro, non si impegnano volentieri in uno solo: ne fanno contemporaneamente un altro, o immaginano di farlo. Non rinunciano a niente, perché non vogliono accettare la morte. Non hanno volontà: non desiderano agire; preferiscono aderire, accogliere, lasciar affiorare in sé stessi la voce degli altri, della vita e del destino. Preferiscono restare passivi, comportandosi in modo sinuoso e informe come l'acqua, trasformandosi in tutto ciò che viene loro proposto. Vivono avvolti in un misterioso torpore. Non amano il tempo. L'unico loro tempo è una serie di attimi, che non vengono legati in una catena o organizzati in una storia.

In generale, la mia generazione di settantenni moribondi disprezza questi casi di adolescenza prolungata. Sostiene che bisogna – a tutti i costi – diventare maturi. E, certo, siamo circondati da una moltitudine di cinquantenni giovanissimi, di quarantenni adolescenti, di trentenni appena nati: i quali proiettano attorno a sé stessi l'alone di un immenso narcisismo, chiedono, non amano la realtà, si lagnano sempre,

non sopportano nessuna contrarietà e dolore. Abbiamo l'esempio di Clinton: questo eroe del nostro tempo. Ha superato i cinquant'anni: è presidente degli Stati Uniti (forse un ottimo presidente); eppure ha la psicologia di un bambino di tre anni che ruba la marmellata e non ammette di averla rubata, sebbene abbia il viso, le mani e la camicia macchiate di ribes.

Questi eterni adolescenti mi piacciono: mi piacciono i loro indugi, le loro lentezze, la loro passività, e i lunghi sguardi contemplativi. Continuare a serbare nell'occhio la freschezza dello sguardo giovanile: diventare maturi e poi vecchi quasi per caso: non disegnare mai il proprio io: concepire la propria vita come un gioco indefinito di possibilità, che può portare a moltissimi volti; rallentare, rallentare, non costruire e non irrigidirsi mai dietro mura... Ho la fortuna di conoscere alcuni grandi vecchi poeti: a ottant'anni posseggono un'immensa esperienza, che sembra filtrata da centinaia di vite; eppure qualsiasi goccia di questa esperienza ha la stessa delicata e tenera grazia di quella di un bambino che costruisce il suo castello di sabbia sulla riva del mare. Forse qualcuno dei nostri pigri, indolenti e indecisi figli o nipoti ci preparerà lo stesso dono.

Le follie italiane

Tra le molte illusioni degli uomini moderni, la più diffusa è che la storia abbia un senso e una direzione. Ma «il cammino della storia non è» diceva Musil «quello di una palla da biliardo che, una volta partita, segue una certa traiettoria. Esso somiglia al cammino d'una nuvola, a quello di chi va bighellonando per le strade, e qui è sviato da un'ombra, là da un gruppo di persone, o da uno strano taglio di facciate, e infine giunge in un luogo che non conosceva e dove non

desiderava andare». Abbiamo centinaia di migliaia di piccoli fatti: tragici, divertenti o paradossali. Nessuno somiglia all'altro: ognuno ha relazione con gli altri: ognuno è prodotto da miliardi di cause e ha miliardi di conseguenze; e questi fatti sono raccontati da infiniti testimoni, ciascuno dei quali ne dà una versione completamente diversa.

Gli storici dovrebbero perdersi innamorati e incantati in queste minuzie di eventi, di riflessioni, di echi, raccontando riflessi di riflessi, echi di echi, e rievocando tutte le immaginazioni che gli uomini tessono intorno a fatti per metà immaginari. Invece, come diceva Tolstoj, molti storici hanno la mentalità di un generale prussiano. Scelgono un fatto, e poi un altro remotissimo dal primo: tra i due fatti tracciano una linea: questa linea non è affatto più razionale della strada percorsa dalla nuvola o dal viandante bighellone di Musil; eppure essi pretendono che sia la linea, anzi la freccia della storia.

Qualche volta, gli storici riescono a dimostrarci che la storia, come essi la raccontano, ha qualche rapporto con gli eventi vissuti dagli uomini. Nella storia di certi popoli, come in quella moderna della Gran Bretagna, l'elemento follia, o irrazionalità, o caso, o capriccio, è meno visibile. Lo storico prende una carta geografica: vi indica città, paesi, villaggi: traccia movimenti di popolazioni, ricorda quanto carbone è stato estratto in un luogo, quanto grano coltivato nell'altro, quale è stato il movimento delle merci in un porto; insegue il gioco delle opinioni, le lotte di classe, le vittorie e le sconfitte, i lenti o veloci spostamenti della società. Alla fine, siamo quasi persuasi che la storia obbedisce a un ordine, i bighelloni o le nuvole di Musil sono scomparsi o sono stati irreggimentati nell'ordine, che lo storico ci racconta.

Se prendiamo la storia della Francia, ecco le cose cambiare. Nei grandi movimenti, che hanno fatto dei francesi il cuore e il modello della storia europea, dove è possibile scorgere una

qualche necessità? C'è soltanto il desiderio di un popolo, meravigliosamente immaginoso e chiacchierone, di trasformare la storia in teatro. Tutti diventano protagonisti: tutti salgono sulla scena: lassù si parla, si declama, si recita, si fa festa, si tagliano teste: si inventa la repubblica o l'impero, come fossero mode di cappelli per signora: altri attori sostituiscono i primi attori, con nuovi discorsi, declamazioni e tagli di teste; e questo movimento di ombre canore si propaga lontanissimo, fino in Germania, in Italia e in Russia, dove viene preso sul serio e puntigliosamente imitato.

Se la follia francese dell'Ottocento ci appare grandiosa, atroce e frivola, la follia che negli ultimi novant'anni ha imperversato nella storia italiana è farsesca, triviale e sinistra. Nessuno storico può raccontare questi eventi: essi appartengono agli spettacoli d'arte varia, come il tango, il cha cha cha e il sollevamento pesi. Novant'anni fa, eravamo un modesto paese mediterraneo, con una storia mediocre ed equilibrata, un tranquillo movimento di opinioni, vecchi politici con barbe, baffi e basette, e una povera popolazione contadina, che cercava fortuna oltre oceano. Di colpo, senza nessuna ragione visibile, questo popolo si innamora di un uomo dalla mascella protesa, che pronuncia discorsi da un balcone, indossa una camicia nera, bacia bambini, si getta attraverso cortine di fuoco, guida trattori a torso nudo, costruisce imperi di cartapesta, incide frasi lapidarie e funerarie su tutte le case cantoniere della penisola. Nessun proprietario di circo saprebbe inventare uno spettacolo più strepitoso: tutto il paese dovrebbe venire colto da un assalto incontenibile di fou-rire; eppure nessuno ride, tutti indossano fieramente e senza protestare fez, orbace e camicia nera.

Circa vent'anni dopo la caduta di Mussolini, una nuova ondata di follia scuote il paese. I giovani leggono un librettino rosso, che contiene frasi scritte per dominare un miliardo di contadini cinesi. Questi giovani detestano i loro padri:

esecrano i loro professori, nei quali vedono altri padri: mandano a memoria i libri di un modesto professore di filosofia tedesco emigrato negli Stati Uniti; adorano un grosso cubano barbuto, che tortura i suoi concittadini con prigione, fucilazioni e discorsi lunghi decine di ore. Cosa potrebbe essere più irrealista di questo comico incubo di fantasie puerili, di sentimenti offuscati e parole ripetute fino alla nausea? Eppure questo incubo irrealista diviene realtà. Le parole armano le pistole, i fucili e i mitragliatori, e il sangue dei morti testimonia, un'altra volta, quanto possa essere terrifico il veleno delle parole.

Dopo altri vent'anni, precisa come un fenomeno ciclico, una terza ondata di follia aggredisce l'Italia, con la furia dei cicloni tropicali che distruggono sul loro cammino foreste, ponti e paesi. Tutto è cominciato qualche anno fa. Questa volta il fenomeno è, in apparenza, meno grave: ma, proprio per questo, più vistoso e appariscente. Una specie di delirio contagia il paese, dal presidente della Repubblica fino agli abitanti della periferia, e da anni non accenna a placarsi. In tutti il sogno è identico: apparire in televisione, venire intervistati, glorificare il proprio ego meraviglioso, parlare male di tutti gli altri, uomini politici, scrittori, industriali, o vicini di casa, moglie o marito.

La cosa più singolare è che, nel profondo, nessuno di questi innamorati dell'io ama sé stesso. Nessuno prova un vero interesse per sé: o riflette sulla propria anima, il proprio carattere, o conosce quella passione quasi morbosa che costringe altri popoli a rappresentarsi in diari e autobiografie. Questo amore represso si concentra sull'immagine pubblica, che ciascuno desidera possedere. Con cura meticolosa e mostruosa, tutti si costruiscono un personaggio pittoresco, un fantastico e grottesco cialtrone, che si esibisce, gira per il mondo, recita, ostenta i propri gesti, chiacchiera senza fine. Così accadono le più estranee metamorfosi. I timidi diventano

arroganti: i melanconici euforici: i mediocri indossano i vestiti di Arlecchino; e una melma inarrestabile di parole scende ogni istante dalle televisioni reali o immaginarie.

Di questo fenomeno non saprei indicare la ragione. Probabilmente, come il fascismo e il Sessantotto, non ha alcuna ragione: è una semplice invenzione della nuvola vagabonda e fantastica della storia, che vuole divertirsi a nostre spese. Ma ne conosciamo le conseguenze. Questi innamorati di sé hanno perduto ogni capacità di guardare. Come non vedono sé stessi, così non vedono il mondo che li circonda, che si trasforma ai loro occhi offuscati in un panorama completamente immaginario, che non ha nessun rapporto con quello reale. Fantasticano: smarriscono qualsiasi precisione della mente, qualsiasi nitidezza del ragionamento. E, se sono uomini politici, perduti nella contemplazione del proprio io, diventano incapaci di agire. La loro attività politica non è che la proiezione, infinitamente ripetuta, del loro ego ingigantito e moltiplicato.

La baia di Ross Un racconto fantastico

Sono diciotto anni, ormai, che passo tutti gli inverni nella base italiana alla baia di Ross, in Antartide. Il mio compito è singolare: sono per metà storico della spedizione scientifica italiana (sebbene nessuno mi abbia affidato questo compito), e per metà umile custode della base, quando gli altri la abbandonano e ritornano in Italia. Com'è bella la baia di Ross nei mesi estivi (mesi invernali secondo il nostro calendario), quando arrivano da tutte le parti gli americani, i francesi, gli australiani, i russi, i tedeschi, i neozelandesi: i pinguini vengono al Sud, si gettano festosamente nell'acqua, il sole è radiosissimo, slitte ed elicotteri penetrano nell'entroterra, gli

specialisti studiano i licheni, le temperature e gli animali marini, e al largo si scorge una balena sperduta. Qualche volta sembra di intravedere, nelle lontananze, la gigantesca cataratta che precipita in mare nel silenzio profondo, i bianchi uccelli smisurati che gridano Tekeli-li, la «grande figura bianca col volto bianco, e il colore della pelle bianco perfetto come la neve», quello che la fantasia di Poe immaginò alla fine delle Avventure di Arthur Gordon Pym.

Sto per ore, alle volte, seduto sulla riva a studiare le diverse sfumature del bianco: solo qui ho scoperto che non è un colore neutro, o anonimo; ma, come aveva capito il veggente dell'Apocalisse, il più complesso dei colori. Avverto ora un bianco morbido e azzurrino, ora un bianco rosso come le dita dell'Aurora, ora un bianco che sembra contenere in sé, rovesciate, tutte le potenzialità della tenebra, ora un bianco che possiede un candore insostenibile e rivela, come pensava Poe, l'essenza di ogni essenza. I miei compagni mi lasciano lì sulla riva a contemplare. Sanno che sono uno straniero: non appartengo a loro, e a nessuno, forse a nessuna delle razze umane. Con grande gentilezza, mi tollerano e mi vogliono bene.

Confesso di preferire i mesi del profondo inverno, che sono cominciati da qualche giorno. Il sole non riesce più ad apparire: solo un vago chiarore a mezzogiorno, che sembra caduto da un altro pianeta. Nessuna vegetazione: nemmeno un lichene; tutto è coperto di ghiaccio. Quasi tutti i pinguini sono emigrati verso le coste libere dell'Antartide settentrionale o in direzione dell'Australia o del Sud Africa, dove riprendono i loro giochi. Qui sono rimasto soltanto io, insieme a pochi pinguini Imperatore. La grande base è ben riscaldata: nemmeno un topo la attraversa. Questa solitudine mi piace moltissimo: immagino che mai un uomo ha vissuto così solo nell'universo a partire dall'inizio del mondo, e si è cibato soltanto di solitudine. Che cibo nutriente, denso, vasto,

infinito, che sazia e colma l'anima e il cuore! Soltanto qui, accompagnata dalla tenebra quasi totale (se potessi scendere qualche chilometro nessuna striatura macchierebbe il nero del cielo), la solitudine può essere completa. Non avevo mai ascoltato la sua voce inebriante: la sua musica vertiginosa. La riempio di tutti gli eventi (così pochi) e dei sentimenti e delle sensazioni della mia vita; e li ripasso e li riesamino qui, e tutti mi sembrano vani. Sono certo ormai di aver trovato la mia inesistente patria di straniero.

La base italiana ha una buona biblioteca: ho portato i miei libri, e scoperto quelli che vi aveva abbandonato un inquilino che scrisse un libro in queste stanze: Daniele Del Giudice. Più che leggere, rileggo: soprattutto i romanzi immensi che hanno bisogno di vuoto e di continuità attorno a loro: La commedia umana, Guerra e pace, I fratelli Karamazov, Il sogno della camera rossa, Alla ricerca del tempo perduto, Sulle rive dell'acqua, L'uomo senza qualità, Genji Monogatari. Credo di aver compreso solo qui che essi sono in primo luogo figure dell'infinito. Mi diverto a confonderli, o è la mia memoria che li confonde; e il principe Andrej diventa il miglior amico di Ulrich, Baoyu sposa Natasha, Pierre ascolta il discorso di Satana nei Fratelli Karamazov. Qualche volta, mi sorprendo a scrivere: non romanzi (non posseggo fantasia), non diari (non ho nessun interesse per me stesso), ma saggi di critica letteraria. Un amico che ritorna qui ogni estate, li pubblica sotto falso nome sulle pagine culturali della «Repubblica». Non ne ricevo nessuna eco, come se nessuno li avesse scritti: così silenzio risponde a silenzio, solitudine a solitudine, tenebra a tenebra.

Qui non ho notizie dell'Europa e di quello che un tempo chiamavo «mondo civile». La televisione non trasmette nemmeno d'estate: della radio si avverte soltanto un confuso gracchiare, dal quale emergono parole norvegesi. Dei giornali, d'inverno, dimentico perfino l'esistenza: mi pare impossibile

che ogni giorno accadano, nel mondo, tanti eventi da riempire 48 o 52 o 60 pagine. Ho fatto una scoperta che tanti hanno fatto prima di me: sulla terra, non accade mai niente; le cose che sembrano avvenire, quelle strisce rosse o gialle o azzurre nel cielo che gli altri chiamano notizie, sono fatti già accaduti ventimila o tremilacinquecento o mille o centocinquanta anni fa, nel tardo Paleolitico, nell'età micenea o nel primo Medioevo, o quando Dickens scriveva Dombey e figlio. Tutto ciò che avviene oggi è una ripetizione, e questo mi conforta e mi diverte. Tre giorni fa, ho avuto una notizia. Un elicottero americano, che qualche volta, d'inverno, sorvola per tenermi (così credono) compagnia, mi ha gettato un piccolo paracadute pieno di verdura e di frutta congelate. C'era, nascosta, una copia del «New York Times» di due mesi fa. Così ho appreso che un mio compagno di adolescenza, del quale da tanti anni ho perso ogni traccia, ha vinto le elezioni politiche italiane.

Quando avevo quindici anni, frequentavo la prima liceo all'Istituto Sant'Ambrogio dei salesiani, a Milano. Era il 1951. Ero abituato alle scuole religiose, perché, a Torino, avevo studiato dai gesuiti. Non erano cattive scuole, sebbene l'istruzione religiosa fosse così mediocre, o stupida e irritante, che tutti ne uscivano miscredenti ed empi. Ho dovuto aspettare trent'anni, e venire qui, alla baia di Ross, tra i licheni e i pinguini, per comprendere che Dio e gli dèi sono la suprema creazione fantastica dell'uomo, e diffidare profondamente di chi non lo capisce. Allora ero un ragazzo triste e timido: detestavo selvaggiamente la scuola, perché la consideravo e la considero fonte di ogni male dell'umanità. Passavo le ore a fantasticare, seduto nel primo banco, pensando ad amori impossibili, a viaggi immaginari e ai libri che avrei letto, come un affamato, tornando a casa. Non ascoltavo mai le lezioni, e per questo non ero amato dai professori. Più tardi ho compreso che il mio compito era la

solitudine: ho impiegato molti anni per capirlo; e finalmente qui, nelle tenebre della base vuota, sono riuscito a scorgere in volto il mio desiderio.

Un giorno accanto a me si sedette un ragazzo dalla faccia tonda e furba, dallo sguardo sicuro, e dai calzoni alla zuava a scacchi. Assomigliava un poco a Tintin. Si chiamava Silvio. Era il mio opposto. Studiava con passione, amava la scuola, i professori e perfino i presidi, ascoltava sempre le lezioni, alzava continuamente la mano per rispondere o fare domande, era bravo in italiano, latino e greco, nell'intervallo parlava ad altissima voce con i compagni, corteggiava le ragazze, andava a ballare, amava il papà e la mamma e ogni parente, pregava Dio, cantava, suonava, era bravo nella corsa dei cento metri (sebbene avesse le gambe corte), saltava con furia gli ostacoli, sapeva guidare la barca a vela, giocava a pallone, sciava, saliva l'asta, la pertica e la fune: amava l'Italia, Milano, l'Inter, il Milan e le Ferrari; rappresentava sempre la classe quando bisognava tenere discorsi davanti al preside, al prefetto, al cardinale, al presidente del Consiglio o della Repubblica, i quali infestavano la nostra scuola. Tutte queste abilità terrificavano me, che non sapevo far nulla. Faceva i compiti in classe e a casa per gli altri ragazzi, e ogni volta si faceva pagare 400 lire. Era molto più onesto di me. Quando faceva errori, rendeva le 400 lire, mentre io le tenevo e correvo a comprare «L'avventuroso».

Quando entrò in classe, la reazione degli altri ragazzi fu curiosa. Di solito, non potevano soffrire i personaggi così invadenti, ficcanaso, chiassosi, onnipresenti: mentre lui fu prima tollerato, poi amato. Era furbissimo: ma aveva una qualità che, allora, quando non ero ancora abituato alle contraddizioni degli esseri umani, mi sfuggiva: una specie di strana innocenza e candore. Nemmeno io lo trovavo antipatico: assistevo alle sue messinscene come uno spettatore in platea, e quell'attivismo frenetico, quel furibondo

camaleontismo mi divertivano. Una sola cosa non sopportavo. Qualsiasi cosa facesse, si capiva che Silvio si sentiva buono: assomigliava moltissimo al «buon Pierino», che afferra il ragazzo che sta annegando nel fiume, fa attraversare la strada alla vecchietta impaurita, salva lo storpio dall'incendio dell'ospizio. Io detestavo le persone «virtuose»: fin da ragazzo, detestavo Togliatti, il più «virtuoso» di tutti. Mi piacevano Pinocchio, Sophie, Jim Hawkins, Huckleberry Finn: i ragazzi che evitano o fuggono la scuola, e frequentano o sognano pirati, veri o finti, e i tesori nascosti, e sono affascinati dalla fantasia colorata del male.

Quando Silvio scoprì che ero bravissimo in matematica, diventammo amici. Anche adesso, le rare volte che ritorno in Italia, faccio le moltiplicazioni a memoria molto più rapidamente delle calcolatrici automatiche, maneggiate dalle goffe inservienti dei supermercati. I numeri soddisfano il mio desiderio di infinito; e il desiderio di precisione (che è un secondo infinito). Lui voleva fare soldi: me lo confessò una volta, con un improvviso scintillio negli occhi e una specie di ebbrezza nella voce; ma non aveva il dono dei numeri. Rimase sempre una persona imprecisa: poi, mi dissero, si scelse accortamente degli aiutanti, uno dei quali si chiamava Fedele.

Così, grazie al mio dono per i numeri (che anche il padre, bancario, apprezzava molto), un pomeriggio venni invitato a casa sua. Appena varcai la porta, sentii un odore misto di marmellata di fragole, di denaro, di virtù e di mamma. Mi sconvolse il suo amore per la madre, la signora Rosa: baci, abbracci, carezze, sguardi d'amore negli occhi: mentre se andavo a casa, le mie guance sfioravano da lontano le guance di mia madre, di mio padre e dei miei fratelli, che amavo senza dirlo. Frequentai le sue merende. Il caffè e latte era profumatissimo, il pane «imburrato di sopra e di sotto», come diceva Pinocchio, le marmellate di fragole, di mirtilli, di pesche e di amarene, sulle quali vegliava la madre, erano

inferiori soltanto a quelle del monastero di Bose. Nella casa, tutto, anche i biglietti di banca, i quadri e le cravatte, sapeva di marmellata. Giocavamo ai soldatini: una passione per entrambi inesauribile; ancora oggi, qui, nella baia di Ross, mi sorprendo ad allineare nelle stanze vuote le ombre dei bersaglieri e dei granatieri. Giocavamo al meccano, alla battaglia navale, al Mercante in fiera, e soprattutto a Monopoli. Lo invidiavo: mentre io passavo le mie giornate in prigione o esigendo piccoli affitti nelle mie case cadenti di Vicolo Stretto, lui costruiva altissimi alberghi a Parco della Vittoria, dove tutti gli amici lasciavano capitali nelle sue mani. Era fortunato: ma da allora ho sempre pensato che ci vuole una fortissima volontà per essere fortunati: bisogna aspettare, desiderare, violare la Fortuna – qualità che io non ho mai avuto.

Quando lo conobbi meglio, grazie ai soldatini e a Monopoli, mi accorsi che possedeva un fortissimo senso del potere. Non tanto perché voleva diventare il primo della classe, o pretendeva di essere il solo a parlare nelle cerimonie scolastiche. C'era una ragione più profonda. Amava il padre, la madre, il fratello e anche, ne sono certo, gli amici: nutriva, anzi, una specie di fedeltà verso di loro, che di rado violava. Ma questi affetti e amori nascondevano un'ombra, che a volte mi faceva paura. Con tutti i suoi sorrisi, amabilità e gentilezze, cercava che tutti i ragazzi della scuola dipendessero da lui: esclusivamente da lui. Cercava di essere l'unico nei loro cuori, nei loro pensieri e nella loro vita. Voleva essere amato (qualsiasi piccolo, infantile tradimento lo faceva soffrire); e questo soffice e morbido rapporto amoroso celava dentro di sé, inavvertito, il ferreo legame della sovranità e della dipendenza. Non sopportava che gli altri fossero, per lui, degli eguali. Pensava a sé stesso come a un capo. Già allora, non accettava di possedere soltanto una vita privata: quella dove mi sono nascosto come una talpa. Qualsiasi cosa sentisse, pensasse, facesse, doveva sentirla, pensarla e farla come un

personaggio pubblico. Forse non ho mai conosciuto una persona che il senso del potere pervadesse così intimamente e segretamente, senza lasciare una zona intatta.

Un giorno, gli accadde qualcosa di strano. Aveva il volto allargato in un ampio sorriso: sorrideva e rideva sempre, qualsiasi cosa accadesse; il professore lo interrogava, entrava il preside, un compagno lo picchiava, un amico aveva un incidente, la madre veniva a prenderlo alla fine delle lezioni. Da principio, molti (e soprattutto io, che sorrido raramente) fummo meravigliati. Poi lui confidò a un amico le parole del padre: «Silvio, ridi o sorridi sempre, come se fossi davanti a un fotografo. La gente ama le facce liete. E poi, così, ti nascondi. Se sorridi, nessuno saprà cosa pensi». Lui obbedì subito, perché aveva una venerazione per il padre, che considerava una specie di Machiavelli. Incominciò così un lungo esercizio. Da principio, non riusciva a ridere o a sorridere sempre; e i compagni si irritavano a vederlo col volto segnato dal riso, mentre loro prendevano due in latino. Aveva la faccia tesa in un perenne rictus, che andava da un orecchio all'altro: a volte sembrava un automa; suscitava un'impressione vagamente sinistra. Poi l'esercizio si perfezionò. Si allenò per mesi; e alla fine quel rictus si trasformò in un sorriso (quasi) naturale, che tutti si abituarono a considerare normale. Quando qualcuno obiettava che non si poteva sorridere o ridere sempre, c'era sempre un altro tra noi (uno dei suoi molti esegeti) che diceva: «Tu non capisci, Silvio è un ottimista. Conosce la tragedia, ma sa che quando abbiamo finito di soffrire e di gemere, Dio o qualcuno ci offre (o offre sempre a lui) una conciliazione. Per questo, sorride. Sorride alla grazia di Dio, che incontrerà sulla sua strada. Così la cattura, e se ne impadronisce».

Poi tutto precipitò, e mi dispiace, ora che sono qui, nella base ombrosa, a mettere in fila i miei ricordi, raccontare il disastro. L'inverno successivo – il dopoguerra stava finendo,

un primo, cauto benessere si diffondeva a Milano – capitò all'Istituto Sant'Ambrogio un ragazzo di Varese. Si chiamava – non mi ricordo bene, in Antartide tutti i ricordi si cancellano e si confondono nel bianco – Roberto o Umberto o Dagoberto o Filiberto. Aveva le ossa che gli uscivano da tutte le parti: gomiti puntuti e aggressivi, faccia storta e ossuta, ginocchia divaricate. Aveva un perpetuo raffreddore, e il muco gli colava dal naso. Si lavava poco. Seduto all'ultimo banco, pronunciava parolacce. Non leggeva mai un libro. Era l'ultimo della classe – e ciò risvegliava la mia simpatia. Quando correva, inciampava negli ostacoli e cadeva nel fango del cortile, mentre Silvio, con le sue corte, rapide gambe, correva velocissimamente verso il traguardo e il trionfo. Ripeteva sempre una frase, che attribuiva a non so quale scrittore latino: i lombardi sono magni comestores, grandi mangiatori; e, appena finita la scuola, correva a ingoiare le repellenti sozzure spacciate dai venditori ambulanti. Detestava i terroni della classe, che avevano invece una strana simpatia per lui, come la si può avere per l'uomo di Neanderthal che esce dal museo o per un orango che passeggia a via Veneto.

Tutti noi, e specialmente Fedele, pensavamo che il nuovo venuto avrebbe concluso la sua esistenza tra gli ubriaconi di un'osteria di campagna. Silvio, invece, ebbe subito simpatia per Dagoberto o Umberto, non si sa bene perché. Forse a lui, così virtuoso, piacevano quel blaterio interminabile, le parolacce e l'odore di vizio. Un giorno, in classe, si diffuse una notizia strabiliante. Malgrado l'età, Umberto aveva portato Silvio in una casa di tolleranza. Umberto era stato cacciato via in malo modo dalla maîtresse. Silvio, che aveva il portafoglio ben fornito dall'accortezza paterna, era sgusciato in una camera: ci si era fermato un giorno e una notte, e aveva conosciuto – qualcuno parlava ancora così – le voluttà del Piacere.

La signora Rosa non volle che il figlio frequentasse più le «cattive compagnie», e lo tolse dall'Istituto Sant'Ambrogio. Nessuno dei compagni venne più invitato alle merende pomeridiane. Persi per sempre quelle marmellate di fragola e di amarena, il pane «imburrato di sopra e di sotto», il profumo di denaro e di potere, che mi aveva avvolto e intriso per qualche anno. Le nostre strade si divisero. Lui costruì città, fondò televisioni e ora (se il «New York Times» non si sbaglia) è diventato presidente del Consiglio della Repubblica italiana. Io ho insegnato (senza piacere) nei licei di provincia, e sono finito qui, tra i pinguini, che amo tenerissimamente, e tra i licheni, nei quali gli studiosi hanno individuato organismi primitivi tanto vegetali quanto animali. Non invidio il mio antico compagno di scuola. Mi piace la vita solitaria. Non so se il desiderio di esser amato continuerà a trascinarlo sempre più lontano, chissà dove, fino a diventare Nessuno a forza di essere tutti e di piacere a tutti, mentre io sono già diventato Nessuno per non essere nemmeno me stesso.

2001

Gli intellettuali italiani e la politica

Non ho mai capito perché gli scrittori italiani di oggi si occupino di politica. Coloro che hanno meglio compreso la società e la politica italiana sono stati Manzoni e Leopardi: per sempre, sebbene vivessero all'inizio dell'Ottocento. Poi, ci fu la catastrofe: Carducci, Pascoli e D'Annunzio scrissero sciocchezze politiche: Marinetti, Pirandello, Papini, Soffici, Ungaretti scrissero sciocchezze: Malaparte, Piovene, Debenedetti, Quasimodo, Moravia (da vecchio), Pratolini, Bilenchi, Fortini, Pasolini, Calvino (da giovane), Sciascia (spesso) scrissero sciocchezze – fino alle ultimissime, torve cinciallegre, che non ho la forza di nominare.

Gli scrittori dicono sciocchezze politiche quando non si accontentano di incarnare, come diceva Baudelaire, le *parfait homme de lettres*: la meta suprema di chi tiene in mano la penna. Allora la vocazione non gli basta: portare alla luce il silenzio e l'occulto in cui vivono immersi; le grandi forme della mente, i motivi che la attraversano, gli istinti profondi del cuore. Essi vogliono qualcosa di più GRANDE: diventare intellettuali, trasformandosi in una corporazione compatta ed esclusiva, governata da una disciplina quasi ferrea, che insegna agli uomini cosa pensare sulla vita, la società, la politica, il futuro. Com'è consolante rinunciare alla complessità della vocazione! Così, finalmente, essi possono apparire nel trionfale splendore della luce, dando ogni giorno interviste ai giornali, a proposito di tutto (specialmente di ciò che ignorano), radiosi davanti ai dolcissimi schermi della televisione.

Nei primi anni del secolo scorso, D'Annunzio non fu applaudito perché scriveva alcune tra le prose più belle, liquide e musicali del suo tempo, non meno rare di quelle di Hofmannsthal e di Rilke. Venne applaudito perché confezionava terzine sulla conquista della Libia, declamava a favore dell'entrata in guerra, indossava le vesti elegantissime del soldato, gettava ridicoli manifestini su Vienna, costruiva il Vittoriale. Questo vuole la società moderna dagli artisti: che Gadda non scriva il Pasticciaccio, che Caproni non scriva Il franco cacciatore, che Monet non dipinga, vicino a morte, le *Nymphéas* dell'Orangerie: ma soltanto banalità che tutti immaginano e pensano. La società vuole che gli artisti siano lassù, in alto, sul podio, o in testa ai cortei, e in coda ai girotondi, in modo da rassicurarci che la letteratura non esiste, che la fantasia non esiste, e che l'immaginazione religiosa non ha alcuna importanza.

Nessuno ha mai raccolto in un'antologia le sciocchezze che gli intellettuali italiani moderni (e quelli francesi) hanno detto

sulla politica. Sarebbe un libro vergognoso e comicissimo. Né gli ingegneri, né i medici, né i sacerdoti, né i conduttori di tassì, né le casalinghe sono mai penetrati così profondamente nel regno dell'Idiozia.

Quando compone poesie e romanzi, uno scrittore non è obbligato a dire la verità: la letteratura sta al di sopra della distinzione tra il vero e il falso; come diceva Esiodo, le Muse ci insegnano a mescolare il vero e il falso, il reale, l'assurdo e l'incomprensibile. Ma quando uno scrittore diventa intellettuale, parla di politica, si espone in pubblico come maestro, deve raccontare e spiegare ciò che è veramente accaduto. Invece gli intellettuali italiani mentono volentieri: qualche volta consciamente, qualche volta inconsciamente, senza sapere di mentire – ciò che è ancora più grave, perché significa che la menzogna li occupa totalmente.

Nei giorni scorsi, un modesto narratore italiano, pessimo traduttore della Bibbia, è stato interrogato al Salon du livre di Parigi da un lettore francese, che gli domandò cosa pensasse dell'assassinio di Marco Biagi. Rispose: «È un caso del tutto isolato, non ha niente a che fare con le Brigate rosse, non ha nessuna importanza», come se Biagi si fosse ucciso da sé, o fosse stato ucciso dalla pistola impazzita, o dal gatto di casa, o da un nottambulo che non sopportava il suo volto. Così il narratore italiano ha mentito e ingannato il pubblico francese, che ignorava i fatti del nostro paese. Non ha voluto ricordare che Biagi è stato ammazzato dalla stessa pistola che aveva ammazzato D'Antona e che purtroppo, lo dico con angoscia, questo delitto sarà probabilmente seguito da altri delitti.

Non è difficile comprendere perché gli scrittori dicano tante sciocchezze politiche. Qualche volta, vivono nella fantasia, ignorando la molteplicità delle cose: non scorgono le strade di una città, né i prati, né i boschi, né le case, né le banche, non sanno parlare con i portieri portoghesi o con le domestiche filippine, né osservano le persone in tram. Non vedono niente:

tantomeno i fatti politici. Per un narratore, è un peccato imperdonabile. Salvo che nella giovinezza, Balzac non ebbe tempo di conoscere Parigi e la Francia: non ebbe tempo perché dedicava tutte le sue ore di vita alla letteratura; ma la sua immaginazione visionaria conosceva, con esattezza suprema, tutti gli oggetti, le persone, le strade, i mobili, i mestieri, i sentimenti di cui non aveva avuto esperienza.

L'altra causa è più grave. Oggi, la vera attività del pensiero è quasi scomparsa. La metafisica disprezzata. La filosofia ignota. La teologia abbandonata agli sciocchi. Anche la metafisica, teologia e filosofia per immagini, nascoste tra le frasi di Guerra e pace, I demòni, la Recherche o L'uomo senza qualità, vengono trascurate e ignorate. Alla corporazione degli intellettuali basta quel volgare sottoprodotto del pensiero che è l'ideologia. È banale, ovvia, sicura, completamente irreale, fa sentire uniti, concede interviste e apparizioni in televisione. Sia a destra sia a sinistra, ogni giorno viene costruito un castelletto cartaceo di luoghi comuni. Non importa che non abbiano nessun rapporto con la realtà: gli slogan tranquillizzano molto più delle parole pensate.

Qualche sera fa, insieme a un amico francese, Marc Fumaroli, cenavo in una bellissima casa dell'Île Saint-Louis, con delicati lambris settecenteschi appena toccati dal tempo e grandi finestre sugli alberi e la Senna. Tutto era silenzioso, come in un castello di campagna. In lontananza c'erano le luci, gli scintillii dell'acqua e il frastuono, dolcemente affiochito, di Parigi. Fumaroli e io abbiamo deciso di scrivere insieme un libro di letteratura comparata: sulla *bêtise* italiana e quella francese; un modestissimo epilogo di Bouvard et Pécuchet, per cui possediamo una documentazione vastissima.

Le due *bêtises* hanno alcuni aspetti in comune. Quella italiana è stata tributaria, specie negli anni Cinquanta e Sessanta, di quella francese: anche se con maggiore modestia,

perché i nostri scrittori sanno (inconsapevolmente) di appartenere a un paese che non conta nulla. La *bêtise* francese conserva ancora qualcosa dell'antica arroganza, quando Parigi era la letteratura, la pittura e la musica. Ma oggi quasi tutti i francesi sanno benissimo che l'antica supremazia è perduta, e che a Parigi non ci sono più né letteratura né pittura; resta soltanto la lingua, che invita grandi scrittori come Cioran e Kundera a adottare le sue ferree misure. I francesi sono diventati molto meno arroganti: le case editrici sono le più internazionali della terra; e i lettori leggono con passione Nabokov, Flannery O'Connor e Calvino.

Sebbene l'Italia sia un paese mobile, vivace e divertente, la *bêtise* dei nostri intellettuali ama la ripetizione sino alla follia. Tutto è congelato e pietrificato, come un iceberg a 90 gradi di latitudine nord. Nel marzo 2002 ho letto gli stessi discorsi che ascoltavo nel 1947, a diciassette anni, quando entrai alla Scuola Normale di Pisa. Quarant'anni fa, Toni Negri ha insegnato all'università di Padova, composto libri orribili e incomprensibili, ispirato piccoli terroristi, è stato in carcere, poi in Francia, poi di nuovo in carcere, poi deputato, e ora ritorna a casa, nella gloria della sua stupidità, portando la divisa del best seller americano. È la pessima copia di sé stesso: salvo che ora un professore americano traduce in un chiaro e banale inglese il suo tenebroso italiano. Così i terroristi delle nuove Brigate rosse ripetono le stesse cose dette attorno al 1970 dai loro antenati. C'è un solo modo per vincere la noia della ripetizione: estrarre la pistola e uccidere.

In Francia regna la moda: ogni primavera bisogna cambiare scarpe, cappello, cappellino, cravatta, foulard, tailleur, giacca, calzoncini, cappotto o pelliccia. Così chi in Francia adorava Mao nel 1968 l'anno dopo adorava il taoismo: nel 1972, il Buddha: nel 1973, gli Indiani d'America: nel 1975, Lacan: nel 1977, i sufi persiani: nel 1979, Khomeini: nel 1981, Giovanni Paolo II: nel 1983, Heidegger: nel 1985, sant'Agostino: nel 1987, santa

Teresa. Il cambiamento di cappellini e di cravatte non finisce mai. Così la bêtise riesce a sembrare intelligente e curiosa. La gente non si annoia. Tutti immaginano di essere felici; e non estraggono la pistola per uccidere i loro D'Antona e Biagi.

2002

Il disastro dell'università

Qualche tempo fa, ho assistito a uno spettacolo singolare. Durante una discussione televisiva, il ministro della Pubblica istruzione, Letizia Moratti, contestata da domande volgari, disse all'improvviso con occhi brillanti e squillanti: «Ma io apprezzo moltissimo la riforma universitaria di Berlinguer. È ottima. È la migliore di tutte». Credo che l'intero paese sia stato scosso da un brivido d'estasi. Non era mai accaduto che un ministro della destra apprezzasse uno della sinistra (e viceversa). Per un istante senza tempo, gli spettatori videro Berlusconi dare un affettuoso colpetto sulla schiena di Prodi, che lo ricambiò con un bacio sulla guancia (così si amano i potenti): i baffetti di D'Alema si intrecciarono con i folti manubri di La Russa: Bossi strofinò le gote malrasate con quelle ispidissime di Di Pietro: le sopracciglia di Casini si intrecciarono con quelle di Mussi: Buttiglione discusse intorno all'Essere con Cacciari: Agnoletto accarezzò teneramente Tremonti; e un'aria di quiete, di pace, di amore e di felicità si diffuse in tutta l'Italia.

Purtroppo, Letizia Moratti si era illusa. La Riforma Berlinguer, approvata qualche anno fa da un ministro incompetente assistito da consiglieri incompetentissimi, era la peggiore che abbia mai funestato le facoltà di Lettere e di Filosofia e i professori ordinari, associati e i ricercatori e gli studenti delle sventurate università italiane. Non sono un professore universitario: ma ho molti amici professori, che

insegnano letteratura inglese e francese, filologia romanza e comparatistica, storia antica e letteratura greca e letteratura bizantina. Ho chiesto notizie: cosa quasi impossibile, perché in ogni università accadono cose diverse, progetti vengono annunciati e ritirati, ardite cosmogonie costruite e il giorno dopo distrutte, voci attraversano l'aria, vengono sostituite da altre voci, che a loro volta generano voci completamente dissimili; gli studenti terrorizzati non osano più studiare, i professori impauriti e annoiati preparano la lettera di dimissioni. Non pretendo di dire cose certe. Vorrei soltanto raccontare al lettore la farsesca e sinistra storia delle facoltà umanistiche italiane negli ultimi anni. Forse Berlinguer è stato soltanto questo: un autore di pochade e vaudeville neri.

Credo che il racconto debba incominciare con una notizia. Negli anni passati, le università italiane avevano moltissimi studenti fuori corso: molto più numerosi che nelle università inglesi, francesi e tedesche. Gli studenti salivano a Roma da Lecce, da Bari, da Potenza, discendevano da Civitavecchia o da Terni: alloggiavano in squallide pensioni vicino alla Sapienza, lavoravano come camerieri, dattilografi e pony, amoreggiavano, facevano manifestazioni di destra o di sinistra per il Corso, occupavano l'università, protestavano contro i professori, esaltavano la Roma e la Lazio, si sposavano, tornavano al paese, avevano due o tre figli (che a loro volta si preparavano fin dalla nascita a diventare studenti universitari): senza mai riuscire a dare esami o a laurearsi, e qualche volta a vedere un'aula universitaria gremitissima di folla. Il cuore dell'onorevole Berlinguer era commosso e angosciato. Ma dimenticava due fatti. Il primo è che soltanto nell'università italiana si può ripetere, per trenta volte, lo stesso esame. Il secondo è che era inutile preoccuparsi dei fuori corso. Gli studenti di lettere, laureati in quattro o cinque anni, erano moltissimi. Il loro número superava quello dei professori richiesti dalle scuole medie, dagli istituti tecnici, o

dai licei. Gli studenti fuori corso avrebbero potuto fare i falegnami, gli idraulici, i corniciai, gli elettricisti: professioni nobilissime, difficilissime, e quasi abbandonate dagli italiani.

Il secondo fenomeno era più recente. All'università si presentavano, come sempre, studenti appassionati e brillanti, che leggevano tutti i libri, frequentavano le eccellenti biblioteche italiane e straniere di Roma, discutevano di Platone e di Hölderlin, andavano al cinema e a teatro, e si nutrivano di pane, mortadella e Coca-Cola. Ma giungevano anche plotoni di studenti che non sapevano parlare. Ignoravano il linguaggio comune, apprendevano qualche termine nuovo dalla televisione, e lo ripetevano senza conoscerne il significato: la lettura del «Corriere della Sera» o della «Repubblica» sembrava loro più ardua di quella di *Finnegans Wake*. Quanto a scrivere, nemmeno pensarci. Errori di ortografia, niente sintassi e *consecutio temporum*, oblio del congiuntivo, incapacità di organizzare o almeno di mettere in fila quelle debolissime idee che baluginavano nelle loro teste, amore travolgente per una parola: discorzzo. Che poi esistesse una cosa chiamata «pensiero», coltivata per secoli da Platone o da Spinoza o da Musil, ecco, questo non l'avevano mai saputo. Si accontentavano di emettere suoni vagamente romaneschi, borborigmi, biascichii, blaterii senza forma né contenuto.

Davanti a questa situazione drammatica, il ministro Luigi Berlinguer intervenne con la forza, l'impeto e l'ardore di un generale napoleonico. Escogitò il cosiddetto modello «tre più due». I suoi consiglieri lo assistettero con la fantasia degli escogitatori di parole incrociate e l'accortezza degli inventori di puzzle e giochi elettronici. Inventarono i «moduli», i «crediti» e i «debiti». Non chiedetemi di spiegarveli. Il principio fondamentale era questo. La laurea breve (in tre anni) doveva essere una specie di liceo prolungato, dove si leggevano, per esempio, i classici greci e latini quasi sempre in

traduzione, si offriva una puerile storia della letteratura e della filosofia, si insegnava vagamente qualche lingua straniera. Dopo tre anni, ne conosciamo i risultati. Il livello degli studi si è incredibilmente abbassato. Non si legge più. All'Università La Sapienza di Roma, la maggiore d'Italia, un professore che tenga un corso su Shakespeare di circa due mesi non può imporre ai suoi allievi la lettura di oltre 250 pagine. L'edizione Arden commentata di Amleto ne comprende 570.

Il professore non potrà dunque adottarla, mai, a nessun costo, perché il tenero cervello dell'allievo ventenne o ventiduenne rischierebbe di incrinarsi, sciogliersi, putrefarsi, nullificarsi, se venisse sottoposto all'intollerabile peso di trecento pagine in due mesi. Dovrà accontentarsi del nudo Amleto, senza nessun'altra tragedia o commedia, accompagnato da qualche paginetta di critica. Se le pagine adottate fossero 252, lo studente potrebbe rifiutarsi di leggerle, mentre il direttore del dipartimento avrebbe il dovere di rimproverare, minacciare o punire con le verghe il professore troppo «elitario». Una parte degli studenti non acquista più libri (anche se un Oscar costa in media 12 euro e un classico della «Repubblica» o del «Corriere» 7,90). Pretende di usare soltanto fotocopie, che contengono esclusivamente le poche cose commentate durante le lezioni (82 versi di Shakespeare, 13 della Dickinson, 60 dell'Odisséa, un capitolo di Madame Bovary, 30 righe di Hölderlin). Ma siccome una minoranza degli studenti italiani è molto più intelligente dei ministri (e spesso dei professori), alcuni si ribellano e pretendono di studiare. Vogliono leggere tutta l'Iliade e l'Odisséa e tutte le Metamorfosi di Ovidio e quelle di Apuleio e la Divina commedia e il Faust e persino i tredici volumi che, nella Pléiade, raccolgono la Comédie humaine di Balzac, e naturalmente Guerra e pace. Questo è, per fortuna, il paradosso italiano: su cento sciocchi, ci sono sempre sette ragazzi intelligentissimi: molto più fantasiosi e colti degli

scrupolosi studenti americani, come mi dice un amico che insegna anche negli Stati Uniti.

Il primo inconveniente, che l'onorevole Berlinguer non ha previsto, è che il sistema della laurea breve non funziona nelle facoltà umanistiche. I fuori corso continuano ad accumularsi, nelle tristi pensioncine vicino alla Sapienza e alla stazione Termini. Nessuno studia, o studia in modo confuso e impreciso: eppure chi ha scelto la laurea breve non riesce a laurearsi, tali sono la frammentazione del sistema universitario, la moltiplicazione dei corsi inutili, il groviglio burocratico, il caos, il guazzabuglio e la confusione che la GRANDE RIFORMA ha introdotto nelle cose più usuali. Il secondo inconveniente, molto peggiore, è che la laurea breve non porta a nessun lavoro. In realtà, è una truffa. Non permette di insegnare nelle scuole medie e nei licei: consente, sì, di diventare redattore nelle case editrici, dove però nessuno accoglierà mai un ventunenne che ignora la lingua italiana. Permette di fare la guida turistica e il custode dei musei: ma non credo che la richiesta sia grande. Consente una sola cosa: fare concorsi che permettano al «laureato breve» di partecipare a nuovi concorsi che gli apriranno la strada ad altri concorsi, che infine gli consentiranno di scrivere, con mano rugosa e tremante, la domanda per un concorso definitivo: la morte. Nemmeno questa volta, forse, la sua richiesta verrà accolta.

Dopo i tre anni di laurea breve, ci sono i due anni di studio specializzato, che dovrebbero permettere di insegnare nelle scuole medie e nei licei. Per ora, pochissimi hanno iniziato questo studio; ed è quindi fuori luogo parlarne. Ma ho qualche dubbio. Mi sembra difficile che chi non è riuscito a leggere 252 pagine in due mesi, si trasformi improvvisamente in un eccellente studioso di Pindaro o di Dante o di Rilke. Il risultato della GRANDE RIFORMA è che, in cinque anni, si

studierà molto meno e peggio che nel vecchio, mediocre ordinamento universitario di quattro anni.

Intanto, come una pianta tropicale malefica, la GRANDE RIFORMA estende dappertutto le sue ramificazioni; e fra poco, ce la troveremo in casa, tra le pentole, le stoviglie e i bicchieri. Le diverse università si fanno concorrenza fra loro, per attirare un número maggiore di studenti, e per riuscirci abbassano sempre più la severità degli studi. All'interno di ogni università, il professore di letteratura francese, a caccia di allievi, fa concorrenza a quello di letteratura tedesca, di letteratura inglese, o di storia della filosofia – e il modo migliore, naturalmente, è quello di far leggere soltanto 60 pagine di Racine e 30 di Molière e 12 versi di Baudelaire, mentre l'ingenuo germanista pretende almeno la lettura integrale delle Affinità elettive (circa 300 pagine).

Il caos, le pretese, la megalomania, le ostentazioni, l'invidia hanno raggiunto il diapason; e i professori universitari trascorrono pomeriggi interi (come accade anche nelle scuole medie) in riunioni, discussioni e litigi interminabili. Una volta, i volumi delle collane di cultura venivano saggiamente adottati: era bello che uno studente conoscesse Curtius o Praz o DUBY o MAZZARINO, o addirittura Gibbon; ma ora questi classici sono stati sostituiti da librettini che in 60 pagine spiegano Dante o le crociate. Tutto ciò contribuisce, come l'onorevole Berlinguer non immagina, alla rapida distruzione dell'editoria di cultura, che qualsiasi governo italiano pretende di amare e proteggere con tutto il cuore. E, infine, i professori fuggono. Non c'è alcuna ragione di restare in un'università dove l'insegnamento è quasi impossibile. Molto meglio andare in pensione: o scrivere articoli sui giornali, dove non c'è la «tre più due»; o insegnare negli Stati Uniti, dove ogni professore ha la chiave della biblioteca e può entrarvi alle sette di mattina o alle due di notte, togliendo amorosamente i libri dagli scaffali con le proprie mani e studiando quello che vuole,

quando vuole, come vuole, mentre nel campus illuminato dalla luna i gatti neri e bianchi si inseguono con frenesia.

2004

Sciocchezze

Molti anni fa, un mio amico sosteneva che l'unico elemento stabile e costante nella storia umana è la sciocchezza. «Abbiamo torto» diceva «a credere che nell'età di Pericle i greci fossero più intelligenti di noi. La percentuale degli sciocchi era esattamente la stessa che in Italia durante il fascismo, quando parlava Starace, o nel 1919, in Russia, mentre albeggiava la gloriosa Rivoluzione.» Da qualche tempo, ho cambiato parere. Negli ultimi anni, gli sciocchi si sono moltiplicati: dappertutto, in Italia, in Francia, negli Stati Uniti, in Russia, in Inghilterra. Soprattutto è aumentata la dimensione della sciocchezza. Non c'è più limite. Se ascolti la televisione, o i discorsi degli uomini politici, o degli industriali, o leggi i giornali o molti libri, o mangi al ristorante, o prendi il sole sulla spiaggia, o fissi gli occhi sugli appartamenti al quarto piano, dove si svolgono tranquille riunioni familiari, vedi e ascolti e intravedi sciocchezze enormi, splendenti, fastose, gloriose.

Dal principio del mondo, i non sciocchi hanno sperimentato una serie di tecniche offensive e difensive contro la sciocchezza. La più sbagliata è quella educativa: insegnare i principi della ragione. Ma assalire e aggredire la sciocchezza non è meno sbagliato. La robusta minoranza dei non sciocchi dimentica che gli sciocchi sono la maggioranza; e che qualsiasi battaglia campale, sebbene condotta dai migliori generali, e con le migliori tecniche di guerra, è condannata alla sconfitta. Se assali di fronte, sei sconfitto. Ai lati, sei sconfitto. Sulla retroguardia, sei sconfitto. Sia gli elefanti di

Annibale sia i piccoli e veloci cavalli mongoli sono sconfitti. E se un gruppo ardimentoso penetra nell'immensa cittadella della sciocchezza, la sorte non è migliore. Combattere contro gli sciocchi è come giocare a tennis dentro una stanza murata e senza finestre: dovunque tu la getti, la palla rimbalza contro di te. Tu sei, sempre, la vittima.

C'è una sola possibilità di successo: quella di Aristofane e di Rabelais; il riso. Solo la forza incontenibile, scatenata, assurda e quasi mostruosa dell'ilarità può non dico mettere in fuga, ma seminare qualche incertezza tra le bande degli sciocchi. Qualcuno, nelle ultime file, coprendosi la bocca con la mano, comincia timidamente a sorridere. Certo, non Umberto Bossi o Gianni Vattimo. Ma qualche personaggio minore, assoldato da poco, qualche diciottenne, dubita, ripiega, e all'improvviso lo trovi dalla tua parte, nei gruppi degli aristofaniani e dei rabelaisiani, mentre ride a bocca aperta.

La battaglia è diventata più difficile negli ultimi anni, da quando gli americani e gli europei hanno immaginato di essere buoni. Purtroppo questa vasta professione di bontà si accompagna al più feroce egoismo che, forse, sia mai apparso nella storia occidentale. In Ruanda, sono stati uccisi 800.000 tutsi e hutu, in parte per responsabilità europea e dell'ONU: in Algeria sgozzati 250.000 donne e bambini: in Congo, quasi 3 milioni; ma nulla potrebbe essere più indifferente agli occidentali. Non parlo di bosniaci, croati, serbi, sudanesi, né tantomeno dei cinquanta o cento iracheni che, ogni mattina, esplodono in aria. Gli europei e gli americani sono convinti che tutsi, algerini, bosniaci, congolesi e iracheni non abbiano il diritto di portare il titolo di veri morti. Ma se un capitano dell'aeronautica italiana, o una soldatessa americana, o due ragazze o una giornalista del «manifesto» vengono sfiorati da un proiettile o imprigionati per qualche giorno – allora l'intera Europa piange, si commuove, versa torrenti di lacrime, e 2 milioni di persone attraversano in lutto la città di Roma.

Qualche tempo fa, durante il rapimento di Giuliana Sgrena, abbiamo conosciuto una di queste feste del dolore italiano. Le folle cominciarono a riunirsi il 5 febbraio. C'erano bambini appena nati, poppanti, bambini in triciclo, ragazze delle medie, studentesse universitarie, impiegati, vecchi barcollanti, moribondi, Barbara Alberti con la kefiah rossa, coppie che si baciavano ardentemente in pubblico, e decine di migliaia di bandiere della pace, in tutte le possibili confezioni. Tutti ripetevano la stessa cosa: «Non è giusto». Una donna incinta di otto mesi ripeteva: «Da quando aspetto la mia bambina, non vengo più alle nostre feste, ma ora sono venuta qui, a dire a tutti che non è giusto». La folla si chiedeva cosa fare. Qualcuno pensava che fosse meglio accendere candeline dietro le finestre: altri credevano che fosse preferibile appendere sui balconi sontuose lenzuola di fiandra, perché, secondo tradizioni diverse, le candeline e le lenzuola avevano, tempo prima, liberato dal carcere le cosiddette «due Simone». Dalla sede del «manifesto», Rossana Rossanda gridava: «Ho voglia di abbracciare Giuliana Sgrena, di sentire le sue spalle, il suo corpo. Sì, sì, ho voglia di abbracciarla, di sentire le sue spalle, il suo corpo, di vedere il suo sorriso»; mentre l'elegantissimo neo le vibrava di commozione sul labbro.

Pier Scolari, il compagno della Sgrena, occupava quasi interamente le scene di Roma, dal Colosseo a piazza di Spagna. Come scrisse il più diffuso giornale del Nord, «era basso di statura, ma altissimo di sentimenti». La mattina usciva di casa. Dava quarantadue interviste al giorno, dovunque, sul tram, dal macellaio, dal fruttivendolo, per la strada, perché la gente lo riconosceva e gli stringeva le mani e lo abbracciava. Mentre dava interviste, parlava con la mano destra in tasca, «non per posa aristocratica» (così commentava un giornalista), ma perché la mattina aveva dimenticato a casa la cintura dei calzoncini. «Non posso andare al ristorante ogni sera. Torno a casa, mi faccio una bistecca, e vado al

“manifesto”. Mi cucino una frittata, e vado al “manifesto”... Devo fare il bucato. Prendo il caffè senza zucchero. Devo fare il bucato. Carico la lavatrice di camicie. Sono un uomo sotto i riflettori. Sono in sintonia con l'ultimo Bertinotti: anzi dicono che sono “sdraiato” su Bertinotti. Il pomeriggio c'è Inter-Parma. Guardo la partita ma non me ne frega niente, nemmeno quando l'Inter pareggia. Giuliana odia il coniglio, l'abbacchio e la carne grassa, e adesso io ne approfitto.»

La festa del 19 febbraio fu il clamoroso trionfo del pianto italiano. Per primo arrivò Pietro Ingrao, con «la bella pelle liscia dei novantenni»: zoppicava per via della ferita, infertagli nel 1956, a Budapest, dai carri armati sovietici. Tutti gridavano: «Grandissimo Pietro», «Grandissimo Pietro», «Pietro sei grande», «Grazie, Pietro, grazie». Le lacrime cominciarono a scendere sulle sue guance severe, mentre abbracciava Pier Scolari. Fausto Bertinotti piangeva, stritolando fra le braccia Pier Scolari e inumidendo la folla di lacrime. Anche la destra pianse. L'ex direttore del «Secolo d'Italia», Francesco Malgeri, sorrise a Pier Scolari, lo strinse al petto e, di nascosto, mentre nessuno la vedeva (tranne un giornalista), una tenerissima lacrima gli scese lungo la guancia. Un responsabile nazionale di Forza Italia si commosse: «Purtroppo non ho partecipato alla festa. L'ho vista soltanto alla televisione, e ho pianto. Berlusconi è un uomo buono, e sono certo che in questo momento piange anche lui». Intanto il dolore si estendeva su tutto il paese. Nulla rimase intatto: né le magliette dei giocatori di calcio di serie A e B, né le poltrone degli Eurostar, che portavano tutte una scritta gialla: «Liberate Giuliana».

Nella storia del ventesimo secolo, europei e americani si sono divisi equamente le parti. Gli europei hanno inventato i delitti: gli americani immaginato le sciocchezze. Non c'è delitto che la tenebrosa mente europea non abbia escogitato: il fascismo, il comunismo, l'antisemitismo, i lager, i gulag, il

massacro dei bambini e dei malati di mente, le visioni infernali, la polizia segreta, la distruzione della vita privata, lo spionaggio come sistema, il terrore, la rivoluzione permanente. Con la loro fantasia puerile e clamorosa, gli americani hanno inventato le sciocchezze. In primo luogo, il proibizionismo: poi l'infernale open space, che costringe migliaia di persone, in nome della fratellanza universale, a parlare, battere a macchina o al computer, gridare al telefono, ridere tutti insieme, chiusi nella stessa enorme stanza: quindi il perverso amore per le idee generali, che rinchiude i pensieri in piccole scatolette di latta, buone per tutte le televisioni; e ora, alla fine dei tempi, l'ispezione alle gole e agli appartamenti dei cittadini, per vedere se portano ancora un ricordo o una lontanissima reminiscenza di una criminale sigaretta fumata nell'estate del 1991.

L'ultima sciocchezza americana l'ha pronunciata da poco il rettore dell'Università di Harvard, Lawrence Summers, secondo il quale la mente delle donne è poco concentrata sul proprio lavoro. Pensare ad altro, collegare i tempi e gli argomenti, stringere i rapporti tra le cose, non avere mai, in nessun caso, la mente prigioniera, mi sembra, al contrario di quello che crede il rettore di Harvard, un segno di grandissima intelligenza. Proprio perché pensano ad altro, le donne possono diventare eccellenti presidenti della Repubblica, presidenti del Consiglio, ministre, deputate, biologhe, fisiche, amministratrici delegate; e madri. Qualcuno sostiene che non sanno pensare: mentre Ildegarda di Bingen fu un filosofo molto più ricco di Tommaso d'Aquino, ed Emily Dickinson e Virginia Woolf hanno scoperto, sia pure in modo non sistematico, verità più sottili di Hegel e di Heidegger.

Se fossi Lawrence Summers, mi preoccuperei molto di più delle persone potenti di sesso maschile, che negli ultimi anni sono diventate insopportabili. Si lagnano, brontolano, chiedono, pretendono, si esibiscono, si vantano, dicono io,

non accettano il mestiere o la vocazione o il luogo dove il destino le ha poste. Si sentono sempre immensamente superiori a ciò che fanno: vogliono di più; e così tutti arrivano, come diceva il titolo di un vecchio libro, al loro livello d'incompetenza. Gianni Agnelli ha avuto l'unico merito storico di portare l'orologio sopra il polsino; e ha immaginato di essere un grande industriale. Umberto Bossi è un furbastro nazista, secondo il quale tutte le sventure d'Europa provengono dai banchieri ebrei di Wall Street che hanno cercato di corrompere con la droga e il sesso il puro sangue lombardo; e immagina di essere ora Vercingetorige ora Carlo Cattaneo. Il nostro elegantissimo viaggiatore di commercio, Silvio Berlusconi, specialista in barzellette e in mikebuongiorno, sogna di essere presidente della Repubblica e se lo diventasse sognerebbe di essere Dio e se lo diventasse di essere un Sopradio, che nessun teologo ha ancora teorizzato. Romano Prodi ride con le sue grandi ganasce aperte senza conoscere nemmeno cosa sia il riso, apre le braccia stringendo gli italiani sul suo goffo petto di padre indesiderato, muove le mani in alto e in basso, di lato e di traverso per esprimere l'estrema profondità del suo pensiero, e intanto fantastica di essere un uomo politico più geniale di Roosevelt e di De Gasperi.

Ci sono anche poi le grandi sciocchezze femminili, l'ultima delle quali tutti conoscono. Coinvolta in una losca storia di firme falsificate, Alessandra Mussolini ha deciso di fare lo sciopero della fame in un camper davanti alla sede del TAR del Lazio. Quando ha appreso che per un vero sciopero della fame erano concesse soltanto tre tazze di cappuccino senza zucchero, ha obbedito con la severità di un'antica matrona romana. Le vicine le hanno offerto la pasta all'amatriciana, la pasta all'aglio e al peperoncino, gli ziti siciliani, i ravioli parmigiani alla zucca. Lei ha rifiutato: nessuna lusinga l'ha fatta cedere. Ma la sua anima era piena di nostalgia. Pensava

alla zia Sophia, lontana, in Svizzera, sul lago di Lugano. Ha detto ai giornalisti: «Zia Sophia piange tutta la notte, non dorme mai, pensa sempre a me, mi sta vicina ogni istante, e io le sono tanto vicina». La sera successiva, ha aggiunto: «Questa sera, zia Sophia non ha mangiato il dolcetto per amor mio».

Questa frase mi ha fatto fantasticare. Qual era il dolcetto, che Sophia Loren non aveva mangiato, sacrificandosi per la nipote? Un semplice pasticcino, o un cioccolatino Peyrano, o un babà, o un latte alla portoghese, o una torta di mele della Val Pusteria, o un sartù, o addirittura una intera pastiera? All'improvviso, tutta la storia italiana dell'ultimo secolo è stata cancellata. Niente più massacri di operai torinesi, e di contadini emiliani, niente più assassinii di oppositori, libici e somali gasati, niente più alpini massacrati in Albania, o Galeazzo Ciano fucilato. C'era soltanto, a mezz'aria, quel dolcetto misteriosissimo, che in una sera del marzo 2005 Sophia Loren aveva allontanato dal suo piatto troppo pieno, per consolare da lontano la nipote grondante di lacrime.

2005

La fine dell'autorità

Qualche giorno fa, un mio amico mi ha detto: «Oggi, in Italia, non esiste più nessuna autorità». Credo che avesse ragione. Nessuno degli uomini politici che ci governano da almeno una decina d'anni possiede la minima autorità: né i presidenti del consiglio, né i ministri, né i capi dell'opposizione, né i senatori né i deputati. L'autorità politica si è liquefatta come un gelato di vaniglia sotto il sole d'agosto. E, sebbene la mia esperienza della realtà sia scarsissima, ho l'impressione che questo fenomeno si sia esteso all'intero paese: sia al campo istituzionale o economico o giuridico o universitario, sia persino alla Chiesa cattolica.

Capisco che questa morte dell'autorità possa piacere ai rappresentanti della cosiddetta «generazione del Sessantotto», la quale ha cercato di divorare i padri, a qualsiasi tipo e genere appartenessero. Vivere in questa condizione dà una specie di ebbrezza, che agli inizi è molto piacevole: il senso di una libertà e leggerezza quasi assolute, senza più padri, leggi, prescrizioni, precetti, divieti, come in una specie di paradiso terrestre prima del peccato originale. Ma l'euforia non dura mai a lungo. Chi divora i padri finisce per generare dei padri molto più mostruosi, che pretendono obbedienza fino alla morte: Napoleone o Stalin o Hitler o il nostro ridicolo Mussolini.

In realtà, un italiano del 2007 ha completamente dimenticato cosa siano l'autorità e l'autorevolezza, che non sono affatto legate all'esercizio o tantomeno all'eccesso del potere. Per comprenderlo, basta rileggere Confucio e Platone. Chi possiede veramente autorità obbedisce a un'ascesi rigorosissima. Se vuol comandare, deve in primo luogo rinunciare a sé stesso; non insegue il proprio io, non lo esalta, non lo riflette nello specchio, non lo impone agli altri; e, soprattutto, non desidera alti stipendi.

Di solito, ha progetti, piani e programmi, che i suoi sottoposti non conoscono. Ma egli conosce intimamente ciascuno dei suoi sottoposti: ne intuisce i caratteri, le passioni, i desideri, molto meglio di quanto essi non li conoscano. In modo quasi inavvertito, riesce a imporre loro i suoi progetti: quando essi li eseguono, credono di compiere i propri desideri. Così egli ispira loro una fiducia senza limiti e senza ombre, in modo che, come dicevano i cinesi, quando guardano sé stessi credono di vedere Confucio, quando guardano Confucio credono di vedere sé stessi. Se i progetti hanno successo, egli ne attribuisce il merito ai sottoposti, come se non li avesse nemmeno pensati.

Se oggi, in Italia, non esiste più autorità, esiste uno sterminato potere. Tutti ne hanno: il ministro, l'infimo sottosegretario, l'industriale, l'impiegato della posta, il burocrate, il giornalista, il banchiere, il ladro, il professore, il giudice, lo studente delle medie; le migliaia di categorie sociali, corpi e istituzioni, nelle quali si suddivide il tessuto della società moderna. E tutto è diventato potere: l'immagine televisiva, il libro che finge di non avere scopo, la musica ripetuta fino all'ossessione, il disco o il vestito amati dai ragazzi di quindici anni. Il potere non ha un volto riconoscibile: è anonimo, vuoto, indifferenziato. È nebbioso, gelatinoso, vischioso: aderisce a coloro che lo desiderano e anche a coloro che non lo amano. Se tutti hanno potere, nessuno lo afferra. Così è lui che ci possiede, senza che noi lo sappiamo. Poche epoche come la nostra, la quale ha voluto seppellire i grandi della storia per liberarsi dalla morsa del dominio, sono state così schiave della soggezione e del fascino del potere.

I potenti di oggi sono sempre più smaniosi di possedere il proprio potere. Nulla, o quasi nulla, li divide dai loro avversari: hanno più o meno le stesse idee; ma esercitano il potere in modo sempre più esclusivo e autoritario. Vorrebbero che la televisione trasmettesse soltanto il loro volto meraviglioso, le loro parole affascinanti, i loro gesti impareggiabili. Non tollerano rivali nel proprio territorio: li combattono come nemici mortali. Se oggi in Italia godiamo ancora di una parte di libertà, è soltanto perché tra l'uno e l'altro di questi poteri esistono luoghi vuoti, dove possono sopravvivere quasi liberamente coloro che non amano comandare. Non è sicuro che questa condizione durerà a lungo. Forse siamo giunti agli estremi: forse queste innumerevoli mafie stanno per saldarsi tra loro come in un puzzle, così da non lasciare nemmeno uno spazio dove vivere e respirare.

Sul pagare le tasse

Conosco poco il ministro Tommaso Padoa-Schioppa. Ci siamo stretti qualche volta la mano, a Roma e ad Aquisgrana; e poi abbiamo taciuto, non sapendo cosa dirci. Mi ha sorriso. Ha un bel sorriso, che gli accarezza timidamente la superficie del viso, gli vela gli occhiali, si perde tra i capelli; e non riesce a penetrargli nel cuore, perché il cuore è abitato dalla malinconia. È delicatissimo e candido. Non conosce la realtà: non sa che esistono i pomodori, gli zucchini, le caciotte, le bistecche di maiale; e ignora cosa sia il denaro. Qualche tempo fa, ha pronunciato la frase più famosa della recente storia italiana: «Pagare le tasse è bellissimo».

Quando pago le tasse, non sono felice. Credo che pagarle sia un atto doveroso, doloroso, fatale: mentre le paghi, le Parche tessono il loro filo ferrigno sul fuso. Bisogna pagare le tasse, per tenere aperte le scuole (malgrado la sinistra alleanza tra Luigi Berlinguer e Letizia Moratti). Bisogna pagare le tasse per far correre i treni (sebbene i treni siciliani, nei loro voli più folli, non riescano a superare i trenta chilometri all'ora). Bisogna pagare le tasse perché le automobili sfreccino sulle strade (sebbene le strade di Roma siano una sola, interminabile successione di buche). Bisogna pagare le tasse per assicurare le pensioni e l'assistenza medica e l'apertura dei musei e dei cimiteri e dei giardini pubblici e delle biblioteche rionali, e per mille altre ragioni, reali e immaginarie, che i cittadini italiani conoscono molto meglio di me.

Sono, ahimè, un contribuente onesto: anche se volessi evadere le tasse non potrei, perché le dichiarazioni dei miei datori di lavoro formano, riunite insieme, un cappio così fitto attorno al mio collo che, se non le pagassi, mi impiccherei con le mie mani. Le pago prima possibile: a metà maggio e a metà ottobre, con lo stesso sentimento di uno che si leva un dente anzitempo, per tener lontano il dolore.

Il mio commercialista sta in piazza Tacito: una donna precisa, dolcissima e inflessibile, che si chiama Teresa, prepara i moduli. Il giorno prima dell'appuntamento, vengo assalito da una specie di torpore e intontimento al capo, alle braccia, alle mani e ai piedi. L'occhio si oscura, l'orecchio non sente, la mano non palpa, la mascella cala sfiorando la parte superiore del petto. Penso ai miei carissimi libri, dai quali traggio la possibilità di pagare le tasse. Non sono io, ma Oméro, Goethe, Leopardi, Kafka, Musil, Alice Munro, che finanziano lo Stato a mio nome. E provo una sofferenza acutissima al pensiero che Oméro e Alice Munro permettano all'onorevole Alessandra Mussolini di farsi fare gratis la messa in piega, all'onorevole Buttiglione di mangiare quasi gratis i moscardini e le mazzancolle, all'onorevole Diliberto di pronunciare gratis sciocchezze, e all'onorevole Massimo D'Alema di veleggiare, rapido ed elegante come un airone, tra le isole che tremiladuecento anni fa scorsero il viaggio disperato dell'ultima nave di Ulisse.

Non sono un uomo di sentimenti profondi; e la mia tristezza non dura mai a lungo. Il giorno fatale vado in piazza Tacito, suono il campanello, entro nell'ufficio, firmo innumerevoli fogli di carta, e tre assegni; uno, enorme, per l'IRPEF, uno più esiguo per l'ICI, e uno, esilissimo, per il commercialista. Consegno gli assegni nelle mani di Teresa; e in quel preciso momento, non so per quale ragione, il dolore si consuma e si volatilizza. Torno a casa sollevato e quasi lieto. Penso che l'unica cosa bella del denaro non è accumularlo, né consumarlo, ma gettarlo via dalla finestra, come un uccello che ha appena appreso a volare. E poi, la testa dell'onorevole Mussolini ha davvero bisogno della sua messa in piega, lo stomaco dell'onorevole Buttiglione deve venire irrorato dai succhi dei moscardini e delle mazzancolle, l'onorevole Diliberto deve dire sciocchezze per la nostra gioia, mentre

siamo lieti che l'onorevole D'Alema ascolti estasiato il canto delle Sirene, senza venire legato all'albero di Ulisse.

Provo una grande ammirazione per i ministri delle Finanze, le commissioni parlamentari, i legislatori, i tecnici del ministero e dei Comuni e degli innumerevoli enti e sovra-enti e sotto-enti, e per tous ces puissants qui nous gouvernent. Posseggono una fantasia inesauribile nell'inventare tasse: come oggi non conosce nessun romanziere o regista.

Prima c'è la trattenuta del 20 per cento alla fonte: tassa quasi indolore, perché il cuore percepisce appena il vuoto lasciato nel conto corrente. Poi ci sono l'immensa IRPEF e l'ICI e la nettezza urbana e l'addizionale comunale e l'addizionale regionale e l'imposta per l'acquedotto del Fiora, che versa nei tubi della mia casa al mare una torbida acqua rugginosa; e poi tutte le piccole imposte, quando compro una matita, le lamette, il dentifricio, il sapone da barba, lo spazzolino da denti, l'inchiostro stilografico, la detestabile medicina. Come tutti gli abitanti della Maremma, ho il privilegio di versare una tassa in più: quella per la bonifica maremmana. Settant'anni fa, il nonno dell'attuale onorevole Mussolini bonificò la Maremma: ora non ci sono più né paludi né zanzare: i maremmani non s'ammalano di malaria; eppure devo pagare una tassa per mantenere in vita i nipoti dei nipoti degli eroici bonificatori.

Infine, ci sono le tasse postume. Ogni anno, il ministero delle Finanze o l'assessore del Comune o il funzionario di qualche ente o sotto-ente si risveglia all'improvviso dal torpore e mi comunica minacciosamente che nel 2001 o 2002 o 2003 non ho pagato una tassa, e che devo pagarla ora, subito, maggiorata da spaventosi interessi di mora. Non ricordo più nulla. E telefono a Teresa, terrorizzato. Sobria e tenera, Teresa mi assicura: «Non si preoccupi, signor Citati, certamente sono loro che hanno sbagliato». Difatti, è uno sbaglio: non devo pagare nulla. Allora sorrido, mi guardo allo specchio, infilo il

cappotto, esco di casa, fiero di vivere sotto la protezione del migliore dei ministri delle Finanze possibili, sotto il manto del migliore dei governi possibili, nel migliore dei mondi possibili.

2007

Un viaggio sull'Eurostar

Una domenica, mia moglie e io prendemmo alla stazione di Milano l'Eurostar delle 17, che doveva condurci, dopo quattro ore e mezza di viaggio, a Roma, dalla quale ci allontaniamo sempre meno volentieri. Tutti sanno che l'Eurostar è l'incomparabile vanto della nostra industria ferroviaria: ma quel giorno si comportò come tutti i treni italiani, che non amano compiere il loro odioso lavoro. Si stirò, sbadigliò, brontolò, tossicchiò pigramente per quindici minuti: non aveva voglia di partire. Poco male. Un piccolo ritardo introduce una piacevole nota di disordine nell'ordine eccessivo dell'esistenza. Purtroppo, qualche minuto dopo la partenza, la voce del capotreno informò i passeggeri che il ritardo era dovuto a guasti del locomotore.

Un brivido attraversò gli almeno novecento passeggeri, tranne un gruppo di giapponesi che occupavano dormicchiando un intero vagone. Se il locomotore era guasto già alla stazione di Milano, nessun dio l'avrebbe condotto attraverso la Pianura padana, Bologna, l'Appennino emiliano, Firenze, la Toscana e il Lazio fino a Roma. I passeggeri avevano capito quello che il geniale dirigente di Milano non aveva compreso. L'Eurostar si mosse languidamente, mollemente, come se una grave influenza intestinale gli impedisse i rapidi movimenti dei treni della sua categoria. Poi si fermò in aperta campagna, a trenta chilometri da Milano. Non aveva nessuna intenzione di continuare. La situazione era (per così dire) drammatica: non era possibile sostituire il

locomotore, perché gli Eurostar hanno un solo corpo inscindibile. Intanto il capotreno informava i passeggeri con messaggi contraddittori, affermando che attendeva gli ordini definitivi dalla centrale operativa di non so dove. Infine fuggì: abbandonò il treno e discese a una piccola stazione lombarda. Nella sua cabina abbandonata, trovai il piccolo, umile, liso vicecapotreno, terrorizzato dalla grandiosità del disastro e dalla fuga del suo capo. Fu gentilissimo: non sapeva niente; telefonò a Milano e a Bologna, chiese e richiese e richiese, e poi disse, con un tremito nella voce, che il treno avrebbe raggiunto Bologna a velocità ridotta e lì sarebbe stato sostituito da un altro Eurostar.

Il treno riprese il suo lento cammino nel silenzio generale. È strano come gli italiani, questo popolo di chiassosi mestatori, che hanno prodotto Masaniello, Mussolini, Umberto Bossi e Beppe Grillo, siano così miti. Mentre un tedesco e un francese sarebbero stati dilaniati dal furore, i nostri passeggeri erano tranquilli, affabili, non protestavano, non alzavano la voce: avevano imparato che l'unica arte certa della vita è la sopportazione: infinita, infinita sopportazione. Non importa che Dio, la realtà, gli uomini politici, i magistrati, i banchieri, gli industriali ci infliggano ogni istante inconcepibili vessazioni. Bisogna tacere, perché non c'è niente da fare. Intanto Piacenza, Reggio Emilia, Parma, Modena scorrevano lentamente davanti al finestrino, come città spettrali e forse inesistenti. Prima di giungere a Bologna, la voce dell'umile vicecapotreno informò che l'altro Eurostar avrebbe atteso noi passeggeri al binario numéro tre della stazione, insieme a dei generi di conforto. Tranne i giapponesi, l'intero vagone scoppiò in una grandiosa risata: tutti erano curiosissimi di conoscere i generi di conforto.

A Bologna, il nuovo treno riprese il viaggio: salì lungo l'Appennino emiliano, sorpassò Grizzana e Roncobilaccio; ma non aveva ritrovato la bella fiducia e l'alacrità degli Eurostar,

come se la sventura del suo collega l'avesse ferito al cuore. Alla stazione di Firenze, si fermò per venti minuti, e io supposi che i nascosti signori dei nostri destini stessero prendendo qualche oscura decisione. Infatti, cinque minuti dopo la partenza, la voce autorevole di un nuovo capotreno ci informò che, in via del tutto eccezionale (sarebbe successo soltanto quella volta, nessuno avrebbe osato ripetere un simile delitto), l'Eurostar si sarebbe fermato nelle quattro stazioni di Arezzo, Terontola, Chiusi, Orte, invece di puntare direttamente verso Roma, come era suo obbligo. Non ho compreso la ragione di questa decisione. Il capotreno voleva degradare l'Eurostar? O punire i passeggeri innocenti, infliggendo loro un'altra mezz'ora di ritardo? O affermare il puro capriccio del suo potere incontrovertibile?

All'1.30 di notte, avvistammo Roma. Avevamo quattro ore di ritardo. La città dormiva un sonno profondissimo, indifferente ai milioni di persone che ogni giorno manifestano, chi per la destra, chi per il centro-sinistra, chi per l'estrema sinistra, o per qualsiasi causa possibile o impossibile. A quell'ora non c'erano autobus o tram, né tassì notturni: nessuna autorità ferroviaria aveva informato le centrali che centinaia di passeggeri discendevano dal Nord ferocemente desiderosi di tassì. Mia moglie e io risalimmo il treno, raggiungemmo la vettura di testa, e di lì corremmo velocemente verso la stazione di tassì. Trovammo un'auto: il tassinaro ci disse che era arrivato lì per caso, raccogliendo il messaggio di altri tassinari, che gli avevano dato vaghe notizie sulla valanga proveniente dal Nord. Mentre noi scivolavamo felici verso casa, centinaia di passeggeri sulla banchina attendevano cupissimi tassì inesistenti. I giapponesi stavano in un angolo: un gruppo chiuso, incerto, senza parola, incapace di prendere una decisione, col cuore pieno di nostalgia per il loro paese, dove non esistono Eurostar.

Ho dimenticato la cosa più importante. Sui sedili vicini ai nostri, stavano delle mobilissime ragazze di tredici o quattordici anni, che una gita scolastica aveva condotto a Milano. Non si accorsero di niente: né il ritardo di quattro ore, né le menzogne e vessazioni dei funzionari, e neppure i generi di conforto – orribili brioches stantie scovate nelle cantine della stazione di Bologna – aggiunsero ombre alla loro fronte luminosa. Dalle 17 all'1.30 di notte, per otto ore e mezza, senza cessare un istante, parlarono, parlarono, canticchiarono, cantarono, cinguettarono, si scambiarono carezze e pizzicotti, risero, risero, risero, come se una profondissima sorgente di gioia, che nemmeno loro conoscevano, si annidasse nel loro cuore e non potesse fare a meno di riempire il triste vagone. Le persone addormentate si svegliarono, non protestarono, e sorrisero di quel fiore di giovinezza. Così, grazie a Trenitalia, ho avuto la fortuna di viaggiare per otto ore e mezza insieme alla Felicità.

2007

I medici italiani in Africa

Il sentimento più diffuso, oggi in Italia, è la vergogna. Quasi tutto il paese sente di essere decaduto, corrotto, degradato: giunto al punto estremo della volgarità e della turpitudine; sull'orlo di una stupidità che si allarga ogni giorno senza riparo. Sembra una condizione senza speranza: non si vede e non si intuisce, da nessuna parte, una possibilità di cambiamento; nessuna strada, nessuna metamorfosi, nessun segno. E certo, se accendo il televisore e scorgo il viso avvinazzato del russo-siciliano ministro La Russa, o gli occhi rossi, il viso quasi suino, i brufolotti sparsi con grazia sui lineamenti di Antonio Di Pietro, ho una sola tentazione: prendere il treno, e trasferirmi, per il resto della mia vita, sulle rive del lago di Lucerna.

Qualche volta, forse, il nostro sentimento di vergogna è eccessivo. L'Italia è un paese pieno di eccezioni; e, al Nord, al Sud o al Centro, ci sono una piccola oasi, un paese o una cittadina polverosa di secoli, di cui uno, appena li vede, ama le strade, le case, gli orti, e persino i cittadini. Quasi sempre, sono oasi cristiane: lo spirito dei Vangeli non è morto in Italia; qui affiora una frase, là una sentenza, o un incitamento, che qualcuno pronunciò, duemila anni or sono, lungo il lago di Tiberiade. Vorrei ricordare un'organizzazione importantissima e a molti sconosciuta: Medici con l'Africa CUAMM, nata a Padova, e attiva nell'Africa a sud del Sahara, dove migliaia di medici cercano da sessant'anni di ricordare, agli africani e a sé stessi, le parole dei Vangeli. Il documento originale del CUAMM afferma: «Siamo convinti che la salute non sia un bene di consumo, ma un diritto umano e, come tale, non può essere venduta o comprata». Gesù ha detto: «Voi siete nel mondo, ma non del mondo».

In Africa si muore di malaria, di morbillo, di tubercolosi, di Aids. Ogni anno 273.000 donne muoiono di parto, 3.500.000 bambini di malattie che avrebbero potuto essere facilmente curate. Nel Ruanda il 75 per cento dei bambini hanno assistito a un omicidio: il 55 per cento all'uccisione di un membro della famiglia. Questa ferita infantile è stata irrimediabile. Per anni le menti dei bambini hanno sofferto di immagini fisse, incubi, deliri, disturbi nell'attività sensoriale, o di una totale incapacità di provare un sentimento d'affetto, perfino un'ombra di tenerezza. I medici sono pochissimi. In Etiopia, tre medici, ventun infermieri e un'ostetrica ogni centomila abitanti: in Tanzania, due medici e trentasette infermieri ogni centomila abitanti.

Dopo sessant'anni di vita del CUAMM, oggi centinaia di ospedali e di scuole infermieristiche sono nate nell'Uganda, nella Tanzania, in Angola, nel Ruanda, nel Sudan meridionale e nell'Etiopia. Sullo sfondo, stanno le donazioni di cittadini

italiani: quei cittadini che, quando li vediamo alla televisione, ci sembrano così loschi, sciocchi e volgari, e privi di qualsiasi spirito cristiano. Quando Medici con l'Africa apre un ospedale, neppure un euro delle somme spese passa attraverso un negoziato con i governi locali: la somma raccolta in Italia viene interamente investita nella costruzione dell'ospedale; e i medici gestiscono direttamente gli aiuti. I medici italiani formano a poco a poco corpi di dottori e di infermieri locali: cominciano dal minimo – bere acqua potabile, lavarsi le mani, usare gabinetti puliti, dormire sotto una zanzariera –; e poi, via via, insegnano le più difficili operazioni chirurgiche, fino al momento in cui ugandesi ed etiopi bastano a sé stessi. Non c'è nessuna imposizione: non esiste divisione di razza; soltanto un'infinita attenzione e pieghevolezza verso i casi della vita. Forse i medici italiani hanno portato laggiù qualcosa che l'Africa non conosceva. Per secoli l'Africa ha vissuto di rassegnazione: c'era sempre un uomo politico potentissimo davanti a cui chinare il capo; o una sventura intollerabile da affrontare. I medici cristiani hanno insegnato che non bisogna mai rassegnarsi: che non bisogna mai, in nessuna condizione, a nessun costo, accettare compromessi o mezzi termini.

Intanto, attorno ai nuovi ospedali, continua la vecchia vita dell'Africa: quella vita che ci sembra, e forse è, immutabile. Tutti gli africani hanno un senso del rapporto con la terra, che gli europei non posseggono più: nascere sulla terra come animali, toccare la terra con le mani e le piante dei piedi: lavorare la terra senza nessun senso di proprietà; l'unico diritto che un africano conosce non è possedere la terra, ma lavorarla. Gli uomini arano, gli adolescenti mietono e trebbiano, i bambini proteggono le piantagioni dagli assalti degli uccelli. Il cuore delle famiglie sono le donne. La mattina, le madri lasciano la capanna, per provvedere alla ricerca e all'organizzazione del pasto: mentre, nella capanna, dove non ci sono più adulti, la sorella più grande sostituisce la madre,

occupandosi dei fratelli più piccoli, dei loro giochi o dei loro minimi lavori.

Tutta la vita degli africani e dei medici europei sta rinchiusa in una frase del Padre nostro, ricordata da Matteo: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». Questo pane, che secondo Gesù dobbiamo richiedere a Dio, è in primo luogo quello necessario alla nostra esistenza: il pane del bisogno e del sostentamento. Dobbiamo richiedere soltanto il pane che ci è indispensabile: nient'altro; il «pane della nostra ristrettezza», come dice la versione siriana del Padre nostro. I Vangeli ricordano di continuo che l'uomo è una creatura effimera, fragile, passeggera, il quale dipende dalle cose che lo circondano e dal paesaggio che Dio gli crea intorno. L'uomo manca di tutto. Come affermano le Beatitudini, egli è «afflitto», «ha fame e sete di giustizia», «è affaticato e aggravato». Persino le sue qualità – «povero di spirito», «mite», «puro di cuore» – sono profondissime mancanze, assenze, privazioni e negazioni di sé, le quali, diceva Platone nel Simposio, costituiscono il suo dono supremo. Il Padre nostro ci ricorda che egli manca di pane. Se prega, Dio scende e gli dà il pane: la prima grazia della sua esistenza.

Secondo il Vangelo di Matteo, Dio gli dà oggi questo pane: giorno per giorno; non domani, non ogni giorno, non sino alla fine della vita. La preghiera di Matteo è istantanea e invoca una grazia istantanea: domani invocheremo un altro pane con un'altra preghiera. Così, nell'Esodo, quando Jahve fa scendere la manna dal cielo, gli ebrei devono raccoglierla «giorno per giorno»: nessuno può conservarla fino al giorno successivo, perché altrimenti genera vermi e imputridisce. Più tardi, sempre il Vangelo di Matteo ammonisce: «Non affannatevi ... per il domani», perché il domani avrà cura e si preoccuperà di sé stesso: «A ciascun giorno basta la sua pena». Così, all'inizio del secondo secolo, un rabbino disse: «Colui che ha da

mangiare oggi e dice: “Cosa mangerò domani?” è un uomo di poca fede».

Queste frasi mostrano il respiro della rivelazione cristiana. La nostra vita è fatta di assoluto presente: attimo effiméro dopo attimo effiméro, momento dopo momento, istante dopo istante, ora dopo ora, punto dopo punto, ognuno sufficiente a sé stesso e benedetto da Dio. Viviamo nell'ispirazione della grazia che Dio infonde, goccia dopo goccia, nel cuore di ognuno di noi. Come dice un Padre della Chiesa, «l'oggi designa l'ora, perché esistiamo oggi, non domani; anche quando giungiamo al giorno successivo, stiamo nell'oggi». A prima vista, non avvertiamo nel mondo cristiano nessuna durata, né intravediamo un domani o un futuro: non c'è un progetto, non ci sono un piano né un programma, e nessuna linea che ci conduca in qualche luogo anticipato e previsto con il pensiero.

Il Vangelo di Luca corregge Matteo. «Dacci il pane di cui abbiamo bisogno per ogni giorno»: cioè sempre. «Il pane per domani» così Gesù suggerisce di invocare il Padre «daccelo già oggi.» In ogni istante della sua esistenza, il cristiano attende il pane del tempo della salvezza, della fine degli anni, del Regno che deve venire. Forse il Regno è già qui, senza che noi lo sappiamo. Forse verrà prestissimo, forse in un futuro che non possiamo né anticipare né prevedere: in qualsiasi caso, malgrado ogni rinvio e procrastinazione, esso scenderà luminosamente o segretamente tra noi. Ma l'attesa non è completa. Il nostro oggi non è mai pieno. Se Dio ci dà, oggi, il «pane della nostra ristrettezza», esso è un anticipo. Il pane assoluto lo avremo soltanto alla fine dei tempi, nel Regno dei Cieli; e perciò, quando mangiamo oggi ciò che ci è necessario, dobbiamo ricordare (perché ricordiamo anche il futuro) questa rivelazione piena e definitiva.

Così, senza dubbio, in Uganda, in Tanzania, in Angola, in Etiopia pensano i medici e gli infermieri italiani, e così

pensano i medici e gli infermieri africani che, giorno dopo giorno, consumano la vita insieme a loro.

Parte quarta
IL CRISTIANESIMO OGGI

La vita e il Vangelo

Nelle nostre lingue, abbiamo un solo termine per indicare la vita: si tratti di vita animale, umana, quotidiana, materiale, spirituale, celeste, eterna. Il greco classico (e il greco dei Vangeli) conosce tre termini: segno dell'attenzione con cui il pensiero e la lingua antichi osservavano ed esprimevano le forme dell'esistenza. Il primo è bios: che vale vita quotidiana, costume di vita, carattere, durata dell'esistenza, professione, mestiere, proprietà, eredità, ricchezza. Il secondo è zoe, che ha significato prevalentemente religioso. Il terzo, psyche, possiede molti sensi, di cui non posso parlare in un articolo.

Nel Vangelo di Giovanni, «il volatile delle altitudini», come lo chiamò Giovanni Scoto, bios non appare mai. L'autore del Vangelo (forse un discepolo del «discepolo che Gesù amava») non provava il minimo interesse per l'esistenza quotidiana, che i nostri cardinali esaltano tanto. Non amava l'esistenza insignificante, nella quale noi nasciamo, diventiamo adulti, abbiamo un carattere, dei sentimenti, lavoriamo, siamo ricchi o poveri, conosciamo il tempo, lo spazio e il numéro, abbiamo una famiglia e degli amici, e infine, in modo egualmente insignificante, moriamo. A lui interessava soltanto la zoe ton aionon: la vita eterna.

La vita eterna è, in primo luogo, Dio Padre, il vivente, come dice l'Antico Testamento: egli vive in eterno, porta in sé la vita, dà e toglie l'esistenza, e colma l'universo con una freschezza inesauribile. Anche il Figlio dispensa vita al mondo; e dà agli uomini un'acqua zampillante che non si esaurisce mai. Il Padre e il Figlio sono «una cosa sola», dice

Giovanni, mentre Matteo, Marco e Luca non osano dirlo. Prima della creazione, quando lo spazio è vuoto e le tenebre si allargano sull'abisso, essi sono già una «cosa sola»: il Figlio esiste presso Dio; e il Figlio e il Padre si riflettono l'uno nell'altro. Se il Padre ama il Figlio, il Figlio ama il Padre: se il Padre risuscita e vivifica i morti, così fa il Figlio: se il Figlio dona la sua vita per gli uomini, la dona per volontà del Padre: quando il Padre parla, il Figlio parla per lui; quando il Padre insegna, il Figlio ripete il suo insegnamento. «Io non sono mai solo» dice Gesù «perché il Padre è con me.»

Questa doppia vita è una luce gloriosa, onnipervasiva, ininterrotta, che caccia da ogni parte le tenebre che non la riconoscono. Non c'è niente nella vita eterna, che non sia zampillo ed esplosione di luce. Questa luce sovrannaturale si esprime con le immagini più semplici e fisiche: Giovanni unisce la sublimità tremenda e la semplicità naturale; ecco l'acqua, il pane, la vite, il tralcio, il mietitore, il seminatore, il buon pastore, le pecore. Giovanni tuffa le mani nel mare del linguaggio della religione tardogiudaica, ellenistica, gnostica, mandea: non teme il contatto con nessuna esperienza; accetta qualsiasi fonte, perché, come tutti i grandi teologi, la impregna col suo respiro.

Lo «scandalo della Croce» aveva inquietato le prime comunità cristiane: quel Cristo disperatamente solo, che prega invano il Padre nel Getsemani e sulla Croce, e non riceve risposta, riempiva d'angoscia i fedeli. Queste inquietudini e angosce diventano, in Giovanni, un trionfo; e la gloria di Cristo non sta solo nella Resurrezione, come pensano gli altri Vangeli, ma soprattutto nella Croce. Giovanni abolisce la scena notturna del Getsemani, dove Cristo aveva sofferto lacrime di sangue, invocando un'altra possibilità e un'altra salvezza. Insiste sul fatto che mai, nemmeno per un attimo, durante la passione e la crocifissione, Gesù era rimasto solo: perché il Padre era sempre vicino a lui, e parlava con lui, senza

conoscere né il silenzio né il segreto. Dio, per lui, non era mai nascosto. E infine, mentre negli altri Vangeli la tenebra avvolge per tre ore l'agonia di Cristo, nel racconto di Giovanni c'è sempre luce: Gesù è «la luce vera, che illumina ogni uomo»; e dunque attorno a lui splende forse la stessa fresca aria primaverile che aveva illuminato qualche giorno prima, durante la festa di Gerusalemme, i rami delle palme pasquali. Tutto muta. La terribile umiliazione del Giusto biblico, abbandonato da Dio sulla Croce, rivela in ogni evento, anche il più doloroso, la maestà, l'esaltazione, la dignità regale del vero Re – il cui regno non appartiene a questo mondo, ma che giudica e condanna il mondo e i suoi regni. La Croce di Gesù è un trono: il suo trono.

Secondo Giovanni, anche gli uomini conoscono la vita eterna: non la conoscono solo nel futuro, dopo la morte, dopo il giudizio, come pensano Matteo, Marco e Luca e, dopo di loro, moltitudini di cristiani. Nel Vangelo di Giovanni la vita eterna è già qui, davanti agli occhi, a Betania, a Betesda, a Cana, lungo le rive del mare di Galilea, tra le palme di Gerusalemme. Il raccolto è già presente: se i discepoli alzano gli occhi, vedono i campi albeggiare di messi. In nessun altro testo cristiano (e in nessun altro libro che abbia mai letto) le parole di Gesù fanno sentire il respiro e il sapore della vita eterna impregnare la nostra vita, come se tutto ciò che è quotidiano fosse scomparso o fosse stato completamente assorbito dalla gloria della luce. Leggendo Giovanni, senza che egli alzi mai la voce e il tono, l'eterno si insinua in ogni angolo del presente. Non c'è che l'eterno: prossimo, familiare, confidenziale. Tutto avviene qui: la vita eterna è tra noi, sebbene forse avrà una risonanza più sottile nel cielo. Anche la glorificazione di Cristo avviene in terra, sulla Croce, sul Golgota, non quando egli ascende nell'altro mondo.

Se vogliamo conoscere la vita eterna, basta la fede nel Figlio, che ci viene data dal Padre. «Nessuno può venire a me» dice

Gesù «se il Padre che mi ha mandato non lo attrae.» Così siamo liberati dalla morte fisica, che non ha più alcun peso, perché viene completamente annullata dalla fede. A questa morte fisica, oggi, noi badiamo a tal punto, che vogliamo evitarla e cancellarla e allontanarla per mezzo di sondine e macchine respiratorie, come se non dovesse più esistere. Secondo Giovanni, morte è soltanto il nome della tenebra – il peccato d'Adamo, l'odio, la malvagità, l'assenza d'amore, l'incredulità, le cattive opere, la mancanza di conoscenza, Satana, il «mondo» –: tenebra che lascia attorno a sé una fascinazione sinistra, turbando anche i primi discepoli, durante e dopo l'ultima cena.

Mentre leggiamo il Vangelo di Giovanni, il Padre è «una cosa sola» col Figlio: il Figlio è «una cosa sola» col Padre: i discepoli presenti e tutti gli altri che in futuro leggeranno il Vangelo di Giovanni sono «una cosa sola» tra loro: essi sono «una cosa sola» col Figlio, come il tralcio e la vite; e sono «una cosa sola», attraverso la mediazione di Gesù Cristo, anche col Padre, come nessun cristiano aveva mai detto. Queste successive identità di amore e di conoscenza, queste fusioni sempre più vaste di cuori e di spiriti, che si allargano come onde nel lago dell'amore cristiano, ripetono l'unità originaria, che, prima della creazione, esisteva tra le due figure divine. Qualsiasi separazione e divisione, nel cielo e nella terra, è caduta. Non c'è che l'Uno celeste e terrestre. Fuori di esso soltanto le tenebre, che non riconoscono e non accolgono il Figlio.

I mendicanti

Nei Vangeli non troviamo mai la parola poveri (in greco *penetes*): il «povero», nel linguaggio del tempo, è colui che non possiede beni, ma vive col proprio lavoro. Troviamo

invece molti mendicanti (ptochoi): coloro che si curvano e si rannicchiano per la paura, coloro che piangono col cuore spezzato, gli affamati, gli assetati, gli umiliati, i perseguitati, i coperti di piaghe, le vedove, gli orfani, gli schiavi, i carcerati. Così, il cristianesimo antico ama soprattutto gli ultimi, gli estremi, che vivono sotto e oltre il limite del nostro mondo. Già nell'Antico Testamento, Dio li protegge, li ascolta e li considera giusti. Nel Vangelo, Gesù li fa entrare, quasi soli, nel Regno dei Cieli.

Di fronte ai mendicanti, stanno i ricchi. Tutti conoscono la frase di Gesù: «Amen, vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel Regno dei Cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello [o una gomena] passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». Dovremmo dunque credere che Gesù condanni la ricchezza come un male supremo. Ma le sue parole sono più complicate. Gesù non disapprova che qualcuno possieda una casa splendida, o dei campi a perdita d'occhio, o delle vesti di lino e di porpora. Nella ricchezza, c'è un pericolo assai più grave. Come dice Luca, i ricchi hanno già la loro consolazione: cioè il loro mondo è pieno di oggetti, di cibi, di libri, di quadri, di vestiti, di pensieri, di sentimenti, di riso, di soddisfazione; e forma qualcosa di così compatto e impenetrabile, che non vi si può insinuare nemmeno un'idea o un sospetto o un dubbio che scenda dal cielo.

Ai suoi mendicanti, Gesù si rivolge in due modi. Luca dice: «Beati voi, poveri [mendicanti], perché vostro è il regno di Dio». E Matteo: «Beati i poveri [mendicanti] di spirito, perché di essi è il Regno dei Cieli». La seconda frase tratta da Matteo, che non ha equivalenti in tutto il Vangelo (ma un parallelo nei testi di Qumran), è forse la più famosa del Nuovo Testamento. Per essere poveri di spirito, dobbiamo vagabondare, tendere la mano, pregare, essere gli ultimi della terra; e insieme rendere vuota la nostra mente, liberandola da qualsiasi saggezza

umana, in modo che la grazia divina possa riempirla interamente di sé.

Gesù ha commentato queste parole in un altro passo di Matteo, dove elogia il Padre perché ha nascosto le cose segrete «ai sapienti e agli assennati» e le ha rivelate «ai piccoli». I piccoli sono appunto i poveri di spirito: anch'essi ignorano la saggezza umana e ricevono in cambio la rivelazione celeste, sconosciuta ai sapienti. La rivelazione celeste non è gremita di leggi, sentenze, filosofie, sistemi, come la cultura terrena. «Venite a me» aggiunge Gesù «voi tutti che siete affaticati e gravati, e io vi ristorerò. Prendete su di voi il mio giogo, e imparate da me, perché io sono mite e umile di cuore. E troverete ristoro per le vostre anime. Poiché il mio giogo è dolce e il mio peso è leggero.» Sono le parole che più mi commuovono nei Vangeli: Gesù, che portava agli uomini una religione terribile, fondata sulla crocifissione, ci ricorda che, malgrado quanto ci sconvolge nel suo messaggio, il giogo è dolce e il peso è leggero.

Se i mendicanti e i piccoli sono il cuore nascosto del cristianesimo, i membri della Chiesa devono coltivare la carità come virtù suprema: più grande, dice Paolo, persino della fede e della speranza. Quando versiamo il dono nella mano tesa o soccorriamo l'umiliato e il perseguitato, il nostro è un gesto assoluto: non attende di esser contraccambiato e non desidera nemmeno la gratitudine. Non è una legge, non forma un sistema, né un'istituzione: ogni volta il nostro è un atto d'amore, che avviene caso per caso, e può essere sostituito da un atto d'amore più profondo. Quando Gesù mangia a Betania, una donna gli cosparge il capo con un unguento prezioso. Alcuni discepoli (tra cui Giuda) protestano: «Perché sprecate così l'unguento? Potevamo venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri». Gesù si irrita e risponde: «Lasciate in pace quella donna. Perché la molestate? Ha compiuto un'opera buona su di me. Avrete sempre i poveri

accanto a voi, mentre me non mi avrete sempre. Quando ha versato l'unguento sul mio capo, mi ha preparato per la sepoltura». Una goccia d'unguento sul capo del Salvatore – qualcosa che non serve a nulla – è infinitamente più preziosa di migliaia di opere di carità.

Alla fine dei tempi, il giorno del Giudizio finale, Cristo sederà sul trono della gloria, disponendo i giusti alla propria destra. «Quindi dirà loro: “Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi sino dalla fondazione del mondo. Perché ero affamato e mi avete dato da mangiare, ero assetato e mi avete dato da bere. Ero forestiero e mi avete alloggiato, nudo e mi avete vestito. Ero infermo, e mi avete visitato. Ero in carcere e siete venuti a me”. Allora i giusti risponderanno dicendo: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato, e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo alloggiato, o nudo, e ti abbiamo vestito? Quando ti abbiamo visto infermo o in carcere e siamo venuti a te?”. E Gesù rispondendo dirà loro: “Amen, vi dico. Quanto avete fatto a uno dei più piccoli tra questi miei fratelli, l'avete fatto a me”.»

Se diamo l'elemosina, dice Matteo, dobbiamo vedere soltanto un uomo davanti ai nostri occhi: un affamato, un assetato, uno straniero, un malato, un carcerato; qualcuno che non abbiamo mai visto e forse non vedremo mai più. Non dobbiamo conoscere altro: né pensare a leggi e a simboli; il nostro è soltanto un gesto rivolto a chi è curvo e tende la mano. Passerà molto tempo. Solo un giorno lontanissimo, quando tutti i tempi saranno consunti, sapremo che ci siamo sbagliati. Quei volti erano sempre lo stesso volto: l'affamato era Cristo, l'assetato Cristo, il malato Cristo, il carcerato Cristo, il quale si era nascosto e moltiplicato nel corso della nostra esistenza.

Col secondo e il terzo secolo, ptochos cadde in discredito e quasi scomparve. Qualcuno si prese gioco di questa parola, che oggi riconosciamo nella forma miserabile di «pitocco». Ma la Chiesa cristiana non abbandonò mai il simbolo del mendicante. Essa abitava in questo mondo, come diceva Giovanni: dove si concentrano il potere, la ricchezza, il lavoro, la conoscenza, la saggezza, il bene e il male – mondo di cui essa stessa faceva parte. Ma nel profondo, non lo amava. Così vide nella figura del mendicante il luogo della mancanza, dalla quale, come diceva Platone, nasce l'amore. Il mendicante era una specie di lacuna nella realtà: uno strettissimo foro, attraverso il quale possiamo scorgere il passo leggero di Cristo e il volo incontenibile della grazia.

Sino alla fine del diciannovesimo e in parte nel ventesimo secolo, lo spirito cristiano venne dominato dal simbolo del mendicante, assai più che da quello del lavoratore. Esisteva la civiltà contadina. I più vecchi tra noi ricordano i «barboni» e le «leggere» che attraversavano il Piemonte o la Toscana o le Marche, passando di fattoria in fattoria. Non avevano una casa: indossavano vesti stracciate. Spesso non desideravano lavorare, giacché il lavoro non è l'unica virtù di questa terra. Quando giungevano in una fattoria, di solito erano benvenuti: restavano qualche giorno, a volte recitando la Divina commedia o il Tasso: il fattore affidava loro qualche piccolo compito: la massaia regalava la polenta o il piatto di minestra o il bicchiere di latte; e per dormire c'era sempre un pagliaio. Senza rendersene conto, i contadini sapevano che il loro ospite incarnava un antico simbolo cristiano, che dovevano rispettare.

Oggi, tutto è cambiato. La civiltà contadina è quasi morta: non ci sono più la mano tesa, la polenta, il pagliaio, il dono di un vecchio vestito. Eppure i mendicanti esistono ancora: anzi, ne esistono, probabilmente, più che nel secolo scorso, sebbene la loro figura non sia più consacrata da un simbolo. La civiltà

moderna è ardua: esige, ed esigerà sempre, complicate specializzazioni; e molti non riescono a integrarsi, usando il computer, o esplorando Internet, o lavorando con strumenti che mutano ogni giorno. Così, ogni giorno, a Roma, la Comunità di sant'Egidio e la Caritas danno cibo a migliaia di mendicanti, che non percorrono più la terra.

Confesso di praticare ancora l'elemosina, perché così, molti anni fa, mi è stato insegnato; e non mi preoccupo se chi tende la mano è un vero o un falso mendicante. Ma ogni volta che lascio qualche moneta nella mano di uno di loro o di una zingara, sento su di me uno sguardo severissimo, che mi fissa con sovrano disprezzo. Di solito, è una signora sessantenne, che porta un doppio visone, mentre nel cielo azzurro-dorato di Roma il termometro segna almeno ventidue gradi. Sono passato di moda. Non importa. Malgrado le signore col visone, conserverò le mie abitudini.

Il cristianesimo e la natura

Con quale inesausto ardore, con quale giovanile freschezza, nei primi capitoli della Genesi e nei Salmi, Dio crea le cose, organizzando sovranamente le distese deserte e vuote che esistevano sotto di lui. Ci sembra di assistere a un teatro primigenio, brulicante di vita, di movimento, di germi, grondante di acque, di luci e di colori, come nei testi dei Padri della Chiesa e nei quadri del Rinascimento che si ispirarono a queste righe. Senza posa, come un giovane, fantastico e prodigo Signore della metamorfosi, Dio crea la luce e se ne avvolge come un manto: separa le acque superiori e quelle inferiori, la terra e il mare: distende i cieli come un drappo, avanza rapido sulle ali del vento; fa salire i monti e discendere le valli, suscita le sorgenti dei ruscelli, irrorà di pioggia le montagne. Produce i germogli, le erbe verdi che fanno seme,

gli alberi da frutto, la vita che rallegra il cuore dell'uomo, il sole, la luna, gli astri del mattino, gli esseri viventi che brulicano nelle acque, le bestie selvatiche, i serpenti acquatici, i passeri e le cicogne sopra i cedri del Libano, le lepri nelle loro tane... Poi crea l'uomo due volte, nelle due diverse storie della creazione che ci racconta la Genesi. Sono creazioni opposte (e complementari), perché la prima volta Dio fa l'uomo a sua «immagine e somiglianza»: la seconda lo plasma con la polvere del suolo, come dal suolo fa germogliare gli alberi e gli uccelli.

Una sola cosa mi inquieta in questo glorioso prologo alla civiltà occidentale. L'uomo, che Dio ha appena creato, deve «dominare sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». «Siate fecondi e moltiplicatevi» dice Dio all'uomo. «Riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra.» Nel secondo racconto della creazione, l'uomo riceve il compito di nominare: lui, lui solo, non Dio, deve dare il nome a ciascuna delle creature. L'uomo obbedisce, e impone i nomi a tutto ciò che esiste nel mondo.

Perché questo passo? Perché l'uomo – che è soltanto una creatura, fatta colla polvere del suolo – diventa il culmine della creazione, e domina la natura? Non esiste culmine della creazione: perché essa è una infinita rete di rapporti tra tutte le sue parti. E perché Dio rinuncia al sovrano privilegio di dare i nomi, per attribuirlo all'uomo, che possiede una lingua così incerta e confusa? Credo che da questi versetti siano nati molti mali della civiltà ebraico-cristiana: la persuasione che la terra sia nostra, che noi dobbiamo soggiogarla e soggiogare gli alberi e gli uccelli. Avremmo potuto vedere in loro delle creature affini, dei fratelli minori, che spesso posseggono una intuizione molto superiore alla nostra. Nessuno può escludere che anche gli alberi, gli animali e i cespugli ricevano una

qualche immagine di Dio. Come dice Rumi, tutto ciò che i nostri sguardi contemplano nello «specchio colorato e profumato» dell'universo è un riflesso di Dio: i cieli, la terra, il sole e gli astri sono segni che l'Amato ci getta perché noi lo vediamo.

Questo passo della Genesi ha interrotto la mobile, ininterrotta catena di rapporti che da Dio scende a tutte le creature, e fa sì che l'erba e i rami degli alberi siano prossimi al nostro sangue. Si è prodotta una lacerazione, che col passare dei secoli si è allargata e approfondita. Ne è discesa una totale desacralizzazione dell'universo: una condanna nascosta della natura; e tutti i delitti contro la natura che l'uomo – colui che ha il privilegio di dare i nomi – ha compiuto e continua a compiere. Ricordo una frase che un dotto cinese rispose, nel diciassettesimo secolo, a un missionario gesuita che lo accusava di materialismo. «È ragionevole» disse «sotto il pretesto di venerare il Signore del Cielo, dichiarare che il Cielo e la Terra sono privi di intelligenza, che il sole, la luna e i pianeti sono cose brute, che gli dèi delle montagne e dei fiumi, gli dèi del suolo e della mietitura sono diavoli?»

L'incarnazione di Cristo è il paradosso più sublime della teologia cristiana. Il Dio che diventa uomo: un Dio innominabile, impronunciabile e indefinibile che assume un nome: l'infinito che accetta il finito, l'illimitato che assume il limite, ciò che è spirito o al di sopra dello spirito che si trasforma in carne: qualcosa di eterno e immortale che cerca la morte: l'Essere che vuole il niente; la suprema Saggezza che desidera la follia – mai, credo, l'immaginazione intellettuale dell'uomo aveva concepito qualcosa di così meravigliosamente assurdo. Nessuna idea sconvolse mai tanto il mondo; e dovrebbe continuare a sconvolgerci, se la sentissimo sino in fondo, ognuno di noi. I greci e i cinesi non potevano accettare che Dio si modificasse e si trasformasse, perché egli ignora qualsiasi mutamento; né che assumesse una carne umana.

Secondo loro, un dio non doveva morire di una morte violenta e ignominiosa: né scendere sulla terra, e sacrificarsi per noi. Tutto il dolore, l'impotenza, la fragilità, la debolezza di Dio – ciò che esalta ogni cuore cristiano, perché ci pare l'ultimo segno della sua forza – sembrava loro completamente incomprensibile.

Da questo paradosso nasce tutta la civiltà dell'Occidente. Senza l'incarnazione di Cristo, la nostra religione non avrebbe senso. Per secoli, nessuna mano avrebbe dipinto un quadro o scritto un libro. Non sarebbe esistita quella grandiosa invenzione che è il romanzo europeo. I filosofi non avrebbero posseduto i quadri mentali entro cui pensare. Tutte le più grandi e umili espressioni della vita quotidiana avrebbero perso ogni valore e ogni alone.

Oso dire che il dominio dell'idea dell'incarnazione spiega anche i vizi dell'Occidente. La superbia dell'uomo, che si crede superiore a tutte le creature perché Dio si è incarnato in lui: l'incapacità di comprendere le cose spirituali se non assumono un aspetto fisico: il disprezzo della natura perché non è stata redenta: degli alberi perché Dio non è diventato un albero: la pretesa (più bizantina che occidentale) che, a causa dell'incarnazione, la stessa sostanza dell'uomo è stata divinizzata ed è superiore a quella degli angeli... Così gli uomini hanno dimenticato uno dei due racconti della Genesi. Non siamo stati creati soltanto a «immagine e somiglianza di Dio», ma con la polvere del suolo: siamo fatti di terra e siamo legati al destino della terra e diventeremo polvere. Abbiamo perduto o rischiamo di perdere quella discrezione, quel senso del limite, quel rifiuto della dismisura, senza i quali l'uomo si smarrisce.

Qualsiasi teologia fondata soltanto sull'incarnazione di Cristo nel corpo umano, come si è diffusa in parte del pensiero religioso moderno, è povera e limitata. Non è possibile credere che l'uomo sia l'unica meta della creazione, e che tutto sia

stato fatto per noi. Così il cristianesimo ha spesso dimenticato la natura. Molti santi hanno dedicato la loro esistenza al soccorso dei poveri e degli ammalati: compito degnissimo. Soltanto san Francesco e qualche eremita, che abitava molti secoli fa in una piccola isola del Mediterraneo, ha dedicato la propria vita a salvare un albero, una fonte, o a proteggere un animale: compito non meno degno.

Nella Lettera ai Romani di san Paolo, c'è un passo mirabile, che affascinò Origene e Massimo il Confessore. «La creazione attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio: essa infatti è stata sottomessa alla caducità – non per suo volere, ma per volere di colui [Adamo] che l'ha sottomessa – e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta la creazione geme e soffre fino a oggi insieme a noi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo in noi stessi aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo.»

Secondo Paolo, anche la creazione ha peccato: non per sua colpa, ma per colpa di Adamo; ed è stata sottoposta come l'uomo alla corruzione e alla degradazione. Salendo sulla croce, Cristo l'ha salvata dal peccato, come ha redento l'uomo. E, in questo tempo intermediario in cui viviamo attendendo l'apparizione definitiva di Cristo, essa «geme e soffre» e spera come noi di essere redenta e adottata come figlia di Dio. Dunque, il piano della redenzione è unico. Non c'è differenza tra noi e gli alberi e gli animali della terra e del cielo. Cristo si è immolato per tutti: forse, come pensava Campanella, anche per gli abitanti sconosciuti di altri pianeti, creature completamente dissimili da noi. Se la creazione «geme e soffre», anch'essa ha una voce: una voce che si ode dovunque, lungo i fiumi e le montagne, e che soltanto noi non udiamo.

Non dobbiamo dimenticare le parole di Paolo. Cristo non è il sovrano di un mondo esclusivamente umano, dove noi, a nostra volta, siamo i dominatori della creazione. Cristo regna sugli alberi, gli animali, i fiori, i mari, i pesci, gli uccelli; e non ha bisogno di mediazioni umane. Nei grandi periodi del pensiero e dell'arte cristiani, lo si vedeva riflesso non soltanto nel nostro corpo, ma nel sole e nella luna. Quasi tutte le apparizioni dell'universo erano un suo simbolo: un suo riflesso: una sua eco; un suo alone. Leggiamo i Padri della Chiesa, i testi del dodicesimo e del tredicesimo secolo, del Rinascimento e della Controriforma cattolica. Allora l'incarnazione e la resurrezione di Cristo, senza le quali il cristianesimo non potrebbe esistere, erano la chiave di un immenso edificio cosmico.

Il presepio

Nel racconto della Natività, il Vangelo di Luca conosce quello che accade in cielo. Come nelle grandi scenografie dell'Antico Testamento e dell'Apocalisse, gli angeli si avvicinano alla terra, e vi irradiano lo splendore della Gloria di Dio: i pastori sono assaliti da timore, come ogni volta che scende tra noi la rivelazione del sacro. Il messaggio è semplice: lì accanto, a Betlemme, è nato il Salvatore, il Messia, il Signore dell'universo e della storia; atteso dalle profezie di Israele e dalle speranze di tutto il mondo. La gioia messianica comincia. La salvezza futura è già qui: la salvezza della fine dei tempi si realizza in questo momento, nell'assoluto presente, davanti a un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia. E gli angeli intonano l'inno:

Gloria a Dio nei luoghi altissimi,
e pace in terra agli uomini di cui Egli si compiace.

Di ciò che accade in terra, Luca non sa quasi nulla. Non conosce né la stalla né la grotta: né la stella che si muove docilmente in cielo, né il corteo fastoso dei magi, che pongono ai piedi di Cristo la sapienza d'Oriente: né il bue e l'asino, che rappresentano accanto al Salvatore il mondo animale; né la luce divina che Maria, secondo un Vangelo apocrifo, irradia nella grotta, «come se vi fosse il Sole». La scena è meravigliosamente spoglia e nuda. Non c'è nemmeno una traccia di quella realtà molteplice, pittoresca e colorata, che le Natività e i Presepi della tradizione cristiana hanno immaginato attorno al Signore che nasce. Luca non vuole farci vedere. Egli conosce soltanto due simboli: due preziosi geroglifici sacri. In primo luogo, i pastori – i sublimi pastori di Davide. E soprattutto il «bambino nella mangiatoia», sul quale egli ritorna tre volte, con una insistenza così evidente, come se vi concentrasse tutto il significato della scena, che noi dobbiamo cogliere a ogni costo. Come la Croce, il «bambino nella mangiatoia» era certamente uno dei segni fondamentali in cui si riconoscevano i fedeli della nuova fede.

Che significa il «bambino nella mangiatoia»? Quando l'angelo annuncia ai pastori la «grande gioia»: quando rivela loro che «oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, il Cristo, il Signore» – aggiunge un segno: «troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia». Il bambino è dunque la prova che il Salvatore è nato: una prova che ogni «pastore», ogni ascoltatore del messaggio evangelico, ogni lettore di quei papiri e di quelle pergamene poteva riconoscere e comprendere facilmente. Il segno deve essere un passo dell'Antico Testamento, che ogni devoto aveva nella memoria, o un luogo di una leggenda ebraica, che i primi cristiani avevano accettato come propria: così da formare una specie di fondale, di eco e di conferma alle verità della nuova fede. Così, per esempio, quando il fedele leggeva nel Vangelo che Maria, una vergine, aveva concepito un figlio, e questo

figlio era il «Figlio dell'Altissimo» – aveva nella memoria un passo di Isaia: «Perciò il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine gravida e partoriente un figlio; tu lo chiamerai di nome Emmanuele». I due luoghi si illuminavano a vicenda, e l'uno confermava l'altro.

Nel caso del «bambino nella mangiatoia», nessuna luce si accende. Per quanto sia stato sottile il lavoro degli interpreti, non c'è luogo dell'Antico Testamento, o leggenda ebraica, o mito di altre religioni, che costituisca il vero fondo memoriale del racconto di Luca. Il suo sfondo e il suo significato ci restano oscuri, come forse dovettero restare oscuri ai cristiani già due secoli dopo la nascita di Cristo. Questo segno così familiare alle fantasie cristiane, quest'immagine che noi vediamo ripetuta in tutte le natiuità e in tutti i presepi, questa figura che vive profondamente nei nostri pensieri anche quando crediamo di averla dimenticata – è un mistero.

Ma c'è un'altra possibilità di interpretazione. Quando l'angelo scende dal cielo, non offre ai pastori una prova o una dimostrazione della nascita del Messia: il «bambino nella mangiatoia» non deve evocare nessun altro bambino in un passo dell'Antico Testamento, che abbia il compito di confermare l'evento. Quello che l'angelo fa vedere ai pastori è qualcosa di assolutamente nuovo: qualcosa che non si era mai visto e letto; e che egli propone, impone con una specie di violenza ai suoi ascoltatori. Questo segno non ha bisogno di una conferma antica: è esso stesso la conferma, l'annuncio di una nuovissima fede, alla quale la luce e la gloria dei cieli offrono lo sfondo. Il «bambino nella mangiatoia» splende, illumina, crea una fede e dei fedeli. Come l'incarnazione e la croce, è un grandioso paradosso: Dio, l'Altissimo, il Salvatore, l'Onnipotente, il Signore di Israele, dell'universo e del tempo si nasconde nelle fasce di un neonato senza forza.

Pochi secoli dopo, le immaginazioni cristiane non si accontentarono più dei sublimi geroglifici di Luca. Vollero

vedere ciò che era accaduto subito dopo la nascita, in quella Palestina che assomigliava sempre più alle contrade dell'Occidente: la campagna toscana, Napoli, o Gand, o Parigi. Già attorno alla metà del quarto secolo, vennero rappresentate le prime Natività; e poi dopo di allora, quante volte le mani dei pittori e degli scultori e dei ceramisti e degli ebanisti raffigurarono la nascita di Cristo, Maria e Giuseppe, e la folla innumerevole dei pastori e degli angeli e degli uomini. Si perse presto ciò che era essenziale nel racconto di Luca: il timore e la distanza. Gli angeli diventano così prossimi, quotidiani e famigliari; e la Gloria di Dio, concetto tremendo per ogni ebreo, non suscita più alcun timore. Il divino è accanto a noi: vicino come il viso e le mani del panettiere e del ciabattino, effigiati nel presepio. Non c'è più alcuna separazione tra il cielo e la terra: tra il sacro e il profano. La via al cielo è facile. Almeno nei giorni che vanno dal 25 dicembre al 6 gennaio, nessun peccato originale ci separa dall'Eden: nessuna incomprensione; la storia di Dio e quella degli uomini corre parallela, e si riflette e si unifica nella festa teatrale del presepio.

Ora conosciamo ogni particolare della grande festa. Il bambino non nasce in un'astratta mangiatoia, ma in una stalla, o in una grotta, o in una casa semidistrutta, o sotto una tettoia o persino sotto le scale di un palazzo. Col soccorso di Isaia, nella stalla o nella grotta vengono introdotti il bue e l'asino; e Matteo e i Vangeli apocrifi portano il corteo dei re magi e la stella, «la cui grandezza non si era mai vista all'origine dell'universo». La mangiatoia diventa il centro del mondo abitato. Arrivano tutti i mestieri: il pastore, col cranio calvo e il viso pieno di verruche, il panettiere che cuoce il pane e le focacce, la vecchina col fuso e la conocchia, il cacciatore che arrostitisce la lepre, il fabbro nella sua officina, il ciabattino che dà l'ultimo tocco di vernice alle scarpe, il fattore ben pasciuto, il negro colle banane, il taglialegna, il pezzente, il

venditore di angurie, il suonatore di mandolino – e poi gli animali d'Europa, d'Africa e d'Asia, e il provolone e il prosciutto, e dodici uova, modellate nel più morbido avorio.

Tutto viene benedetto: non c'è mestiere o cosa che non siano consacrati; persino i ricchi, che una volta venivano esclusi, ora si introducono nella cavalcata dei re magi o stanno appoggiati alle finestre dei loro palazzi, come se la Natività fosse l'ultimo evento accaduto nelle strade di Napoli. Via via che il Quattrocento scivola nel Barocco, il presepio si impregna di gusto enciclopedico: tutti i mestieri, tutti gli animali, tutti i cibi, tutte le frutta, tutte le verdura. Il presepio diventa il mercato: grande simbolo della totalità del mondo. I personaggi non si accontentano di adorare: si esibiscono, o esibiscono il proprio mestiere e la propria funzione, perché in questo spettacolo il sacro si mostra al mondo e il mondo si mostra al sacro. Cristo bambino si è incarnato dovunque, anche in quel cocoméro e in quel grappolo d'uva. Nessuna rappresentazione è più cattolica di questa, che la civiltà protestante non ama. Il dolore, l'infelicità, la sventura, la morte sono lontani da qui: ogni traccia della crocifissione, a cui forse già alludeva il racconto di Luca, è remota. Ogni cosa tende al livello del comico, che per i costruttori di presepi rappresenta la verità definitiva dell'universo.

Nulla è più divertente che costruire un presepio, nei giorni febbrili che precedono il Natale, assieme al proprio figlio o al nipote. Quanti piaceri. Raccogliere il muschio nel prato, dove resiste alle mani intirizite: costruire le montagne e le colline con la carta da pacchi, foggiandole arditamente: edificare, con l'aiuto dei libri, un terreno a più piani: far scendere la carta d'argento in voragini d'acqua: raccogliere attorno allo specchio-lago le oche, le pecore e i caprioli: costruire le case in collina e in pianura, con l'aia piena di galline e di maiali: distribuire le figurine in gruppi loquaci: lasciarne una solitaria, forse dispersa, sopra un crinale: fondere l'Occidente e

l'Oriente, appendere la stella cometa sopra un frigido cielo di carta, spargere la neve-farina; far avanzare a piccoli passi i re magi e i cammelli e il corteo dei principi negri e orientali, che dovranno arrivare al «bambino nella mangiatoia» soltanto la notte del 5 gennaio...

Di rado i bambini si divertono tanto, come in questi giorni di gioiose fatiche. Il presepio attrae il loro istinto mimico: enumerare tutto ciò che esiste, come in un vocabolario o in una carta geografica; imitare la realtà, o una realtà un poco più antica della nostra, piena di strani vestiti e abitudini. Ma, al tempo stesso, i bambini sanno che la realtà, che costruiscono con l'aiuto di un adulto, è completamente fittizia. In nessuna parte della terra, c'è un luogo così splendente, fulgido e multicolore come il presepio: nessun mercato è così bello. Mentre distribuiscono le figurine (un privilegio che vogliono gelosamente riservare a sé stessi), essi narrano. Quante storie possono accadere fra quei panettieri e quei ciabattini, la donna della fontana e il pastore: più affascinanti di qualsiasi favola raccolta in Grimm e Basile e Calvino. Perché il presepio è un racconto: come – diceva Dylan Thomas – «il fuoco degli uccelli nel bosco roteante del mondo».

La morte di Dio

Nel 1930 o nel 1940 o nel 1950, in Italia, le chiese erano molto più gremite di oggi: i seminari popolosi; e i fedeli si confessavano e comunicavano a folle, secondo un'antica abitudine quotidiana. Ma pochissimi leggevano i Vangeli o i commenti ai Vangeli (senza i quali difficilmente i Vangeli si possono comprendere): o i testi dei Padri della Chiesa, o i testi delle altre religioni.

Se penso alla mia giovinezza, il fatto che uno studioso (come allora si diceva, «serio») ricostruisse o cercasse di ricostruire la teologia, il culto e i misteri di Maria, o le figure e le funzioni degli angeli custodi, veniva ritenuto quasi inverosimile. Maria non era considerata la più grandiosa invenzione di una divinità nella storia cristiana: la mediatrice tra Dio e gli uomini: un mite simbolo lunare: l'immagine della Chiesa; ma una superstizione indecorosa, adatta ai bambini delle scuole confessionali. Non importava affatto che il più grande poema della letteratura moderna, il Faust di Goethe, culminasse con il Doctor Marianus, che appare nella grotta più alta, dove «nulla nasconde l'azzurra tenda spiegata del cielo»; e con la Mater Gloriosa, circondata «da una corona di stelle», le peccatrici attorno alle ginocchia, le nuvole angeliche, la pioggia di rose, la tiepida luce lunare, la religione femminile del mondo e il Coro mistico, dove «l'eterno femminile» si compie. Tutto questo – pensavano in segreto gli studiosi – era soltanto il gioco di un frivolo e svanito poeta ottantenne.

Oggi, i tempi sono mutati. Eccellenti case editrici pubblicano commenti alla Bibbia e ai Vangeli o libri sull'Antico e Nuovo Testamento: ordini religiosi e semireligiosi e gruppi monastici stampano edizioni dei Padri della Chiesa e testi e studi sul cristianesimo orientale o la religione ortodossa; e tra i volumi di cultura pubblicati dalle maggiori case editrici i più venduti sono appunto quelli di argomento religioso. Secondo alcuni si tratterebbe soltanto della famigerata new age, o degli influssi dei cattivi romanzi (Paulo Coelho, Dan Brown), che oggi vendono milioni di copie.

Non lo credo affatto. Penso che i lettori di oggi siano mossi dal desiderio di conoscenza religiosa, che ha sempre appassionato gli uomini salvo in epoche oscure. I cattolici avevano dimenticato che il cristianesimo è stato infinitamente

più ricco, vasto e complesso di quello descritto nei manuali di molti teologi del diciannovesimo e ventesimo secolo. Ci sono stati un cristianesimo giudeo-cristiano, uno paolino, uno gnostico (accettato dalla Chiesa), uno neoplatonico, uno scolastico, uno umanistico: quello di Ignazio e quello di san Francesco di Sales e di san Giovanni della Croce e di Pascal e di Fénelon. Tra questi cristianesimi, spesso la differenza era di gran lunga maggiore che tra il cristianesimo e l'Islam (uno dei tanti Islam diffusi tra il settimo e il quattordicesimo secolo). Inoltre i cattolici avevano dimenticato di dovere simboli e immagini alla mitologia greca: Selene, Ulisse, l'albero della nave di Ulisse, il ramo di salice, l'erba moly che Ermete consegna a Ulisse per salvarlo dalla magia nera di Circe.

Probabilmente oggi assistiamo alla diffusione di un nuovo cristianesimo: fedele alle fondamenta della propria teologia e al principio dell'incarnazione, ma diverso da quello delle scorse generazioni. Questo cristianesimo comprende, in Italia, molte decine di migliaia di persone. Oggi una moltitudine di cattolici pratica soprattutto l'assistenza: mentre milioni di giovani si riuniscono a Roma, nella caldissima estate, a un cenno del papa. Ma i gruppi di cui parlo coltivano piuttosto la religione privata, silenziosa e solitaria: dono che Gesù raccomandava nel Vangelo di Matteo: «Quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo in segreto». Non saprei esattamente cosa questi cristiani immaginino: né a cosa rivolgano i loro pensieri. Certo, hanno quasi sempre un libro in mano: lo leggono, lo rileggono, ne consultano i commenti, poi lo rileggono; cercano disperatamente di capire, perché capire i Vangeli e Paolo è la prima e capitale esperienza religiosa. Un'intera teologia, o un intero edificio mentale, possono essere nascosti in poche frasi. La Cronaca di Nestore diceva: «I libri sono come fiumi che irrigano la terra, sono le fonti della sapienza; i libri sono un abisso senza fondo». E Cipriano: «Prega oppure leggi

assiduamente; e nel primo caso tu parli con Dio, nel secondo Egli parla con te». Forse non siamo più capaci di parlare con Dio: ma attraverso i libri che leggiamo, greci o cristiani o ebrei o taoisti, Dio parla con noi.

Questi cristiani hanno una fede centrale intensissima: gli alberi dell'Eden, il peccato, l'incarnazione e la resurrezione di Cristo, l'unità e trinità di Dio. La loro fede è come una luce abbagliante, che si riflette a poco a poco in altre luci, irradiandosi lentamente: religioni che sono state venerate in altri tempi e da altri uomini. Essi leggono con passione i testi platonici e quelli taoisti, la rivelazione del Buddha e quella di Zarathustra; senza tentare combinazioni, contaminazioni e sincretismi, che rendono quasi sempre vaghe e fragili le religioni. Vivono con ardore ogni fede, perché la loro mente ha molti colori e non possono rinunciare a nessuno dei propri colori. Percepiscono da ogni parte luci, che giungono da tutti i luoghi possibili, hanno molte forme, e illuminano i loro pensieri. Forse il modello della loro mente è quella di Kafka: il quale non pronunciò mai il nome di Dio: una sola volta quello di Cristo; eppure in tutti i suoi libri, di nascosto, in segreto, non fece che costruire ipotesi diverse e incessanti su Dio, teologie contraddittorie, azzardi religiosi, immagini ebraiche, greche, cristiane, cinesi, che incarnavano in vari modi quello che egli chiamava l'Indistruttibile.

In un bel saggio, *Quale futuro per il cristianesimo?*, Enzo Bianchi ricorda una frase drammatica del Vangelo di Luca: «Quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà la fede sulla terra?». Egli teme che il cristianesimo scompaia nel mondo occidentale: semplicemente scompaia, a poco a poco e in modo indolore, mentre nessuno o quasi nessuno pensa a Dio e Cristo. Secondo le statistiche (alle quali non credo), le giovani generazioni non comprendono più le verità della fede. Padre Bianchi teme che il cristianesimo si trasformi in una religione civile, alla quale importa soltanto fare opere buone: avere

buoni sentimenti o vaghi desideri di fratellanza; mentre le opere buone (per quanto siano necessarie) non sono mai state la sostanza del cristianesimo.

Credo che una grande religione non muoia mai. La religione greca non è morta: Apollo, o Ermes, o Dioniso, o Iside-Afrodite-Demetra, la dea di Apuleio e di Nerval, non sono scomparsi dalla nostra esistenza; dopo aver impregnato le immagini del cristianesimo antico, sono vive ancora oggi, come forme mentali o psicologiche. La pazienza, la sopportazione e soprattutto la compassione del Buddha hanno modellato la sensibilità occidentale. Il Tao ha influenzato la nostra intelligenza: questo mondo, fisso, concentrato, immobile, che adora l'Uno ineffabile e che insieme muta come la nuvola, la pioggia, l'arcobaleno, innamorato della molteplicità e della contraddizione; dove l'Uno si esprime nel mutevole, il mutevole nell'Uno. Non importa che gli imperatori cristiani abbiano tagliato, come fettine di arancia, le colonne dei templi di Olimpia; e che quelli islamici abbiano distrutto i monasteri buddhisti. Le offese della storia non hanno la forza di dissolvere le religioni.

Il cristianesimo è fondato sull'Attesa, perché «il Signore Gesù Cristo di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti e il suo regno non avrà fine». Allora la storia finirà, e noi ne balzeremo fuori per sempre, come uomini divinizzati, angeli o spettri. Sebbene molti credano nel percorso infinito della storia, i momenti essenziali della vita e dei libri sono quelli in cui il tempo si arresta, due istanti e due luci si fondono, e percepiamo l'attesa e il profumo del Regno. L'immagine dell'Eden, l'albero della conoscenza del bene e del male, che divide il mondo in due parti nemiche, e l'albero della vita, «che non è altro che il bene stesso e ignora sia il bene che il male», sono il fondamento di ogni etica antica e moderna. Nel ventesimo secolo abbiamo percepito, come forse in nessun altro secolo, la colpa, soffrendo le terribili fitte

del peccato originale. Non abbiamo smarrito l'idea dell'incarnazione: continuiamo a credere che in un momento ignoto il divino sia diventato umano e da allora l'umano possa (se vuole, se riesce, se il divino l'aiuta) venire divinizzato. Infine, l'idea del sacrificio, e tanto più quella del sacrificio di un dio per riconciliare gli uomini, rimane più intensa che mai. Oggi il mondo non è né irreligioso, né scristianizzato.

L'idea della morte di Dio non dovrebbe preoccuparci. In alcune grandi religioni, gli dèi non sono eterni. Gli Egizi pensavano che gli dèi venissero feriti, straziati, divisi, dispersi in tutte le terre dell'Egitto: eppure, sebbene così lacerati, essi erano eternamente vivi e protettivi, e sulle loro membra venivano costruite tombe-santuari. Solo la lacerazione e la dispersione del corpo divino permetteva che il mondo partecipasse ai riti sacri.

Questo tema venne ripreso in un famoso racconto di Kafka. Nella Costruzione della Muraglia cinese, l'imperatore della Cina muore: Dio muore; forse per sempre. Dal suo letto di morte l'imperatore-Dio manda un messaggio «all'ultimo misero suddito, ombra minuscola rifugiatasi dal sole imperiale nella più remota lontananza» della Cina. Egli fa inginocchiare il messaggero accanto al suo letto e gli sussurra il messaggio; e tanto tiene alla esattezza delle proprie parole che se le fa ripetere all'orecchio una per una. Con un cenno del capo, conferma. Mai come qui, il Dio, il Dio che sta morendo, nutre attenzioni così delicate per un suo suddito: manda un messaggio non alla totalità dei sudditi, ma a uno di loro, una persona, un individuo preciso tra le centinaia di milioni di individui che popolano la Cina.

Il messaggio misterioso, sussurrato nelle orecchie del messo, non arriva mai nell'ultima periferia. «La folla è così vasta! Le sue dimore non hanno fine. Se avesse libero il campo, il messo come volerebbe, e subito udresti lo splendido battere dei suoi pugni alla tua porta. Invece si affanna per

nulla: ancora si sforza di attraversare le stanze del palazzo più interno; non le potrà superare mai; e se ci riuscisse, non avrebbe ottenuto niente; dovrebbe lottare lungo le scale; e se anche potesse farlo, non avrebbe ottenuto niente; dovrebbe attraversare i cortili; e dopo i cortili il secondo palazzo che li racchiude; e ancora scale e ancora cortili; e un altro palazzo; e così via nei millenni; e se infine si precipitasse di corsa dal portone estremo – ma mai, mai potrà avvenire – davanti a lui sta la città imperiale, piena colma della sua feccia. Qui nessuno può passare, e tantomeno col messaggio di un morto.»

Poi Kafka aggiunge un'ultima brevissima frase, rivolta a sé stesso e all'umile cinese, perduto nella periferia dell'impero. «Tu invece, seduto alla finestra, ti sogni il messaggio mentre scende la sera.» Queste parole contengono un'intera teologia – la teologia nella quale abitano tutti coloro che, dopo la morte di Dio, credono in Dio. L'umile cinese non attende il messaggio nell'oscurità del duomo deserto, dove il sacerdote del Processo parla a Josef K. Seduto alla finestra, egli attende il messaggio quando tramonta il giorno, intrecciando la luce e l'oscuro, il barlume e la tenebra. Egli è «senza speranza» (perché Dio è morto irreparabilmente) e «pieno di speranza» (perché Dio non morirà mai). Conosce il divino nella morte del divino: vive come se gli dèi non ci fossero, eppure sogna di loro; ed è immerso nella loro luce crepuscolare e nel loro eterno profumo.

Il secolo scorso ha conosciuto alcune grandi opere di letteratura, le quali non si potrebbero comprendere senza studiarne le apparizioni divine: Kafka, Proust, Musil, Yeats, Eliot, Simone Weil. In questi libri, l'immensa immaginazione e intuizione simbolica, che dalla Bibbia ai Vangeli a Origene a Agostino ai Padri orientali e occidentali a san Francesco a Meister Eckart alla mistica ebraica a san Giovanni della Croce a Pascal discendono fino ai giorni nostri come, diceva la

Cronaca di Nestore, «fiumi che irrigano la terra», era ancora gloriosamente vivace. Ora, nei libri cattolici recenti, il fiume si è nascosto non sappiamo dove. L'immaginazione è esaurita. Le grandi metafore bibliche, che hanno ispirato Dante, Shakespeare e Goethe (persino sulla bocca di Mefistofele) non ispirano e sconvolgono più. Per venti secoli la religione cristiana si è espressa attraverso incarnazioni, variazioni, metamorfosi, riletture, reinvenzioni sempre diverse. Oggi, come dicevano i monaci del Medioevo, il Vangelo non è più masticato e rimasticato e assorbito dalle menti e dai corpi.

Un tempo, i teologi cristiani scrivevano e riscrivevano il linguaggio ricchissimo della Bibbia e dei Vangeli. Ora, sembra che essi non abbiano letto nemmeno una frase della tradizione cristiana. Compitano penosamente Heidegger e Gadamer, o il linguaggio inerte della scienza. Forse il pensiero di Gesù è ancora vivo: ma la sua lingua si è spenta; e una religione è, in primo luogo, una lingua e una forma. Come dice padre Bianchi, oggi la Chiesa «non è ascoltata». Ma giustamente non è ascoltata: perché la sua parola non crea né suggerisce, e qualsiasi cristiano preferisce leggere Isacco di Ninive o santa Teresa, queste «profondità senza fondo».

L'Italia non è scristianizzata

Non so se qualcuno ricordi la condizione della cultura religiosa, in Italia, durante gli anni tra il 1930 e il 1950. Nelle scuole elementari, il catechismo: strumento efferato, che mi ha fatto odiare il cattolicesimo fino ai venticinque anni, quando ho letto san Paolo e sono stato conquistato e sconvolto. E la lezione di religione: tenuta nell'ultima ora del sabato (sebbene studiassi in un istituto di gesuiti), nella noia, nella disattenzione e nell'inquietudine dei ragazzi, che sognavano le gioie dei prossimi giorni di vacanza. In cattedra

stava di solito un sacerdote poco colto: mentre l'insegnamento della religione cristiana deve essere uno dei fondamentali programmi scolastici, specialmente nei licei.

Le chiese erano piene la domenica e nei giorni feriali: fioriva l'istituto del matrimonio: i seminari erano gremiti di giovani, che sarebbero diventati sacerdoti e talvolta missionari; molte famiglie conoscevano una devozione che impregnava ogni attimo della vita. C'era il digiuno del venerdì e della settimana santa: istituzione a cui sono favorevolissimo. C'era l'abitudine della confessione: altro rito eccellente, purché il confessore conosca quella sottilissima scienza dell'anima, superiore a qualsiasi dottrina psicanalitica, che la tradizione cristiana possiede. Nella mia scuola, ascoltavo la messa ogni mattina: facevo la comunione due volte la settimana: durante la quaresima, si svolgevano lunghi ritiri ed esercizi spirituali; e, nel mese di maggio, se un bambino o un ragazzo compiva opere buone, disponeva una collana di fioretti cartacei attorno al collo o ai piedi di una statua della Madonna. C'erano vesperi, messe cantate, processioni, vie crucis, benedizioni, canti, riti d'ogni specie, ai quali un intero popolo partecipava.

Tra questi cristiani devoti, chi leggeva veramente i Vangeli, con la preparazione che quei testi semplici e difficilissimi esigono da ciascuno di noi? Chi leggeva libri su Gesù e le origini cristiane? Non esistevano buone edizioni commentate dell'Antico e del Nuovo Testamento. Le case editrici cattoliche pubblicavano pessime edizioni di santa Teresa o di san Francesco di Sales, tradotti in un italiano inesistente: o mediocri libri di devozione. Quanto alle case editrici «laiche», stampavano pochissimi testi religiosi, poiché, come mi disse ancora nel 1965 il dirigente di una grande casa editrice, i libri di religione non si vendono. Negli studi sulle origini cristiane, famosissimi studiosi avvicinavano il cristianesimo alle «religioni dei misteri» e Gesù alla figura greco-ellenistica del dio che muore e rinasce. Qualche modesto studioso cattolico

sosteneva che tutto ciò era falso, e che il cristianesimo si era nutrito di idee e immagini ebraiche. Aveva perfettamente ragione: segno che alle volte la Provvidenza ama lasciare segni nella storia, affidando la verità agli indotti o ai poco dotti.

Intanto, negli anni tra il 1930 e il 1960, un gruppo di teologi e storici da Hans Urs von Balthasar a Henri Brémond e Jean Daniélou a Hugo Rahner a Henri-Marie de Lubac a Antonio Orbe a Irénée Hausherr promuoveva una grande rivoluzione silenziosa, che trasformò completamente il volto della religione cristiana. Nell'ultimo secolo e mezzo, questo volto era stato ridotto, limitato, immiserito. Geniali Padri della Chiesa, meravigliosi scrittori mistici erano stati gettati ai margini del mondo cristiano, accusati di eresia o di semieresia, o almeno guardati con sospetto o disprezzo.

Quei teologi e quegli storici studiarono appassionatamente i Padri della Chiesa: riscoprirono la grandezza di Origene, e di una moltitudine di scrittori bizantini, siriaci, armeni e latini, dimostrando che né la gnosi (almeno agli inizi) né il nestorianesimo erano stati fenomeni eretici. Gregorio di Nissa, Dionigi Areopagita, Isacco di Ninive, Giovanni Scoto, Ildegarda di Bingen, Riccardo di San Vittore, Angela di Foligno, Gregorio Palamas riapparvero nella loro ricchezza. Il platonismo cristiano riassunse il luogo che gli spettava. Così quando guardiamo indietro, verso il passato che ci ha nutriti, non vediamo più un tronco potatissimo, obbediente a una rigida ortodossia: ma un immenso fiume religioso, pieno di variazioni, di interpretazioni, di discordanze, persino di antitesi e di opposizioni.

Oggi, almeno in Italia, viviamo in una condizione esattamente opposta a quella degli anni dal 1930 al 1950. Con gioia degli editori, i libri religiosi si vendono benissimo. Ci sono molte Bibbie commentate: non tutte eccelse. Decine di case editrici (vorrei ricordare almeno Paideia e Qiqajon) traducono testi cristiani antichi e medievali, cercando di

compiere in Italia, sia pure in modo meno sistematico, ciò che fece in Francia la bellissima collana, oggi purtroppo esausta, delle Sources chrétiennes: pubblicano lessici teologici e dizionari esegetici del Nuovo Testamento; e studi sulla Bibbia, l'ebraismo, i Vangeli, san Paolo, la tradizione cattolica. Non esiste quasi studio importante, inglese o francese o tedesco, o spagnolo, che non venga tradotto in italiano.

A questo fervore editoriale corrisponde il fervore dei lettori. Una notevole minoranza di italiani legge, di preferenza, libri di argomento religioso: anche, come è giusto, buddhisti o induisti o taoisti o islamici. Alcuni obiettano che si tratta di un entusiasmo frivolo ed empio: questi lettori pensano ai Vangeli come se fossero stati scritti da Dan Brown. L'obiezione è completamente falsa: gli uomini hanno sempre amato con perversa delizia le storie di misteri e di complotti, specialmente se esoterici. Dan Brown non è uno scrittore peggiore di Eugène Sue, il romanziere francese più venduto nel diciannovesimo secolo, coi suoi Misteri. I testi di cui parlo vengono letti soltanto per un autentico desiderio di conoscenza religiosa.

Molti mostrano le chiese semivuote, le vocazioni religiose diminuite; e sostengono che la fede non è fatta di libri. Ma i libri concentrano in sé tutto ciò che la vita umana ha di più prezioso: i sentimenti, la tenerezza, le amicizie, gli amori, le passioni per questo e l'altro mondo, le rivelazioni, l'attività instancabile della mente, il pensiero metafisico (senza il quale la letteratura impoverisce), Dio conosciuto e sconosciuto, il brusio delle ali degli angeli, l'eterno femminile, la confessione, la preghiera; e gli abissi del male e della disperazione.

Qualcuno afferma che i lettori di libri sono una piccola minoranza, e che, oggi, la società italiana è scristianizzata. Credo che sia una parola impropria. Il cristianesimo è sempre stato una religione di minoranze. Quanti erano i cristiani al

tempo di san Paolo, o di Origene, o di sant'Agostino? Nulla ha nuociuto al cristianesimo come la tendenza a diventare istituzione, società, partito, Stato, crociata, persecuzione di eretici. La condizione di minoranza è favorevole al cristianesimo: purché questa minoranza conosca i Vangeli, san Paolo, Pascal, e sappia irradiare il mondo con la luce delle loro parole. Così credo che la descrizione della civiltà italiana, cara a una parte della gerarchia ecclesiastica, sia sbagliata. Oggi il cattolicesimo non è una cittadella esausta, gettata in un angolo, perseguitata, ignorata, dimenticata, disprezzata, che deve rinchiudersi in sé stessa e difendersi. E tantomeno ha bisogno di piegarsi, impallidire, rinunciare alla propria storia, diventando una specie di morale pratica, utile alla società e agli Stati. Il cristianesimo deve restare ciò che è sempre stato nei suoi periodi gloriosi: vastissimo, molteplice, duro e inflessibile, come erano san Paolo e Pascal.

Mentre la società italiana non è affatto scristianizzata, la creatività religiosa delle istituzioni cattoliche è debole: la teologia povera: le ricerche religiose affievolite; nei seminari (così mi ha detto un amabilissimo cardinale) lo studio dei Padri della Chiesa è ridotto a un'ora la settimana. E poi, perché tanti teologi e studiosi cattolici scrivono così male? Lo stile non è un ornamento, ma il segno. Il cristianesimo è stato per secoli il fondamento della letteratura: Origene, Basilio, Agostino, Giovanni Scoto, san Bernardo, santa Teresa hanno attinto allo stesso tesoro di immagini biblico-evangeliche, che formava il cuore del loro cuore, variandolo e intrecciandolo all'infinito. Goethe, Baudelaire, Proust e persino Leopardi grondano di allusioni evangeliche, e questo antico sapore cristiano allarga il nostro respiro.

Il peccato e la grazia

Tutti i cattolici osservano da tempo la condizione di inquietudine e d'angoscia, che occupa la mente di Benedetto XVI. Nemmeno Paolo VI, negli anni del terrorismo e della crisi teologica, aveva conosciuto quanto sia arduo e terribile rivolgere agli uomini una parola di quiete.

Non possiamo immaginare nessuna forma di cristianesimo senza la presenza del peccato. Gesù ha liberato gli uomini dalla colpa di Adamo; e ha costruito un'arca, la Chiesa, dove il peccato non dovrebbe penetrare. Eppure né la sua incarnazione, né la sua morte sulla croce, né l'assunzione in cielo hanno abolito la lunga ombra che il peccato lascia cadere sul mondo: esso occupa quasi ogni cuore; sconfigge i desideri e le volontà di bene. È lì, ineliminabile, qualsiasi cosa facciamo. «Il volere è in mio potere, ma compiere il bene no» diceva san Paolo: «Sicché non faccio il bene che voglio, ma faccio il male che non voglio. Ma, se faccio il male che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me.»

Secondo Benedetto XVI, alla fine del ventesimo e al principio del ventunesimo secolo, il regno del peccato si è esteso. Quasi nessuno prega, varca le porte delle cattedrali, pensa a Dio e a Cristo, rispetta le leggi della Chiesa sulla vita e la morte. La società è profondamente irreligiosa e anticristiana. Se non scorgiamo Satana, come ai tempi di Hitler e di Stalin, migliaia di piccoli Satana frequentano e dominano il mondo. Anche i muri dell'arca sono crollati: il peccato è penetrato nella Chiesa, come rivela la vicenda dei preti pedofili, che ha colpito così profondamente il cuore di Benedetto XVI. Quasi ogni traccia di quel sentimento luminoso e trionfale, che emanava dalle parole di Giovanni Paolo II, sembra scomparsa. Nelle parole di Benedetto XVI, ci sono soprattutto dolore e amarezza.

Il senso acuto del peccato contribuisce alla ricchezza e alla complessità del cristianesimo: una complessità che, per esempio l'Islam, il quale ignora in gran parte il peccato d'Adamo, non possiede. Il cristiano si ascolta: studia i suoi sentimenti, analizza i suoi pensieri, e scruta se, in qualche luogo del cuore, la menzogna e la ribellione hanno lasciato la loro ombra. Non si fa illudere dalle rappresentazioni teatrali del bene. Diffida di qualsiasi forma di ottimismo. Così nascono grandiose esperienze dell'anima, come quelle di Paolo, di Agostino e di Pascal. Ogni volta che il cristianesimo ha cancellato l'idea di peccato, ha rischiato di perdersi: l'idea del peccato può venire abolita solo alla fine dei tempi, quando la Gerusalemme celeste scenderà sulla terra, la Gloria divina bagnerà di luce le sue mura, e l'«albero della vita» tornerà a crescere come nell'Eden.

Mi chiedo se i timori di Benedetto XVI siano giustificati. È proprio vero che, da cinquant'anni, viviamo in un'epoca scristianizzata, nella quale la Chiesa è ignorata e derisa? Forse le folle che un tempo riempivano le chiese sono diminuite: ma quelle folle non leggevano i Vangeli, e vedevano nel cristianesimo soprattutto una difesa e un baluardo della società civile. Credo che sia vero il contrario. Da secoli, non esisteva nel cristianesimo un nucleo così puro e ardente come quello di oggi: giovani, e meno giovani, che leggono i Vangeli, li meditano, capiscono come ogni parola pronunciata da Cristo sia ancora viva, scoprono i Padri della Chiesa greci, o latini, o siriaci: pregano, sia pure in solitudine; e cercano di diffondere la testimonianza di Cristo nei paesi dell'Africa. Si tratta, dicono, di una minoranza: ma il cristianesimo, per ciò che importa, è sempre stato una minoranza: non solo nel secondo o nel terzo secolo; ma persino nel tredicesimo o nel sedicesimo secolo, quando erigeva trionfali cattedrali a sé stesso. Così il pessimismo di Benedetto XVI e dei suoi collaboratori mi sembra eccessivo. L'Europa non è

scristianizzata; e quindi non è necessario arroccarsi in difesa, e costruire mura, torri, fortificazioni, contro i barbari che si raccolgono davanti alle porte delle chiese.

Credo che la coscienza del peccato, che colma il cuore di Benedetto XVI, possa essere pericolosa. La vita cristiana deve essere dominata dalla gioia: la gioia di esistere, di vivere, di ridere, di vedere, di passeggiare, di pensare, di scorgere le immagini della mente e del mondo: la gioia del presente, che recupera la letizia del passato, e anticipa la felicità del futuro; la gioia dei bambini, che forse riusciranno a conservare fino alla morte la loro condizione infantile. Sappiamo quale sia l'origine di questa gioia. La luce della grazia scende dal cielo e avvolge a poco a poco tutta la terra: rischiarando i pensieri e i sentimenti e ogni angolo abitato o deserto. Sotto forma di fede, questa grazia ritorna nel cielo da dove è discesa: la fede non è altro che grazia umanizzata.

Un altro rischio è più sottile. Qualche volta, la Chiesa vuole essere approvata dal mondo: pretende che le sue leggi, per esempio sull'aborto o sull'eutanasia, diventino leggi civili. E, d'altra parte, il mondo cerca di assorbire la Chiesa, trasformandola in un potente sostegno di sé stesso, o nella parte «virtuosa» di sé stesso. Mentre la Chiesa non può mai dimenticare di essere un'eccezione: qualcosa di originario e straordinario, che ignora le norme della società e della politica. La Chiesa non ha bisogno di essere moderna: anzi non deve essere moderna. Deve restare un residuo dei tempi antichi, un riflesso o un barlume del cristianesimo degli apostoli e dei Padri, in mezzo alla società di oggi. Il suo linguaggio non è razionale: è il paradosso, il balzo oltre la ragione, la rottura delle norme, il verbo dei Vangeli e di san Paolo, che portano lo scandalo sulla terra. Spesso dimentichiamo quanto questo scandalo illumini la normale vita quotidiana: molto più delle analisi psicologiche e sociologiche, nelle quali abbiamo tanta fiducia.

Il mondo di oggi non sopporta la condizione dei sacerdoti cattolici: non tollera che essi obbediscano al principio della castità, nel quale vedono una specie di maledizione, perché interrompe il ciclo della vita. Credo, invece, che questa castità sia un segno di elezione: il segno della distanza, della differenza, dell'eccezione, rispetto al resto della vita. Un sacerdote non è, come oggi si dice, un uomo come gli altri, che vive in famiglia, con la moglie e i figli, e obbedisce alle richieste, sia pure benevole, del mondo. Non è il pastore protestante, rappresentato e deriso nei romanzi di Jane Austen. È un erede degli antichi eremiti e porta in sé il ricordo di sant'Antonio. Come in Platone, trasforma le forze represses di Eros nel desiderio intellettuale e mistico di Dio, che lo abita senza fine.

Parte quinta
PICCOLI E GRANDI VIAGGI

Il paesaggio italiano

Quante volte si è parlato, nel corso dei tempi, del paesaggio italiano o, come si diceva con minore precisione, del paesaggio classico. Ne hanno discusso soprattutto gli scrittori stranieri: come se per loro rappresentasse una fonte continua di interrogazione e di meraviglia. Vorrei ricordare, in primo luogo, Henry James e Rudolf Borchardt. E con i pennelli ne hanno parlato i pittori, discesi nel Lazio o in Toscana o a Venezia o sui laghi lombardi o sul golfo di Napoli, i quali hanno composto senza saperlo un interminabile libro sul paesaggio italiano. Penso al più grande tra loro: quella sublime mente platonica che fu Nicolas Poussin. Ancora oggi attraversiamo l'Italia centrale: scorgiamo un lago, un folto di boschi, qualche rudere, una montagna sullo sfondo, un tramonto cupo o radioso, una tempesta all'orizzonte, e ci diciamo: «Ecco, è un Poussin».

Cosa è dunque un paesaggio italiano? Quale è il rapporto che si stabilisce tra la natura e l'architettura, tra i boschi, le colline, i fiumi, le cascate e i palazzi e le chiese? I nostri eleganti visitatori cominciavano per via negativa. Nel paesaggio italiano, dicevano, la natura non è una forza straniera: qualcosa di vasto e di tremendo, che ci tiene lontani, ci affascina e ci terrorizza – come, James pensava, il paesaggio americano. Non è nemmeno l'incarnazione di un sogno: l'anima uscita da noi, che miracolosamente si riflette in un bosco virgiliano o in un lago tra le rocce. Infine, la natura non viene sottoposta alle misure e alle violenze della ragione. Quando Chateaubriand e James contemplavano l'Italia non

scorgevano linee rette, triangoli, quadrati, cerchi: le astratte geometrie della mente, come a Versailles. Tutto era curva, linee spezzate, ondulazione, vibrazione, sfumatura, musica, eco.

Appena Henry James si affacciava dall'orlo delle Alpi e intravedeva là in fondo, ai piedi delle montagne, il grande corpo rosa dell'Italia che gli tendeva le braccia, in quel momento avvertiva un'altra qualità della luce: «gialla, liquida, liberamente fluente, come se i vasi celesti si fossero riversati sulla prediletta Italia». La luce liquida del cielo italiano, «la più grande di tutti gli artisti», trasformava tutte le cose – mattoni, massi consunti, rovine, mucillagini, stracci, sporcizia, decomposizione – e ne traeva ogni volta una visione di bellezza. La luce disfaceva e scioglieva gli oggetti: questa luce che non cessava mai, che colmava anche l'inverno, che riempiva anche la notte, che si poteva bere e ascoltare; e forse aveva trovato la propria conchiglia dorata e squillante nel Palazzo ducale di Venezia.

Ma era giusto parlare di luce? Subito dopo Henry James ricordava Chateaubriand. C'era, nella luce italiana, qualcosa che lo avvolgeva e ne era avvolto: il vapore, il misterioso vapore. Non era nebbia. Era meglio definirlo con una parola pittorica che Proust amava: il *fondu*, ciò che lui chiamava il tocco dei Maestri. Diffuso nella lontananza, il vapore arrotondava le cose, dissimulava tutto ciò che potevano avere di duro e di discordante, velava i rilievi, insinuava un barlume o un ricordo di luce nelle masse oscure delle rocce e del fogliame, sino a fondere la terra, il cielo e le acque in un'armonia che era la voce definitiva del tempo. Dimentico la cosa essenziale. Quel vapore impediva che il viaggiatore cogliesse il segreto. Perché il paesaggio italiano consisteva essenzialmente in un segreto, e a nessun costo doveva essere scoperto. Chateaubriand e James lo corteggiavano e alla fine alzavano le braccia: il segreto doveva restare indescrivibile.

Nello scambio di questo segreto, l'uomo e la natura avanzano due opposte richieste. Ci è facile capire la richiesta dell'uomo. La natura, l'illimitata, deve rinunciare all'infinito, che noi non riusciamo a cogliere. Essa deve ricordare che l'uomo vive tra limiti, rispetta limiti, ed è fatto soprattutto di limiti. L'uomo che venera gli dèi sa che non si va oltre. A un certo punto il passo si arresta, si chinano gli occhi verso terra – perché là, oltre, una rivelazione folgorante ci coglie e ci impone di fermare il passo.

D'altra parte, cosa domanda la natura? L'uomo – essa dice – non può guardare a lungo dentro sé stesso: smetta dunque di interrogarsi; dimentichi inquietudini, angosce, disperazioni. Solo così apprende quella dote suprema che la natura possiede. Henry James la chiamava naturalezza: Cristina Campo «sprezzatura». Col tempo, con infinito tempo, perché nessuna fatica è più dolorosa, l'uomo impara che, se vuole diventare un essere umano, non gli resta che apprendere l'eleganza indolente di un pino, lo spessore cupo di un leccio, il rapidissimo lancio dei bottoni d'alloro, il colore frivolo e trionfante di una lagerstroemia. Allora l'uomo si trasforma in una pianta o in un albero: diventa gesto; forma pura. Come insegna l'Apocalisse, questo è il vero culmine della storia: diventare l'albero della vita.

Così la natura, senza più infinito, e l'uomo, divenuto albero e pianta, si incontrano nello scenario del paesaggio italiano. Se dicessimo che uomo e natura si fondono, commetteremmo un errore. Non si fondono mai: come, nella mitologia greca, un dio non diventa mai completamente antropomorfo, e un uomo non può mai venire del tutto divinizzato. Resta il punto di sutura: la separazione tra le due sfere, che nessuno potrà mai valicare. La natura resta natura: l'arte arte. Ma, nel paesaggio italiano classico, avviene qualcosa che soltanto la civiltà francese e inglese intravedono in piccola parte. La cattedrale, il palazzo, la villa, e il bosco, il fiume, il piccolo

lago, la collina, le vigne, gli uliveti, gli orti sono diventati, come diceva Rudolf Borchardt, «una sola unità estetica». Nessuno ha sopraffatto l'altro: l'equilibrio non si perde nemmeno per un istante, come se una bilancia invisibile pesasse le parti.

Passano gli anni. Passano i secoli. I pini o le querce, che una mano ignota aveva piantato alla fine del diciottesimo secolo, diventano giganteschi, e sembrano superare qualsiasi misura voluta dall'uomo. Noi crediamo che l'armonia tra arte e natura si sia spezzata: forse la chiesa e il palazzo non riescono più a fronteggiare quelle cime svettanti, quelle ariose architetture di tronchi e di rami. Eppure non è così. Il misterioso giardiniere dell'universo ha colto così bene il senso e il ritmo della natura, e il suo rapporto con le creazioni umane, che l'armonia e l'equilibrio del diciottesimo secolo si sono conservati anche oggi, quando tutto sembra trasformato e stravolto. Pensiamo alla collina di San Gimignano: o alla grande foresta romantica tra le rovine di Fountains Abbey. La relazione tra natura e arte si è fissata per sempre. Gli alberi hanno la stessa dignità di una cattedrale. Questo ci fa capire che noi dobbiamo difendere ogni quercia, ogni pino, ogni leccio, come se difendessimo le pietre stesse della cattedrale. Nulla, in quel vivente rapporto che si è stabilito nei secoli, e che continuerà a riprodursi nei secoli, può venire modificato.

Sappiamo benissimo cosa è accaduto in questi ultimi cinquant'anni. Il rapporto tra arte e natura è stato violato. Ricordo i primi anni del dopoguerra, quando, in un paese che mi è molto caro, la Liguria di Ponente – un bellissimo paese di pini, ulivi, scogliere, coltivazioni di fiori, ortaggi, un paese dove ogni minimo particolare era significativo, dove ogni oggetto era simbolico, dove ogni pietra aveva una storia piena di echi – giunsero i costruttori. Ignobili casamenti di otto piani sorsero a pochi metri dalla riva del mare: l'uno accanto all'altro, l'uno dietro l'altro, come se ogni inquilino abitasse

nel letto e nei sogni dell'altro. Non consola che, in altri paesi d'Europa, sia accaduto di peggio. Distruzione delle coste della Normandia, distruzione del paesaggio della Bretagna, devastazione della Costa Azzurra, degradazione del cortile di Palais Royal. A Rouen, una banca ignobile accanto alla cattedrale dove Monet ha seguito appassionatamente il corso delle ore: un mostruoso supermercato sfiora il Palazzo di Giustizia, questo capolavoro gotico-rinascimentale, con il suo gioco di torri, torrette, vetrate, finestre e l'esausto profumo del tempo.

Credo che la situazione generale sia molto migliorata negli ultimi anni. Non parlo delle effrazioni e delle distruzioni, che continuano. Parlo della coscienza, che si è diffusa sempre più vastamente nei cittadini italiani: l'amore per i luoghi, dove siamo nati o dove il caso ci ha portato a vivere, e che abbiamo adottato come nostri. Ora noi siamo diventati quei luoghi: ognuno di essi è la nostra Itaca: non vorremmo scambiarla con nessun'altra; dobbiamo difendere ogni abside e quercia, con la stessa costanza e durezza con la quale, a volte, difendiamo la nostra natura profonda. Tempo fa, sono stato in una cittadina dell'Italia centrale: il proprietario di un ristorante usciva sulla piazza, e guardava amorosamente la sua cattedrale romanica roseo-grigia. «Vede» diceva «non so perché, ma qui è sempre bello. Il mio lavoro è bello perché c'è la piazza. Ogni tanto, durante il lavoro, o quando il lavoro è finito, io mi fermo a guardarla. A me piace sempre: quando è folta di turisti, come ora, e il caldo sale dal selciato: a settembre e ottobre, quando ci sono soltanto gli stranieri; e anche nelle altre stagioni, quando è quasi vuota, al ristorante non viene nessuno, e un vento acutissimo colpisce la chiesa e le pietre. Non potrei mai lasciare la piazza.»

Ogni giorno saliamo sull'aereo. Siamo a New York e a San Pietroburgo, a Isfahan e a Fez – o molto più lontano, sulle rive dell'oceano Pacifico. Questa coscienza della labilità e

sostituibilità dei luoghi fa parte del nostro presente: abitiamo tutti i luoghi dell'universo; pochi minuti dividono i trasparenti grattacieli di vetro di New York e i mattoni scuri e porosi di Guarini e i marmi opalescenti di Michelangelo. Tutto è vicino. Siamo talmente abituati a questa compresenza dei luoghi, che abbiamo finito di accorgercene. Ma, accanto a questa vertiginosa leggerezza dei luoghi, è rimasta viva – almeno in noi europei e italiani – la coscienza opposta. Possediamo un luogo unico: quella piazza, quella chiesa, quel bosco, che il caso ha scelto per noi. Ognuno di noi ha la sua Itaca. Questa compresenza di vicino e lontano è la vera novità del nostro tempo, che solo pochissimi – persone insieme sradicatissime e radicate, pesanti di tutto il passato, leggere di ogni avvenire – riescono a intravedere.

Mi chiedo, alla fine, se tutto questo sia davvero così nuovo. Penso al secondo secolo dopo Cristo: un'epoca che, credo, assomigliava alla nostra. Allora un cittadino romano poteva abitare insieme a Roma e a Volubilis, un'oscura cittadina del Marocco occidentale, non lontana dall'Atlantico: Volubilis, dal nome così femminile, leggero e frivolo. Traversava il Foro, ammirava la Domus Aurea, risaliva la via Sacra, scendeva lungo la via Appia: ascoltava la voce dei sacerdoti di Iside e di Cristo; e, al tempo stesso, era un berbero, viveva come un berbero, dando alla sua piccola cittadina provinciale il nome tratto da un'essenza che cresce soltanto in Marocco.

Passeggiando per Roma

Nella primavera del 2002, mia moglie e io abbiamo dovuto abbandonare il nostro appartamento, a Roma. Tutto era sporco, lacero, decrepito – irreparabilmente vecchio. Muratori, elettricisti, idraulici, tappezzieri dovevano grattare muri, rifare la cucina, riadattare l'impianto elettrico,

ricostruire bagni, dipingere soffitti, rinnovare carte da parati. I mobili vennero accumulati in una stanza, e noi andammo in un albergo vicino.

Mi dispiacque molto. Non soltanto per i miei libri, coperti da teli fittissimi e irrecuperabili per due mesi – sebbene la lacerazione dai propri libri, nella mente di vecchi signori come me abituati a leggere e a scrivere, possa essere straziante come l'abbandono della famiglia e dei figli. Mi dispiaceva soprattutto lasciare i nostri portieri: i nostri incantevoli angeli custodi. Una fortuna insperata aveva portato, nella piccola strada dove viviamo, due portieri stranieri: uno vigila sul numéro 10, l'altro sul numéro 11, e formano insieme una coppia solidale, che dà alla nostra strada una rara grazia.

Il primo, magrissimo, con piccoli baffi alla D'Artagnan, è portoghese, e incarna lo spirito ardimentoso dell'Occidente. Sa far tutto: sposta macchine in sosta, discute a lungo con i postini perplessi, aggiusta finestre e persiane e scaldabagni e paralumi e cucine e telefoni; fa commissioni, tiene rapporti con la potentissima Amministratrice, persuade i membri del condominio, lusinga una poetessa cosmogonica di centodue anni. Nessuna impresa gli è estranea: nessun ostacolo blocca la sua mente, abituata a trovare le scorciatoie, i vicoli, i passaggi segreti, le vie di fuga. Davanti al suo occhio ironico e vivacissimo, pochi osano ripetere all'infinito vecchie frasi, come gli italiani fanno da cinquant'anni. Dovunque si muova, porta con sé il vento spiritoso e cangiante della novità. Finché lui sarà vivo, i pasticcioni vaniloquenti e i retori della ripetizione non prevarranno.

L'altro portiere, che viene dallo Sri Lanka, è buddhista. Sebbene viva da dieci anni in Italia, non ha imparato la nostra lingua, che alle sue orecchie deve apparire come un incubo labirintico di suoni. Non sa far niente: se gli lasci un messaggio, non capisce; se deve spostare una macchina, provoca grovigli inestricabili nella strada. La mente non lo

aiuta: le mani non gli servono; e nei casi più difficili ricorre sempre al soccorso del suo amico portoghese. Ma possiede una gentilezza profonda, che si esprime in un sorriso doloroso e delicatissimo, che gli intride gli occhi, le guance, i capelli, i vestiti. A nessuno, neppure al più odioso inquilino, nega il proprio sorriso. Non è mai servile. Dal suo uomo-dio, e dagli innumerevoli Bodhisattva, che hanno passeggiato in Oriente, ha appreso che la virtù suprema è la compassione – questo cuore della gentilezza. Con la compassione si placano le anime, si risolvono le difficoltà, si diffonde la quiete, si rallegrano i cuori, si permette all'universo di procedere in una nube di incenso e di miele. L'anno scorso ha innalzato nel nostro portone un piccolo albero di Natale, con tutte le candele, le luci e i piccoli doni: una specie di ex voto agli dèi cattolici della casa e della città. L'albero era stento, storto e goffo. Allora lui si è scusato col suo grande sorriso doloroso, e ci ha detto: «Scusatemi, io non so farlo bene, sono buddhista». Mai albero di Natale – non certo quelli immensi innalzati negli Stati Uniti o in piazza San Pietro – ha fatto tanto per la quiete dei nostri cuori.

Infine, con dolore, mia moglie e io abbiamo abbandonato i nostri portieri, e siamo andati in albergo. Era un albergo delizioso, di cui non voglio ricordare il nome. Se non temessi di rovinarlo, lo raccomanderei a tutti i turisti stranieri, che frequentano i pomposissimi e costosissimi alberghi del centro. Avevamo una grande stanza con una terrazza, dove la sera mangiavamo sotto il vento tiepido che accarezzava affettuosamente Roma. Siccome dovevo leggere, scrivere e correggere bozze, avevo affittato una stanza più piccola, portandomi qualche libro. Nessuno, nell'albergo, aveva mai visto libri: le cameriere di Capo Verde mi guardavano con un gentile sospetto e chiamavano ufficio la mia stanza. «Va nell'ufficio, professore? [Così mi chiamano, sebbene io sia professore di nessuna scienza.] Dobbiamo portarle il tè

nell'ufficio?» dicevano gorgheggiando. «Dobbiamo inviarle le comunicazioni telefoniche nell'ufficio? Quando potremo fare le pulizie nell'ufficio? Dobbiamo lasciare tutti quei libri per terra? Fino a che ora resterà in ufficio?» Forse pensavano che, nascosto nel cuore dell'albergo, guidassi grandi e misteriose aziende, o controllassi dichiarazioni dei redditi, o governassi in segreto la tenebrosa politica italiana.

Presto ci abituammo. Il direttore dell'albergo fu lievemente scandalizzato quando si accorse che ricevevo telefonate dalla «Repubblica». Quattro altissime e bellissime cameriere, che venivano dalle dieci isole di Capo Verde, dominavano l'albergo: nere, meticce e cattoliche. Parlavano italiano con un lieve profumo portoghese, ricco, avvolgente ed esotico come i versi di Baudelaire. Ridevano: giocavano; o, per meglio dire, lavoravano (con grande esattezza e precisione), come se il loro fosse il più divertente tra i giochi che la strana Europa aveva proposto loro. Mai un attimo di noia, un brontolio, un rancore, un muso lungo: poiché pensavano, come penso anch'io, che Dio ha creato gli uomini perché si divertano e l'onorino attraverso il divertimento. Mai quella lagna e quel malumore, che oggi rende spesso così intollerabili gli europei: i quali si sentono vilipesi, sacrificati, incompresi, perché al loro genio dovrebbero essere affidati soltanto compiti sublimi. La hostess vorrebbe essere Marella Agnelli, la venditrice del supermercato Sharon Stone, il cameriere del bar Berlusconi.

Le cameriere di Capo Verde stabilivano l'ordine nell'albergo. Non avevano il minimo complesso d'inferiorità razziale o sociale: ti guardavano in volto con occhi luminosi e sicuri, ostentando lo scintillio della pelle nera. Dai clienti non tolleravano chiasso, ubriachezza, presunzione, volgarità, parole sporche – quelle parole che i bambini di tre anni, e i moltissimi scrittori dell'età mentale di tre anni, amano tanto.

Nei giorni successivi, cominciai a esplorare il quartiere, non più grande di un chilometro quadrato. Credevo di conoscerlo

benissimo: ci abitavo da quasi quarant'anni, e quante volte avevo passeggiato per viale Liegi, viale Regina Margherita, piazza Ungheria e le piccole strade che portano verso Villa Borghese, dove, nelle prime ore del pomeriggio, mi perdevi ad ascoltare le chiacchiere dei vecchi e i pigolii dei bambini. Quante volte mi ero fermato in piazza Verdi, dove due mostri, l'Istituto Poligrafico dello Stato e l'Enel, hanno cercato di cancellare l'elegantissima architettura post-liberty degli anni Trenta, l'ultima bella architettura di Roma. È un quartiere borghese, o tra borghese e popolano: con quella mescolanza di classi e ceti – ricche signore alla moda, modeste pensionate e vedove di carabinieri – che rende così piacevole abitare nella bellissima città di Roma.

All'improvviso tutto cambiò. Fino allora, avevo percorso il quartiere dall'alto, come Pinocchio sulla groppa del Colombo. Ora strisciavo in basso, semaforo dopo semaforo, casa dopo casa, ristorante dopo ristorante, negozio dopo negozio, alla ricerca di un pranzo, di un caffè o di una camicia. Avevo creduto che vi regnasse un tempo unico: il mio tempo; quello del maggio 2002. Mi sbagliavo. C'erano molti tempi, che non avevano nessun rapporto tra loro, e si ignoravano a vicenda.

In una piccola strada c'era un ristorante dal nome napoletano. Quando aprivi la porta, penetravi di colpo nella Roma del 1950. Nessun lusso, nessuno scintillio: la luce fioca sapeva di candela: tutto era grigio e dimesso: i cibi non avevano nerbo: regnavano le minestre di verdura e pallidissime polentine con le salsicce: il vino misurava pochi gradi; i clienti erano discreti, non alzavano mai la voce, odoravano di pie funzioni, rosari, vesperi, sacrestie, lavori compiuti all'ombra del Vaticano. Per loro, il boom del 1956 non era ancora avvenuto: badavano al prezzo di ogni portata, dell'acqua minerale e del caffè d'orzo. Dovunque una profondissima aria democristiana: quei vecchietti e quelle vecchiette, e i loro nipoti, anch'essi stranamente senili, erano

gli ultimi eredi dell'immenso esercito che nel 1948 votò per De Gasperi e Piccioni, che non amò Moro, e oggi vorrebbe riconsacrare Andreotti. Sapevano di essere stati sconfitti ingloriosamente da un magistrato di Milano, che andava alla Scala e a cavallo, e da un rozzo contadino molisano. Oggi, votavano per Berlusconi. Ma come potevano amarlo, con le sue ventiquattro ville in Sardegna, quei doppiopetti costosi di Caraceni, tutti quei denti o quelle dentiere, e quel perenne, vastissimo sorriso di autosoddisfazione, che gli bagnava persino la cravatta? Votavano per lui, ma rimpiangevano un tempo felice scomparso.

A dieci metri di distanza, si apriva un piccolo negozio, con su scritto: PENNE STILOGRAFICHE. Credo che sia l'unico rimasto al mondo, dove scrivere con la penna stilografica è riprovato e perseguitato come il fumo attivo e passivo. Qualche vacillante, rugosissimo e tremolante possessore di penne stilografiche (razza alla quale appartengo) giungeva ancora lì dai più lontani quartieri di Roma, come per un rito esoterico. Compravano penne (poco costose): ma soprattutto cambiavano pennini e stantuffi; e si capiva che mai, a nessun costo, avrebbero battuto lettere sulla macchina da scrivere o, tanto peggio, sull'odiosissimo computer. Parlavano a voce bassa, comunicandosi notizie segrete sull'ultimo modello della Parker o su una nuova fabbrica, che nessuno aveva visto, sorta negli ultimi lembi meridionali della Nuova Zelanda. I proprietari del negozio erano due vecchi fratelli: anzi, certamente, due vecchi gemelli, che consacravano alla Penna Stilografica il culto che un pagano del quarto secolo, perseguitato dagli intolleranti vescovi cristiani, dedicava a Iside e a Mitra. Erano furibondi, vendicativi, dominati da una passione incontenibile. Non ridevano o sorridevano mai. Non tolleravano obiezioni; e se qualcuno diceva che quel pennino andava sostituito, che quello stantuffo non funzionava più, rispondevano con furore che il cliente non capiva nulla, che

solo loro a Roma (e forse nel mondo) sapevano cos'era una penna, e che avrebbero aggiustato il pennino, curvandolo delicatamente. Malgrado la loro passione, sbagliavano sempre: il pennino si rifiutava di scrivere; e allora una specie di nera disperazione gli rendeva cupissimi gli occhi, perché capivano che i computeriani avevano vinto e che la loro amica religione era morta per sempre.

Se oltrepassavi di poco viale Regina Margherita, il tempo cambiava, e ti ritrovavi vent'anni dopo, in un ristorante sardo, che sapeva di centrosinistra. Niente più lisi andreottiani, minestrine di verdura, pappine di polenta, o sacerdoti della stilografica. Regnava un'abbondanza volgare: un eccesso di cibi fritti o unti, che il cameriere ti rovesciava nel piatto malgrado le tue difese. «Magna» sembrava dire. Le voci erano alte, perentorie, presuntuose, assordanti. Tutti davano l'impressione di aver mescolato la politica con equivoci affari ministeriali e privati. Il vero Signore del luogo era un notissimo ex sindacalista, che troneggiava in un angolo, immenso, con mascelle dilatate, davanti a un mucchio di cozze, granchi e aragoste, come un mostruoso animale marino. Ai tavoli sedevano comitive di soli uomini, specialmente avvocati, o di sole donne, che emanavano sentori di maschilità o di femminilità. Tra i diversi tavoli non c'erano rapporti, perché uomini e donne appartenevano a regni o religioni nemiche: o correvano loschi sguardi collettivi di cupidigia. Lì anche il sesso era un potere: il potere.

Se risalivi viale Liegi, entravi finalmente nella Roma di oggi: le vierge, le vivace et le bel aujourd'hui. Qualche anno prima, una cooperativa di camerieri aveva aperto un pub, dove i tavoli e i cuoi ricordavano una visita ai pub di Londra, avvenuta quando era ancora viva la tradizione dei Beatles. Il cuore intellettuale del ristorante era un cameriere abruzzese. Era l'uomo più rapido che abbia mai conosciuto: offriva la carta, chiacchierava, commentava, versava il vino, serviva i

piatti, sparecchiava, portava il conto, dava il resto, senza venire mai inseguito dai demoni della fretta. Aveva una conversazione scintillante: battute, massime, osservazioni sul tempo, i costumi e il cibo, buffonerie, autoparodie, delicate prese in giro del cliente e, di colpo (i muri del pub rabbrivivano), arditi slanci metafisici.

Quando lo ascoltavi, capivi che il popolo italiano – il quale è vittima come nessun altro della Noia e della Ripetizione – è anche il popolo più veloce e leggero della terra. Mentre lo sveltissimo cameriere si insinuava tra i tavoli del pub, ti faceva dimenticare che, in quello stesso momento, Mussolini, con l'enorme mento levato e le mani sui fianchi, stava dichiarando a piazza Venezia la guerra alle potenze plutocratiche: che, in quello stesso momento, a San Giovanni, Togliatti recitava la sua parte di assassino virtuoso: che, in quello stesso momento, Moro ripeteva i suoi untuosi e striscianti monologhi: che Toni Negri corrompeva gli adolescenti con citazioni sbagliate di Spinoza; e che Alberto Asor Rosa pronunciava, per la fortuna degli studenti italiani, la sua ultima lezione universitaria. Nel pub quasi inglese, non c'era più niente: né Mussolini, né Togliatti, né Moro, né Toni Negri, né Asor Rosa. Tutta la vecchia, spettrale e sinistra Italia era scomparsa, come la nebbia dopo un temporale mattutino. Giungendo dalla strada e dagli uffici, una folla di ventenni e venticinquenni entrava nel pub. Indossavano jeans e camicie senza cravatta. Le ragazze avevano un trucco leggero e scarpe puntutissime: parlavano, ridevano, si facevano la corte, continuavano a parlare e a ridere, senza preoccuparsi delle cose proibite. Finalmente gli sguardi erano liberi. Tutto il passato italiano di noia e ripetizione era stato dimenticato. Non ne restava più nemmeno una pallidissima ombra, in quegli occhi che (forse) guardavano le cose come sono.

Poco più in là, si apriva un negozio di alimentari. Era il regno del lusso, dell'eccesso e della sovrabbondanza.

Sembrava di vivere nella fantastica e irreale Manhattan, ai piedi dei leggerissimi grattacieli di vetro, che riflettono nelle esili superfici le solide mura della cattedrale di San Patrizio e dell'Hotel Plaza. Le vetrine erano bellissime. Bottiglie di Krug Clos du Mesnil e di Bollinger, vini rari del Sud, vini georgiani, vini rari della Borgogna: dentro vasi di vetro, interi funghi sott'olio, corposi e tronfi come tenori arroganti che stanno per esibirsi in un Ballo in maschera vegetale: marmellate di tutti i tipi, salse, tisane, bottarga, caviale persiano e più modesto caviale russo, prosciutto magrissimo della Maremma, frutta di ogni specie, dall'albicocca rosata alla pesca piena di succhi, formaggi che esalavano ogni profumo, dal più acre al più dolce, mescolati agli umili sentori dei fiori di campo. Pareva che tutto il cibo dell'universo fosse qui per venire mostrato agli occhi di tutti; e subito portato a casa, mangiato, assaporato, divorato, assimilato da papille golosissime.

Il mio viaggio era finito. In poche centinaia di metri quadrati, avevo conosciuto la Roma del 1930, del 1958, del 1990, del 2001, e poi un anticipo fantastico di Manhattan, come non avrei mai potuto incontrarli in un libro di storia. Avevo l'impressione che queste diverse città e persone non si conoscessero: il ristoratore andreottiano ignorava completamente i giovani clienti scamiciati del pub, e i sacerdoti della stilografica non avevano mai visto il santuario dei vini, della frutta e dei funghi. Ognuno viveva, chiuso, nel suo angolo di tempo. Malgrado il commercio e i viaggi, la realtà del 2003, a Roma e dovunque, è fatta così: tanti frammenti di tempo che non comunicano tra loro e non hanno niente in comune, tranne il fatto di essere stati depositati, dal capriccio della storia, a poche centinaia di metri gli uni dagli altri.

Tutti, oggi, parlano di globalizzazione: politici, economisti, giornalisti, sacerdoti, ragazzi pacifici, ragazzi dal volto coperto di nero che spaccano vetrine e bruciano distributori. Ma il

mondo di oggi non è affatto globale. Formavano un mondo globale i paesi del Mediterraneo, l'Asia minore e l'India dopo le conquiste di Alessandro Magno; l'impero romano, e i secoli del Medioevo, nei quali cristiani, ebrei e musulmani collaboravano segretamente e pubblicamente. Oggi il cristianesimo non conosce né sé stesso né l'Islam né l'ebraismo: l'Islam ha dimenticato il suo meraviglioso passato e crede che la civiltà europea sia soltanto uno strumento tecnico; mentre l'ebraismo, che ha esplorato le proprie tradizioni nascoste, ignora l'Islam che lo avvolge da ogni parte. Che le merci americane ed europee invadano l'universo, che i turisti scendano a Katmandu o alle Seychelles non importa, perché non ne deriva nessuna conoscenza, o quasi nessuna.

Il mondo del 2003 è come l'ho visto nelle mie casuali passeggiate romane. Centinaia, migliaia, decine di migliaia di frammenti di un puzzle: tra ognuno di essi corre un fiume, o un canale o un monte invalicabile; e nessuno ha la forza e l'intelligenza per ricomporre il disegno perduto o trovare un disegno mai esistito. Eppure, non c'è solo separazione. Qualcuno tiene segretamente in rapporto le parti divise del mondo: il mio portiere buddhista col suo doloroso sorriso di compassione, le bellissime ragazze nere di Capo Verde che, giocando, ridendo, accolgono gli ospiti che arrivano a Roma.

Attraverso Villa Borghese

Come pochi piemontesi, adoro Roma. Vivo qui da più di cinquant'anni, e lei non si è mai occupata di me. Non mi ha mai chiesto nulla: non ha voluto che io diventassi un cittadino, un uomo virtuoso, uno scrittore da celebrare sulle targhe cittadine: ha lasciato che restassi quello che il caso e il capriccio hanno fatto di me – un dilettante, un vagabondo, un

uomo senza fissa dimora. So che, nella sua infinita indifferenza, nella benevolenza sovrana che concede a tutti e a tutte le cose, mi protegge: l'ho sorpresa più volte, quando pensava che non la scorgessi, dedicarmi l'attenzione più delicata. Non mi importa nulla dei suoi sindaci, dei suoi governi o dei suoi deputati. Amo le sue albe, i suoi tramonti, i suoi alberi, le sue stagioni, i suoi colori, le sue freddezze, le sue tenerezze, i suoi rari – e stupendi – furori. Ma l'amo soprattutto in questi giorni di gennaio, quando prepara silenziosamente un inverno soltanto per me.

Alle due del pomeriggio esco di casa, per raggiungere Villa Borghese. Qualche volta mi accompagna un giovane amico. Più spesso esco solo. All'angolo della strada, il cielo è già aperto. Lassù una mano fiamminga ha dipinto un'esilissima lastra di ghiaccio, un cristallo dove la luce rifulge. Poi una piccola nuvola la nasconde; ed ecco che, subito dopo, la lastra è infranta, il cielo si approfondisce – e vedo, uno dopo l'altro, uno inserito nell'altro, dei vuoti eterei, dei puri spazi di aria vertiginosa. Il clima sembra mitissimo: i raggi del sole indorano i visi. Ma, dentro i raggi del sole, celato come a chiedere protezione e segreto, avverto la lieve morsa del gelo: sento l'eco dello stesso ghiaccio polare, che in questo momento accumula monumenti bianchi in Canada e in Russia. Tutto è nitidissimo: quasi innaturalmente lucido; ogni oggetto, o gesto, o figura risaltano nell'atmosfera. La mano fiamminga, rimasta nascosta tra queste case dai primi anni del Seicento, vuole che i nostri sensi posseggano il dono più raro – l'acuminata precisione dello sguardo.

La passeggiata potrebbe variare ogni giorno: fermarsi sul bordo di un lago fittizio, seguire il galoppatoio, scendere lungo le mura, entrare nella città che ora ronza mitemente ai miei piedi. Ma io, o il mio corpo, o il tempo invernale impediscono qualsiasi dispersione. Ogni giorno faccio lo stesso percorso, come se l'inverno esigesse da me la sua stessa

precisione geometrica, oppure ci fosse una forma, nel corpo della città, che devo rispettare. Varco i vecchi cancelli del Parco dei Daini, attraverso la valletta dei cani, risalgo verso il tempio immaginario di Antonino e Faustina, costeggio il miracolo teatrale di piazza di Siena, mi insinuo nel viale delle Magnolie, raggiungo il Pincio.

A quest'ora i romani dormono – deputati e impiegati, idraulici ed elettricisti, signore e commesse, tutti dormono dolcemente, con la mente visitata da rosei sogni culinari. Non c'è quasi nessuno. Siamo un piccolo gruppo di appassionati, di pazzi, di *déracinés*. Li conosco a memoria. Conosco i volti, le abitudini, le inclinazioni, i tic. Ma di una persona vorrei conoscere tutto, e non so nulla. Credo che abbia ottant'anni. La raggiera dei capelli stopposi è bionda come quella degli angeli di Melozzo: una enorme bocca di rossetto squillante, a forma di cuore, nasconde la piccola bocca: grandi occhiali celesti le ricoprono gli occhi che immagino arrossati: in capo ha un cappello tirolese con la piuma, una soffice pelliccia di gatto o di coniglio le fascia il corpo; una robusta cinghia da alpino le stringe la pelliccia. Quello che più mi incanta sono le caviglie – lunghissime, esilissime, puri filamenti nervosi, quasi rosei, zampe liberty da fenicottero, che accettano di venire imprigionate in scarpe altissime e allacciate a metà gamba. Cammina con grazia, oscillando a ogni soffio di vento: ora piega ora resiste – ma non cede mai. Non so chi sia stata: una ballerina, una donna che ha amato troppo, una romanziera ungherese, la moglie di un proprietario agricolo siciliano, una vergine adamantina, fedele al suo stile di giovinezza... Ma so che è immortale, come Villa Borghese. Qualche volta suppongo che sia il mio doppio: forse pensa come me, sogna come me e, purtroppo, scrive come io scrivo.

Alle due e mezzo sto seduto su una panchina del Pincio. Un arabo riempie di caratteri rossi, per me inattingibili, un grosso quaderno: una vecchia *bonne* legge sempre lo stesso *numéro*

del «Messaggero»; e due innamorati si annoiano, ma continuano a ripetere il vecchio corteggiamento. Intorno, guidato da un segreto regista, il verde orchestra i suoi miracoli: il verde fondo dei lecci, il verde giallo delle palme – e il verde azzurro, il verde cupo, il verde squillante, il verde tenue, il verde marrone, il verde tenebroso, il verde disperato, il verde mortale –, tutti i verdi ai quali posso appendere, nei quali posso riflettere, i miei pensieri incerti e cangianti.

Sto seduto, molto lungamente, mentre il sole comincia a dorare di sbieco le cupole di Roma. Ero arrivato qui pieno di pensieri: pensieri futili o troppo gravi; e, a poco a poco, tutti i pensieri lasciano la mia mente vuota. Non ho più passioni, né amori, rancori o ricordi: tutti i libri che ho scritto, tutti i moltissimi che vorrei scrivere si sono dissolti: tutti i pensieri che ho sul mondo dimostrano la loro vanità: tutto il passato non è che una galleria di fantasmi: tutte le immagini con le quali gioco saltellano e sfumano nell'indistinto; e persino la fantasia e la fantasticheria, le ultime ad abbandonarci, si sono nascoste in qualche angolo del giardino. Non c'è più nulla o quasi nulla. Se frugo nel pensiero, vi scopro solo un rumore debole, leggero e monotono: simile – diceva Rousseau – al ritmo e al rumore sempre eguali delle onde che vengono a sciogliersi sulle rive di un lago. Ora un raggio di sole penetra nella mia mente e vi viene tramutato in una musica: ora il cinguettio di un passero e di un bambino che gioca col passero irradiano di luce tranquilla la mia anima sopita: ora il rosso trionfale del tramonto romano risveglia, in me, qualche desiderio lontano; e poi tutto muta e cambia e si intreccia e si trasforma, mentre io, mite e passivo, assisto senza intervenire alla metamorfosi universale che si è impadronita di me stesso.

Resto qualche tempo così, e conosco quello che un filosofo definì «il sentimento dell'esistenza spogliato da qualsiasi altra affezione». Vivo nel puro tempo meteorologico: partecipo di quella grande vicenda di venti e di piogge, di nuvole e di

temporali, di albe e di tramonti, di ore calanti e ascendenti, che forma il fondale della nostra esistenza. Ma se cercassimo di farne qualcosa di più che un fondale? – mi domando, mentre a poco a poco esco dal mio tranquillo delirio. Se diventassimo diversi secondo le ore e le stagioni: se educassimo in noi l'uomo delle 8.15 invernali e delle 12.20 primaverili, l'uomo di marzo e di agosto, del sole e della pioggia, della tramontana e del maestrale? Se trasformassimo la nostra limitata vita umana in un'immensa rete di rapporti e di analogie naturali? Ma la quiete è finita: il pensiero si è appena svegliato con le domande; e là in fondo la signora-fenicottero difende il suo cappello tirolese da un soffio di vento. Anch'io mi alzo. Anch'io, come il mio doppio, torno a casa.

I buchi di Roma

Quindici giorni fa, ero a Parigi, sotto quel cielo cristallino che a tratti, durante l'inverno, colpisce le vecchie case secentesche e ottocentesche con una luce così tersa, che ci dà l'illusione di abitare in un quadro di Vermeer. Passeggiavo lungo il boulevard Saint-Germain, e poi mi insinuavo nelle piccole strade che costeggiano la Senna.

Con quale piacere percorrevo questa meticolosa e preziosa geometria: scorrevo le vetrine di un vecchio libraio, o di un antiquario, o di un negoziante di primizie, o di qualche negozio assurdo, dove si nascondeva un vecchio, fosco celibatario. Guardavo i marciapiedi, elegantemente lastricati o ondulati di asfalto. Tutto era piano, levigato, liscio, pronto ad accogliere il passo regolare e continuo del viandante. Non c'erano ostacoli, o interruzioni, o buchi nelle strade; e persino la folla, come a un cenno segreto, si allontanava davanti al mio passo. Sembrava di vivere nel luogo della tranquilla

apparenza, scivolando sopra le superfici della vita. Non c'era altro che superficie: nient'altro che piani orizzontali; non misteri né enigmi né tenebre. Qualcuno – il segreto regista di quella squisita rappresentazione teatrale che è Parigi – aveva nascosto tutti i misteri dietro le facciate delle case. Là c'erano ancora passioni, odi, furori, gelosie tremende come in un romanzo di Balzac: là qualcuno contava avidamente dei biglietti di banca; e un ragazzo che veniva dalla provincia, con occhi e speranze troppo grandi, amava la poesia con l'amore di Baudelaire.

Ieri sono tornato a Roma, dove abito in una piccola strada. Alberi si affacciano davanti alla mia finestra: sulla via, i portieri ripetono ogni mattina la loro piccola commedia paesana; e vicinissimo si apre la beatitudine di Villa Borghese, dove conosco ogni albero, ogni verde, ogni odore, ogni cane, ogni piccolo caffè, ogni folle che, come me, consuma i suoi pomeriggi passeggiando. Appena tornato a casa, proprio sull'angolo della mia strada, ho rivisto i BUCHI. A partire dall'ultimo anno, si sono moltiplicati. Ogni settembre, giunge una squadra di operai della società elettrica: scava in profondità, estraе montagne di terra, e ricopre con asfalto. Quindici giorni dopo arrivano gli operai della compagnia dei telefoni, e fanno lo stesso. Un mese dopo, è la volta degli operai della compagnia del gas. Alla fine di questi lavori successivi, i marciapiedi della mia piccola strada diventano le trincee di Verdun e della Marna durante la prima guerra mondiale; e l'asfalto, così amorosamente lavorato, è una lievissima ostia, che cede a ogni movimento del piede.

Questa volta mi sono fermato a guardare. Sono rimasto attonito. La voragine non aveva fondo. Lontanissimo, oltre la portata dei miei occhi, si intravedevano le forme vaghe degli operai: le loro voci erano fioche e incomprensibili: non era più una fossa, ma una miniera; e la terra che giungeva alla superficie aveva delle coloriture laviche, fibre di alberi

carbonizzati del cenozoico, mescolati a ossami venerabili. Intorno scorreva la tumultuosa vita quotidiana di Roma.

Non ho mai creduto, e ora non posso veramente credere più, che i BUCHI fossero opera dell'Enel o della Sip. Siamo davanti a un'invenzione grandiosa. Senza che lo sappiamo qualcuno scava, a centinaia di metri sotto la superficie, una Roma sotterranea, una sterminata e labirintica catacomba, che verrà abitata da una popolazione sconosciuta: una banda di ladri internazionali progetta di assalire le casseforti di tutte le banche; un gruppo di avventurieri politici si prepara a sbucare dalle tenebre per impadronirsi in un colpo solo del presidente della Repubblica e dei segretari di tutti i partiti politici italiani. Ci aspetta qualcosa davanti alla quale l'affare Montesi, l'affare Moro, l'affare Sindona, l'affare Gelli, l'affare Calvi, l'affare delle Prigioni d'oro e delle Lenzuola d'oro e tutti gli altri innumerevoli Affari che ci hanno deliziati negli ultimi anni sono stati soltanto dei piccoli preludi.

Forse, dopo quindici giorni di mite luce parigina, il sole invernale di Roma mi fa delirare. Ma credo che dobbiamo abituarci a vivere per molti anni con i nostri buchi allo scoperto, con le viscere d'Italia alla luce del sole. Altri popoli hanno distillato col passare dei secoli un'arte o un'ipocrisia squisita per la quale tutti i misteri, gli enigmi, gli impulsi dell'inconscio vengono delicatamente rimossi, e nascosti con educazione nei sottoscala e nelle cantine della vita. Anche noi, una volta, quando l'Italia era abitata da un popolo completamente diverso da quello di oggi, eravamo maestri nell'arte del segreto e della dissimulazione.

Ora questa vecchia arte italiana non esiste più. Viviamo con il nostro inconscio perennemente alla luce: con le nostre viscere sempre all'aria aperta. Tutto ciò che prorompe dalla profondità viene subito teatralizzato: diventa messinscena, complotto, affare, scandalo, assassinio. Non c'è più ombra, né sfondo. Tutto è primo piano. E, naturalmente, questa violenta

e quotidiana esibizione dell'inconscio lo rende comico. L'esistenza pubblica italiana degli ultimi venti anni è, probabilmente, la farsa più spettacolare ed esilarante che sia mai stata recitata dai tempi dell'Atene di Aristofane. La vita è spettacolo, diretta da qualche nascosto uomo di spettacolo, e a sua volta può generare altri spettacoli. Se lo vogliamo, possiamo consolarci: i buchi fanno quanto possono per divertirci.

La biblioteca di Palazzo Farnese

In questa città di fontane e di biblioteche che è Roma, non esiste biblioteca più perfetta di quella dell'École française, a Palazzo Farnese. Ci capitai per la prima volta molti anni fa, in una torrida mattinata d'agosto. Tutte le altre biblioteche erano chiuse. Salii le scale dove il piede rimbalzava ritmicamente di gradino in gradino, penetrai nell'atrio, e poi in un'altissima sala piena di libri. Fuori le pietre erano arroventate: qui faceva fresco; due grandi finestre sulla piazza e sul cortile captavano inesistenti correnti d'aria, le gettavano l'una contro l'altra, destavano lievi mulinelli sotto il soffitto, e facevano regnare nella sala quell'atmosfera collinare, da poggio toscano con querce e lecci riflessi in un lieve e trasparente corso d'acqua, dove i nostri umanisti pensavano che fosse giusto leggere Virgilio e Orazio.

La sala era immensa. Uscendo dalle stanze di ricevimento, il cardinale Farnese e i suoi amici venivano qui a discorrere di libri antichi e moderni, di Vangeli e di Platone, di Marsilio Ficino e di Pico, di Raffaello e di Michelangelo. Avevano grandi sogni: trasformare la Chiesa cattolica in una specie di setta ermetica, protetta dalle ali degli angeli-demoni michelangioleschi. Di questi sogni non è rimasto più nulla. Sono rimasti soltanto i libri, disposti lungo le pareti, secondo

un ordine armonioso, che è quello dei numeri pitagorici e delle idee platoniche, non quello delle cose umane. Quanto spazio intorno. I muri salgono fino al soffitto come in una San Pietro dei volumi, in un paradiso degli in folio; e quelle migliaia di libri, quei cuoi preziosi, quelle rilegature rosse e dorate, quei testi di archeologia e di storia antica danno allo spazio qualcosa di infinito e insieme di chiuso. Il mondo dei libri ci fa capire che non ha confini né limiti, eppure non si può mai uscire da lui. Rimasi a lungo nella sala, ammirando la biblioteca, salendo le scale che la contornano, contemplando dalla finestra la piazza dove un cameriere innaffiava la soglia di un vecchio ristorante. Non mi ero mai accorto quanto i libri profumassero: odore di carta antica, di inchiostri che stingono lentamente, di cuoi che ancora più lentamente si consumano, di polvere depositata e divenuta quintessenza di sé, di caute tignole, di tarli insidiosi, e di pensieri umani: perché anche i libri pensano, come noi e meglio di noi, moltiplicando i pensieri che noi vi abbiamo depositato.

Salii nelle oscure e silenziose soffitte. Erano vuote e senza finestre. I grandi tavoli monacali attendevano i lettori. Non c'era nessuno: né studiosi né studenti, né archeologi, né storici antichi o medievali; tutti lontani, perduti nelle clamorose vacanze italiane. Ero completamente solo. Com'era bello non dover compilare schede, non attendere con pazienza la sollecitudine dei bibliotecari. Passavo da uno scaffale all'altro, guardavo un titolo, estraevo un volume, leggevo una pagina. Alla fine cadde ogni distanza tra i libri e me: anch'io ero un'ombra delicatamente perduta in un paradiso di volumi; la vita non aveva altro senso che il gesto della mano che sfogliava, l'occhio che leggeva, la memoria che collezionava parole. Ogni rumore era dimenticato. Chi mai aveva inventato i suoni? Chi aveva immaginato i colori?

Pensai che avrei potuto vivere lassù per sempre. Bastava distendere una cuccia per terra, ai piedi dei volumi della

Patrologia latina e della Patrologia graeca. Nessuno mi costringeva ad uscire. Avrei sognato i sogni dei libri, condiviso i loro pensieri, guardato il Tevere, il giardino e i tetti di Roma da uno dei rari abbaini. Avrei passeggiato per le soffitte insieme ai gatti, e forse scritto qualcosa da nascondere in un volume della Patrologia. Forse il direttore dell'École française mi avrebbe fatto portare fin lì, due volte al giorno, qualche crêpe, una bottiglia di beaujolais nouveau e, nelle grandi occasioni, la marmite del suo paese.

Quella dell'École française non è la sola grande biblioteca di Roma. Non c'è che da enumerare: l'Istituto archeologico germanico, l'Accademia americana, la Biblioteca Vaticana, la Biblioteca Hertziana, l'Istituto storico italiano per il Medioevo; e decine di altre medie e piccole biblioteche, antiche e moderne, che rendono incomparabile la vita dello studioso a Roma, specialmente quella del filologo classico e dello storico antico. C'è da meravigliarsi che le pietre di Roma non producano eruditi come Kircher o Muratori con la stessa fecondità prodigiosa con cui pizzerie e pensioni di famiglia si aprono nelle mura della vecchia città provinciale. La cosa più toccante è che le biblioteche sono quasi tutte straniere: tedesche, francesi, americane; come se il nostro tempo fosse ancora quello in cui Poussin e Goethe venivano a Roma, e gli antiquari discendevano le scale delle case di via Margutta e di via del Babuino, per studiare le antichità coperte d'erba. Il centro della vita del mondo è ormai così remoto. Ma questo dono gentile e scrupoloso, che i paesi d'Europa e d'America fanno ogni giorno a Roma, ci convince che le strade degli studi classici passano ancora di qui.

La biblioteca è uno dei luoghi sacri alla filosofia e alla poesia moderna, dai romantici a Leopardi a Borges. Quanti pensieri arditi, quante illuminazioni poetiche, quanti scorci analogici hanno conosciuto come sfondo la carta, la polvere e i vecchi cuoi! I giovani scrittori romantici inglesi, francesi o tedeschi,

visitavano volentieri le cattedrali dei libri. Fuori dovevano ascoltare i luoghi comuni del tempo: il presente esigeva il suo tributo; la conversazione ripeteva le banalità care al buon senso. Qui non c'era più traccia di parole quotidiane. I libri di metafisica e di viaggi, di geologia e di mitologia, contenevano tutte le stranezze, le impossibilità, le contraddizioni, le eccentricità, che avessero mai folgorato le menti umane. E poi quale ordine. La biblioteca era un equivalente del cosmo: ma un cosmo enumerato, catalogato, distinto, diviso, che si poteva scomporre e ricomporre. Quante volte, fissando gli scaffali aerei delle biblioteche, la vertigine dei volumi, il delirio delle parole scritte, quei giovani poeti immaginarono che anche loro avrebbero trasformato il cosmo in un'architettura: talvolta razionale, talvolta assurda e folle. Forse avevano torto: il cosmo non è un'architettura, né divina né umana. Ma, da quell'illusione, nacque una parte della letteratura moderna.

Il viaggiatore inglese in Italia

Nel diciannovesimo secolo, gli inglesi hanno scoperto, qualche volta inventato, l'Italia. Strana sorte di questo popolo: che, per qualche secolo, visse concentrato in sé stesso: poi s'accorse di possedere, nel teatro di Shakespeare, l'immagine di tutto il mondo possibile e impossibile – cieli, terre, l'Italia rinascimentale, la Francia del tardo Medioevo, il sogno, il teatro, le isole fantastiche, la furia del potere, un futuro celeste e terribile. Dopo aver scoperto il mondo nel teatro di Shakespeare, gli inglesi e poi gli americani cominciarono a viaggiare. Attraversarono tutti i luoghi della terra: dall'Europa alle Americhe all'Asia. In ogni paese d'Italia, in ogni sperduto porto d'Oriente c'era un inglese, con la passione per un lago o un palazzo o un tramonto. Una moltitudine di Lord Jim, di

Hawthorne, Henry James, Stevenson, Kipling, Forster, T.E. Lawrence, Robert Byron e Chatwin percorsero ogni paese, scoprirono le cose più singolari, le amarono, le capirono e le raccontarono in bellissimi romanzi e libri di viaggio. Soprattutto, guardarono: con occhi lucidissimi e inebriati, di gelo e di fiamma, che forse non possedette mai nessun altro viaggiatore.

Gli inglesi e gli americani scoprirono i luoghi più memorabili d'Italia, di cui gli italiani non si accorgevano più: i laghi lombardi e il Sacro Monte di Varallo, Venezia, le ville venete, l'estrema Liguria di Ponente e quella di Levante, Ravenna e Siena, Roma e la campagna romana, Napoli, Capri e la Costiera amalfitana, la Sicilia normanna. Qualche volta, non parlavano italiano: ma un capolavoro come *Ore italiane* di Henry James ci ricorda che gli occhi, quando sono abitati dalla fiamma della visione, non hanno bisogno di parole pronunciate e ascoltate. Dopo un secolo o un secolo e mezzo, questi luoghi sono mutati: alcuni sciupati dalla stolidità incuria degli italiani: alcuni, per esempio Venezia, li vediamo in modo diverso; ma tutti conservano attorno a sé l'amore e lo sguardo e l'alone lasciati dai primi viaggiatori inglesi. Certo, essi non erano i soli ad attraversare l'Italia: Goethe raccontò mirabilmente la Sicilia: gli artisti tedeschi dipingevano e sposavano modelle ciociare; alcuni scrittori francesi, de Brosses, Chateaubriand, Dumas, Taine e Gautier, scrissero pagine meravigliose su Genova, Roma e Venezia. Ma abbiamo l'impressione che gli sguardi inglesi scesero più in profondità, e che ancora oggi, mentre noi li abbiamo completamente dimenticati, essi siano qui, a indicarci una collina di ulivi o un casolare toscano.

Nell'ultimo dopoguerra, molte cose cambiarono. Gli inglesi si raccolsero soprattutto nel Chianti: in parte dimenticarono gli altri luoghi che, un secolo prima, avevano amato; e nel Chianti si divertirono a recitare la parte dei castellani in Toscana.

Conosco, per esempio, un famoso marito e una famosa moglie inglesi, che d'inverno vivono separati a Londra, dove non si vedono mai, e d'estate si ricongiungono, fingono d'essere ancora marito e moglie, si accarezzano e forse amoreggiano, per possedere e ostentare insieme un immenso castello, con vigne e ulivi e contadini, dove ricevono folle scintillanti e verbose di ospiti, tutti rigorosamente di lingua inglese. Per molti anni l'Italia fu quasi abbandonata ai viaggiatori tedeschi. Forniti di vecchie e nuove guide, li vedevi dappertutto nei loro Volkswagen: dovunque c'erano una sconosciuta pieve del dodicesimo secolo, un palazzo medievale in rovina, o una veduta singolare e pittoresca. Di questa insaziabile e meticolosa esplorazione tedesca, sono rimaste, purtroppo, poche tracce nei libri.

Non credo che queste esplorazioni diminuiranno. Ritorneranno, o sono già tornati, i turisti russi e polacchi, sebbene non frequentino più i casinò e i grandi alberghi della Riviera. Spesso noi italiani dimentichiamo fino a che punto l'Italia sia amata ancor oggi, due secoli dopo la grande scoperta nel Settecento. Quando parli di un luogo italiano con un viaggiatore del Nord, il suo sguardo si trasforma all'improvviso; e vi scopri uno scintillio, un entusiasmo, una rivelazione, che nessun altro paese suscita in loro. Non se ne capisce la ragione: se sia la fusione dell'opera d'arte con il paesaggio, un misterioso vapore o fondu nell'atmosfera, o una sensazione di felicità, che ognuno portava inconsciamente nel cuore e che si rivela soltanto in Italia. «Provo un incanto, in questo paese» diceva Stendhal «di cui non mi posso rendere conto: è come nell'amore; e tuttavia non sono innamorato di nessuno.» Noi italiani amiamo allo stesso modo la Scozia o la Bretagna o l'Olanda o la Spagna, e non ci sembra di vivere in una terra incomparabile. Eppure è così; e non dobbiamo dimenticare questo delicatissimo amore, che palpita, si muove

e ci vibra attorno, avvolgendo i luoghi dove noi, inconsapevoli, continuiamo ad abitare.

Qualche mese fa, ho fatto una crociera sulle coste settentrionali della Norvegia: dove ho scoperto (purtroppo tardi) che il sole d'estate emana, nelle latitudini estreme, una luce immensamente più radiosa, e sonora e celeste di quella che altrove conosciamo. Chissà quale sarebbe la nostra vita – piena di pensieri geniali, di libri bellissimi e di azioni mai viste –, se abitassimo sempre sotto la luce del sole boreale, dove crescono le fragole più succose della terra. Forse i più arditi tra noi diverrebbero angeli: angeli dalle ali coloratissime, capaci di fare la spola tra il cielo e la terra.

La nave aveva un vastissimo belvedere, dal quale si contemplavano il mare, i fiordi e le isole Lofoten. Questo belvedere era occupato stabilmente da un centinaio di ricchi turisti tedeschi, svizzeri tedeschi e norvegesi. Non si muovevano mai. Dalle otto della mattina alle due di notte chiacchieravano e soprattutto bevevano: caffè lungo, Coca-Cola, aranciata, acqua minerale, qualche violentissima grappa, il Lippa Lappa (uno squisito liquore della Lapponia), e un numéro irraggiungibile di bicchieri di birra. Si alzavano solo per il pranzo; e allora cappotti, maglioni, borse, borsette, persino scarpe ricordavano ai passeggeri di nazionalità e classe inferiori (loro abitavano in costosissime suite) che il belvedere era occupato per sempre.

Niente li distraeva: né i raggi radiosi del sole boreale che, sul ponte, accarezzava dolcemente il viso: né i venti sottili o aspri del mare aperto: né le rocce nude delle Lofoten o i ghiacciai azzurrini che discendevano fino al mare: né i labirinti dei fiordi: né l'antica città di Bergen, dove in grandi stanze di legno del sedicesimo secolo sotto finestre del sedicesimo secolo, serviti da camerieri usciti da quadri del sedicesimo secolo, si gustava la migliore zuppa di pesce del mondo; o una curiosissima città della costa, che l'imperatore

Guglielmo di Germania, all'inizio del secolo scorso, fece ricostruire dopo un incendio nello stesso Jugendstil che fioriva a Berlino; o la grande cattedrale di pietra di Trondheim, o le bellissime chiese di legno dove i vichinghi pregarono per la prima volta il Dio dei cristiani. Persino i turisti italiani, spesso accusati a torto, erano più curiosi e ardimentosi di loro.

Dal mattino alla sera, dalla sera al mattino, tra una Coca-Cola e un caffè lungo, i ricchi turisti del Nord non si degnavano mai di guardare il paesaggio. In realtà, non avevano occhi: o avevano dimenticato di averli; e attribuivano la propria forza visiva alle macchine da presa che, cieche, immobili e disinteressate, filmavano implacabilmente fiordi e balene. A loro, non importava nulla di vedere. Per loro, né il sole né il mare né la Norvegia esistevano. Importava soltanto il ritorno a casa: quando, nelle tarde sere d'autunno o d'inverno, a Kiel, a Zurigo o a Oslo, avrebbero mostrato a gruppi annoiatissimi di figli, parenti e amici, davanti ad altri innumerevoli bicchieri di birra e tazze di caffè lungo, tutto quello che le cineprese avevano visto, durante quindici giorni, per loro.

Platone sosteneva che noi vediamo quando due fiamme si incontrano: la lieve fiamma che proviene dai nostri occhi, e quella colorata che giunge dal sole e dalle cose. Non significa nulla che la scienza ottica moderna non prenda sul serio le ipotesi scientifiche dei greci. In realtà, Platone aveva perfettamente ragione. La vera visione avviene proprio così: quando due fiamme, quella interiore e quella esteriore, si incontrano, si fondono e, come dicevano i greci, formano un corpo solo. Allora, quale felicità scende nelle nostre anime e nelle nostre membra. La vita raggiunge tutta l'intensità che può sopportare. Dall'alto gli occhi riflettono nitidamente la distesa delle cose. Il mondo, intorno, sembra ordinato e fondato per l'eternità: mentre una viva, ardente, inarrestabile vibrazione di gioia percorre le sue superfici. Poi queste

immagini sembrano dimenticate: precipitano nei flutti grigi della memoria, iniziando un lungo percorso sotterraneo. Si muovono, si trasformano, vengono diminuite o ingigantite. Sembrano scomparse. E, dopo anni, riemergono; ed ecco di nuovo davanti a noi il biondo cameriere secentesco di Bergen, la luce del sole di mezzanotte, il colore azzurro del ghiacciaio sul mare.

Non ci rendiamo conto fino a che punto la macchina fotografica e quella da presa abbiano danneggiato e talvolta distrutto la nostra capacità di vedere e di ricordare. Quando scendiamo nella memoria, essa ci consegna attimi trasformati: un'altra Bergen, un altro fiordo, un'altra balena. La macchina fotografica folgora, invece, un istante irripetibile di tempo: lo conserva intatto e lo fa toccare ai nostri occhi. Tuttavia quest'istante non è vivo e mobile come le immagini della memoria. Quell'uomo, che abbiamo conosciuto e amato, è diventato la fotografia di una pietra tombale: quel giorno d'estate un cimitero, perché la macchina fotografica ferma l'attimo con la precisione con cui il collezionista dispone le farfalle nelle sue raccolte. Così molti di noi non vedono più e non ricordano più. Gli occhi sono diventati ciechi. La memoria muta. Forse è giunto il momento di gettare via dalla finestra tutte le macchine fotografiche, tutte le macchine da presa, alle quali abbiamo affidato il compito di vedere.

Viaggio in Islanda

Qualche anno fa, ho fatto un viaggio in Islanda di tre settimane: troppo breve, perché non ho potuto vedere i fiordi dell'Islanda nordoccidentale, che Auden adorava. Ma eravamo in quattro: mia moglie, io e due giovani amici. Mentre mia moglie e io non lavoriamo, viviamo in una condizione di eterna vacanza e illimitata pigrizia, i nostri due giovani amici

sono vittime del tempo: lavorano, vanno in ufficio, restano alzati fino alle due di notte, e debbono obbedire alla legge delle ferie. Io sono un viaggiatore ozioso. Perdo tempo, sto a letto, mi rifiuto di vedere opere d'arte nel pomeriggio, passeggio per le stradine, guardo un'anatra contemplativa; e nemmeno la scoperta di un nuovo Partenone o del vero sepolcro di Cristo mi strapperebbe dalla poltrona, se non avessi voglia di muovermi. I nostri giovani amici erano insaziabili. Non perdevano nulla: saltavano velocissimamente da una cascata all'altra (in Islanda, ce ne sono trentamila), da un ghiacciaio a un porticciolo, balzando sopra le rocce, inerpicandosi sopra gli abissi, infilando il capo nelle spaccature, immergendosi nei vapori dei geysir, fotografando cieli, nuvole, basalti, vulcani, cavalli, balene.

Durante il viaggio eravamo in sei, perché due ombre ci accompagnavano con muti consigli e ammonizioni. La prima era quella di un amico amatissimo, Giorgio Manganelli, morto nel 1990. Trent'anni fa, «La Stampa» lo mandò a fare un servizio sui paesi scandinavi; e lui scrisse sull'Islanda trenta bellissime pagine, dominate da una furibonda passione. Sebbene abbia vissuto tutta la vita chiuso dentro un carcere, Manganelli è stato il migliore viaggiatore italiano del secolo scorso: molto più bravo di Cecchi, Piovene, Calvino, Parise. Loro vedevano le cose: lui vedeva le cose e attraverso le cose, così che ogni suo viaggio diventava un'avventura fisica, simbolica e metafisica. Gli scrittori di oggi si rifiutano di leggerlo: dicono che è difficile. Certo, Manganelli è difficile: ma tutte le cose belle, buone e vere sono difficili. L'Odisséa, il Tao Te Ching, i Vangeli, Pinocchio, Alice nel Paese delle Meraviglie e Il castello sono difficilissimi: mentre le cose facili non servono a niente.

L'altra ombra era uno dei più grandi e amabili poeti del ventesimo secolo: Wystan Hugh Auden. Quando andò in Islanda nel 1936, a ventinove anni, era ancora l'idolo dei

mediocri intellettuali inglesi di sinistra che detestavano Virginia Woolf, e presto sarebbero diventati gioiose e affaccendate spie dell'Unione Sovietica: ma l'anno dopo, durante la guerra civile spagnola, comprese per sempre che la Bibbia, Ovidio, Il flauto magico e Byron sono infinitamente meglio del Manifesto e dell'Opera da tre soldi. Quando era bambino, il padre gli aveva raccontato le saghe dell'Islanda; e nel 1936 ci rimase tre mesi, per scrivere un reportage sul paese della sua fantasia infantile. Che strano reportage. Auden amò gli autobus traballanti, che percorrevano le strade pericolose delle montagne: le serate trascorse a giocare a ramino, chiacchierando senza fine; i contadini islandesi, e le balene. Durante il viaggio, scrisse lettere poetiche a Lord Byron, «maestro dello stile arioso», sostenendo che «l'arte, se non comincia, almeno finisce nel tentativo di intrattenere gli amici». Ma si rifiutò sistematicamente di guardare il paesaggio islandese, o non lo prese sul serio. Niente lo impressionava, come se tutto fosse soltanto una commedia puerile. La lava dei vulcani era, per lui, «marmellata traboccante da una scodella»: le cascate erano noiose ed eguali; e i ghiacciai presuntuosi e arroganti come signore della buona società inglese.

Quando tornai a Roma, gli amici mi chiesero: «L'Islanda è bella? Ti sei divertito?». Ora, l'Islanda non appartiene alla categoria della bellezza: la bellezza è una cosa divina, o umana, o di una natura fatta a somiglianza dell'uomo e di Dio: mentre l'Islanda non conosce i nostri dèi, forse nessun Dio, e non fa parte nemmeno, come diceva Manganelli, della natura. Consiglio a tutti, poveri e ricchi, un viaggio in Islanda. Andarvi è un'esperienza sconvolgente e tragica, che non assomiglia a nessun altro viaggio. All'inizio del ventunesimo secolo, uno vi trova le origini della terra, la fine dell'universo, le metamorfosi dei vulcani, gli incubi della natura e dell'uomo, l'Ade, gli abissi, i miracoli dell'acqua e del fuoco. Per due o tre

settimane, supera tutti i limiti e le difese, che la cauta mente umana ha costruito nei secoli tra sé e l'ignoto.

Se vogliamo comprendere questo paesaggio sconvolgente e teatrale, dobbiamo rileggere la Genesi: secondo la Bibbia e secondo la mitologia nordica. In entrambe, esistono due creazioni. Nella prima creazione biblica, al principio, anzi prima del principio, c'è qualcosa: tenebre e vuoto e deserto e abisso e la superficie delle acque, sulla quale aleggia il soffio di Dio. Oppure, secondo Giobbe e i Salmi, Dio incontra la resistenza delle forze tenebrose e selvagge del mare, che prorompe dall'abisso: lotta contro i mostri, li vince, allontana il mare con un grido fragoroso, lo rinchiude dietro due porte serrate con un chiavistello. Molto più tardi, non sappiamo quando, avviene la seconda creazione. Dio crea dal nulla, con la parola, la luce. Crea dal nulla il firmamento, il sole, la luna, le brulicanti creature del mare, i volatili, gli animali della terra, l'uomo: separa la luce e la notte, l'acqua e la terra, e invita la terra, madre dei viventi, a generare germogli, l'erba verde, l'albero da frutta. Sebbene abbia utilizzato la materia della prima creazione, la seconda è radicalmente nuova: i gesti di Dio seguono le medesime fasi, obbediscono a un ordine e a un'armonia, mirano a un fine. Da queste pochissime pagine (come dall'idea greca di cosmo), dipende l'immagine occidentale della natura.

La Genesi nordica è profondamente diversa. Anche qui, c'è una prima creazione. All'inizio dei tempi, «quando nulla esisteva, non c'era sabbia né mare né fresche onde; non c'era la terra né il cielo lassù, c'era il baratro degli abissi, ma non c'era l'erba»: su questo baratro non aleggia nessuno spirito di Dio, perché nella mitologia nordica gli dèi non sono eterni né nascono all'origine dei tempi, ma dopo. Vicino al baratro, qualcuno (non sappiamo chi) crea due mondi, egualmente mostruosi e malvagi: uno, che occupa il Nord, è la dimora del freddo, dell'umido, del buio e del velenoso; l'altro, nel Sud,

della luce violentissima, del fuoco e del caldo insostenibile. La vita nasce dall'incontro tra questi estremi negativi: la brina gelida del Nord incontra il venticello caldo del Sud; si scioglie e gocciola, dando origine a ciò che vive. Il primo frutto di questa goccia è un gigante, Ymir: da lui, generazione dopo generazione, nascono gli dèi, tra i quali Odino, che discendono dunque dal Mostruoso. Poi gli dèi uccidono Ymir e con lui, tranne uno, la stirpe dei giganti. Alla fine, creano il mondo, il nostro mondo attuale, o almeno quello in cui vivono gli islandesi. Questa è la seconda creazione: ma, a differenza di quella biblica, la nordica viene fabbricata interamente con gli elementi della prima creazione: il baratro degli abissi, gli spazi del gelo e del fuoco, la goccia originaria, il corpo dei giganti. Col capo di Ymir viene fatta la terra, col sangue il mare e le acque: con le ossa le montagne, con i denti anteriori e i molari le pietre: col cranio, la volta del cielo: con le sopracciglia, un recinto al centro del mondo, che accoglie la stirpe umana; col cervello le nuvole.

Questo paese è l'Islanda, dove il mare è il sangue dei mostri, la terra la carne, le montagne le ossa, le pietre i denti, e persino il cielo e le nuvole ricordano il cranio e il cervello di Ymir. Non c'è traccia di dèi, nemmeno di Odino: gli dèi, qui, non sono ancora nati, o nessuno li ha mai visti; tutto è caos, violenza, ghiaccio e fuoco, sia pure pietrificato. Il ghiacciaio maggiore, il Vatnajökull, è vasto come l'Umbria: poi ci sono gli altri, lo Snaefellsjökull, il Langjökull, lo Hofjökull, il Myrdalljökull, residui di un'antica calotta glaciale che ricopriva tutta l'Islanda. La cosa singolare, e quasi unica sulla terra, è che molti ghiacciai hanno un vulcano o più vulcani nel ventre: qualche volta, il vulcano sta ancora più in fondo, sotto la superficie del mare. Non si capisce subito quale sia il rapporto tra il ghiacciaio e il vulcano. Talvolta sembra che il vulcano, annidato nelle profondità, voglia soltanto distruggere il ghiacciaio: la violentissima eruzione della lava scioglie il

ghiacciaio, che crolla su sé stesso, come un enorme mostro impaurito e indifeso. In realtà ghiaccio e fuoco sono complici: la lava ardentissima e l'acqua sciolta si uniscono, si alleano, si fondono in un'immensa onda di piena, che può raggiungere settanta metri, devastando la terra e minacciando l'oceano.

Un giorno, sono stato in un paese non lontano da Reykjavík. C'era una lunga spiaggia, composta da lava pietrificata: poi si allargava una laguna marina, dove nuotava una dozzina di cigni: poi, un'altra barriera di magma; infine, l'oceano Atlantico si estendeva senza interruzione, senza terra né isola che si frapponessero (così dichiarava orgogliosamente una scritta in islandese e in inglese) fino all'Antartide. Il mare conosceva una fase di bassa marea: di lì a qualche ora si sarebbe esteso di nuovo fino alla spiaggia. Ma non c'era più lotta, come una volta, tra il fuoco e l'oceano: i cigni, che nuotavano nella laguna, garantivano che la pace tra gli elementi era stata, almeno per il momento, ratificata. Proprio per questo, mi venne in mente la prima creazione, sette o otto milioni di anni fa, quando il fuoco e i veleni dei vulcani assalirono l'oceano, che si ritrasse terrorizzato fuggendo davanti alla lava, che copriva e contaminava ogni cosa. Gli scienziati hanno trovato nei ghiacciai della Groenlandia, a centinaia di chilometri di distanza, le tracce dell'antico assalto: veleni vulcanici vecchi otto milioni di anni, incorporati nel ghiaccio.

Fu una lotta tremenda: il mostro non era il mare, come credeva la Bibbia, ma il fuoco. Il mare era la vittima: la vittima generosa che, da un migliaio di anni, con merluzzi, rane pescatrici, ippoglossi, aragoste, cernie, pesci gatto, balene, nutre amorosamente gli islandesi.

II

Il viaggiatore che attraversa l'Islanda, e non si limita, come Auden, a giocare tutte le sere a ramino, chiacchierando con gli

amici vivi e morti, ammira in primo luogo l'immaginazione del fuoco, o della natura vulcanica. In nessun paese che abbia visto, certo non in Europa, ho mai incontrato una fantasia così grandiosa: trovo paragoni solo in letteratura; in Shakespeare, poeta di ghiaccio e di fuoco. Come dicevano i greci, la natura gioca, e giocando assume tutte le forme e i colori: umana, disumana, sovrumana. Non c'è altro che metamorfosi ininterrotta, che per un momento, all'inizio del ventesimo secolo, si è placata: ma che certo riprenderà presto le sue invenzioni, visto che quarant'anni fa un'isola è uscita all'improvviso dal mare. Qui non c'è quasi roccia o pietra, ma c'è soprattutto lava: fuoco trasformato e pietrificato. Non possiamo dimenticare che Odino, il dio dei vichinghi, che giunsero in Islanda nel nono secolo, era un dio della metamorfosi: quando il suo corpo giaceva come morto o addormentato, diventava all'improvviso uccello del cielo, pesce del mare, serpe sinuosa della terra.

Il primo mutamento è il più semplice: la spaccatura. Dovunque profondissime e lunghissime fessure e crepe si aprono nel suolo: formano gallerie e tunnel: scendono fino negli abissi; sotto, l'acqua è caldissima, centinaia di gradi, ed esalazioni e fumi impennacchiano la terra, come per ricordare la presenza del fuoco. La natura vulcanica non ama le superfici piane: vuole movimento, agitazione, rilievi, scavi. Così innalza per sette chilometri una roccia: Almannagiá, che ricorda le mura ciclopiche di Tirinto, e abbassa di molte decine di metri un grande lago, Thingvallavatn, che si estende ai suoi piedi.

Quanto ai colori, non è facile comprendere cosa la natura vulcanica preferisca. Perché ora sceglie il nero più desolato e sinistro: per decine di chilometri, si avanza in deserti di cenere e pomice, dove nemmeno un lichene può crescere, e che nelle giornate di cielo sereno scintillano come una pianura vetrificata. Nulla è più terribile di una regione non lontana da Reykjavík, dove i monti sono neri, la pianura nera, la strada

asfaltata nera, e lungo la strada sono disposte tubature moderne, che portano l'energia termica nella capitale, in una mostruosa unione tra prima creazione e tecnica moderna. Qualche chilometro più in là, lo spettacolo è completamente diverso. Il fuoco ama i colori: le distese di fango bollente non hanno una tinta omogenea, ma sono marrone scuro, giallo ocra, rosa, rosso, violetto, blu-grigio, arancione o quasi bianco: tinte ora più tenere ora più accese, come se quel fango bollente fosse la tavolozza abbandonata da un grande pittore – suppongo Tiziano –, che si è nascosto nel cuore del fuoco.

Come tutti sappiamo, il fuoco ama gli spettacoli del teatro: il suo istinto principale è scenografico. Così il vulcano e il terremoto abbassano gli strati del basalto: creano dislivelli; e di lì si gettano acque, quelle numérosissime cascate, che annoiavano Auden. Ora sono plumbee, come Dettifoss, che sembra annunciare la fine del mondo: ora sono luminose e scintillanti, accompagnate da un vibrante e sonoro arcobaleno, come Gullfoss, dove la corrente scende polverizzandosi da una balconata all'altra. In ogni caso, sembrano inventate dallo scenografo di un'opera di Verdi e di Wagner. Quanto ai geyser, il fenomeno più popolare dell'Islanda, non credo affatto che rivelino una sofferenza della natura, come diceva Manganelli. Inventando i geyser, la natura vulcanica mostra il suo lato buffonesco e fanciullesco: si prende gioco di sé: assomiglia a un acrobata sulla rete, a un clown che salta su sé stesso, a un soprano che gorgheggia per il suo pubblico estasiato. Quando si va a Strokkur, si vede una pozza, che ogni tanto romba e gorgoglia e borbotta e brontola, tale è la forza di espansione che la possiede. Per un po' tace: lancia un potentissimo getto d'acqua surriscaldata e di vapore, che raggiunge i settanta metri: torna a nascondersi per dieci minuti; e infine lancia un nuovo getto, che questa volta fallisce o riesce a metà, come se l'acrobata avesse sbagliato il salto, cadendo goffamente nella rete. Non credete troppo ai geyser:

sono un'esibizione da circo, dietro la quale il terribile fuoco si nasconde.

Mi impressionano molto di più le creazioni di forme, nelle quali la natura anticipa l'arte, oppure la segue, come se volesse dimostrare che tutte le nostre distinzioni sono vane, che natura e arte sono la stessa cosa, che anche il fuoco ha i suoi Fidia, i suoi Bosch, Michelangelo e Rembrandt e Goya e Doré. Questo desiderio della forma percorre, senza tregua, la vita del mondo, attraverso decine di migliaia di anni, fino a oggi, quando sembra esausto, chissà per quale ragione. Se vai sulla riva del mare a Reynisfjara, o presso la cascata di Svartifoss, vedi decine di lunghe colonne basaltiche rettangolari o esagonali: ora sono parallele, ora curve, ora intrecciate, ora piegate ad angolo retto e troncate: ora sembrano – dicono le guide con saggia retorica – gigantesche canne di un organo naturale; o pendono, strato sotto strato, come grappoli di pietra. A Kirkjubaejarklaustur, la lava forma piastrelle esagonali, simili a quelle di un pavimento di chiesa.

A Dimmuborgir, presso il lago Mývatn, trionfano invece follemente il grottesco e il contorto. Le invenzioni della lava, che hanno appena duemila anni, rivelano forme zoomorfe, come orribili animali delle origini o grifoni araldici del Medio Oriente o lupi o balene, collegati fra loro in intrecci fantastici. Sembrano palazzi romanici appena crollati, o cattedrali del tredicesimo secolo, con portali arcuati in colori diversi. Spesso, in mezzo alla lava, c'è un grande foro, come se la natura ci invitasse a vedere qualcosa al di là – non sappiamo se acque, nuvole o uccelli, o mostri. Talvolta, la costruzione si arresta a metà, perché il fuoco, come Michelangelo vecchio o Rodin, ama il non finito. A Dimmuborgir, la natura sogna, delira, ha incubi, come un poeta romantico che viveva d'oppio o di hashish.

Noi tutti pensiamo che la lava sia sterile e desolata: la cosa più sterile della terra; e certo le pianure di cenere e pomice

escludono perfino la più lontana ipotesi che una goccia di vita possa fertilizzarle. Così pensava Leopardi nella Ginestra, davanti a un altro vulcano, il Vesuvio. Ma aveva torto. La lava recente è sterile: ma se passano migliaia o decine di migliaia di anni, il veleno del magma si attenua, si forma uno strato di terra, e la lava si copre di coltri foltissime, umide e dolcissime di muschio, come se il fuoco pietrificato fosse la vera sede della umida vita. Es grünelt, «verdeggia», diceva Goethe nel Faust II, cercando di esprimere con le parole il profumo e il vapore della giovane vegetazione.

Se si risale la valle di Thorsmökðov, dove gli autobus e i fuoristrada guadano i torrenti scesi dai ghiacciai, si vedono dovunque fiori alpini: il trionfo del rosso, del giallo, del viola, del celestino. Persino i licheni diventano fiori. I fiumi sono pieni di pesci: trote, anguille e salmoni nuotano dove una volta dominava la sterilità della lava. Il cielo è pieno di uccelli, che trovano qui la loro terra privilegiata, o si tuffano nelle acque. Ci sono il *Fulmarus glacialis*, bianco e con le ali grigie: l'*Hydrobates pelagicus*, il cormorano, l'*Oceanodroma leucorhoa*, il *Turdus merula* e il *Corvus corax*, elegantissimi e neri; il più bello di tutti, l'uccello palombaro, con un reticolato di squisite righe nere sul bianco. Poi la *Pluvialis apricaria*, la *Calidris alpina*, la *Calidris maritima*, delicatamente gialle e marroni: moltissimi gabbiani, diversi da quelli che conosciamo; la morbidissima *Columba livia*, che porta la pace. Sembrano più colorati e splendenti di quelli dei nostri climi, come se il fuoco avesse acceso, mescolato, reso rutilanti i colori.

Il fuoco apre anche le porte dell'oltretomba. Nel settentrione del paese, il lago Mývatn deriva il suo nome dalle mosche e dai moscerini, e ricordiamo che anche Belzebù, re dell'oltretomba, è il signore delle mosche. Intorno ci sono vulcani attivissimi, laghi azzurri nei crateri, solfatare colorate, magma recentissimo che avvolge da ogni parte la chiesa: fiumi

escono dalle spaccature, la terra romba di continuo. C'è un'aria di incessante minaccia. Il lago che comprende cinquanta isole e isolotti, per lo più pseudocrateri, è perennemente avvolto dalla nebbia e dal silenzio: tutto è grigio, opaco, immobile, senza luce: il silenzio è rotto soltanto dalle grida degli uccelli acquatici, dagli squittii delle piccole papere che cercano di risalire il fiume Laxá e dal fruscio dei moscerini invisibili; ma questi gridi e fruscii rendono più immortale il silenzio. Attendiamo gli spettri dell'Ade che appaiono nell'Odissea: le anime secche, simili a sogni, che volteggiano e fuggono via, inafferrabili, nella notte, stridendo, sibilando, squittendo come pipistrelli, bevendo sangue, desiderando disperatamente di parlare con un essere umano. Ma questo Ade islandese non allontana la vita: la attrae; e centinaia di uccelli, migliaia di trote e di salmoni nuotano verso il regno della morte, dove a maggio e giugno si schiudono i ditteri.

Gli dèi nordici erano fragili e deboli. Sebbene vivessero chiusi in una fortezza nel centro della terra, venivano torturati dall'angoscia per il futuro. Costruivano sempre nuovi recinti, sempre nuove fortezze, sempre nuovi ponti di fuoco, per tenere lontani i giganti. Come noi, erano soggetti al tempo, che imbiancava i capelli, corrugava la pelle del viso, curvava le membra. Come noi, sapevano di dover morire.

Alla fine, scenderà l'ultimo giorno: il ragnarök, il «crepuscolo degli dèi». Verrà un inverno infinito: la neve cadrà vorticando da tutte le parti, soffieranno venti pungenti. Giungeranno tre inverni insieme, come complici, senza più estati a interromperli. Un lupo ingoierà il sole: un altro la luna. Le stelle saranno cancellate. La terra si scuoterà, i monti crolleranno, gli alberi verranno sradicati, i legami spezzati. Il mare dilagherà sulle coste. Allora il lupo Fenrir avanzerà con le fauci spalancate, la mascella superiore contro il cielo e quella inferiore contro la terra, ingoiando il re degli dèi,

Odino. Un gigante appiccherà il fuoco alla terra, che brucerà in una fiamma inestinguibile. Qualche dio sopravvissuto al disastro ritroverà nell'erba verde una scacchiera con gli scacchi dorati, con i quali un tempo giocava Odino, cercando di regolare le sorti dell'universo. Il dio riprenderà a giocare una nuova misteriosa partita con sé stesso, i giganti, le cose e gli uomini.

Mentre passeggiavo attraverso l'Islanda, tra le fessure, i fiumi, i vulcani e i ghiacciai, pensavo sempre al ragnarök, la storia che aveva affascinato Richard Wagner e Karen Blixen. Forse, tra qualche mese o qualche anno, i vulcani e i ghiacciai coalizzati assaliranno di nuovo l'oceano. La pace, garantita dai dodici cigni, era momentanea. Ancora una volta il mare si ritrarrà terrorizzato, davanti alle colate di lava, che contaminano e avvelenano ogni cosa. Sempre più vaste, sempre più vaste, le fessure della terra si allargheranno, fumi sempre più intensi nasconderanno il cielo e l'Islanda si spaccherà in due – navigando una parte verso la Groenlandia, una parte verso la Norvegia – come immensi vascelli in fiamme. Non è certo che qualche dio riprenda a giocare la sua misteriosa partita a scacchi, dalla quale dipende il nostro destino.

III

L'Islanda non la scoprirono i navigatori vichinghi o celti: ma monaci irlandesi, che verso la metà, o nella seconda metà dell'ottavo secolo dopo Cristo, sbarcarono sull'isola di Papey, lungo le coste dell'Islanda meridionale. Dai tempi dell'Odissea, l'isola è sempre stata un luogo privilegiato: chi sbarca e vive rinchiuso in un'isola, esce dallo spazio e dal tempo, entra nel mito, abita nell'età dell'oro, ascolta la voce delle Sirene, parla da solo a solo con Dio, seppellisce un tesoro. Anche gli eremiti del Mediterraneo si chiudevano in

un'isola: solo che quella di Bergeggi è a venti chilometri dalla costa ligure e Montecristo a settanta da quella toscana. Mentre i monaci irlandesi non avevano isole a portata di mano: solo scogli piccoli e troppo vicini a riva, dove la voce del Signore non poteva giungere. Così salirono sui loro battellucci di cuoio: innalzarono una piccola vela, come san Brandano; e attraversarono mille o milleduecento chilometri di oceano Atlantico – tempeste, uragani, balene – finché giunsero nel luogo che forse gli antichi chiamavano Ultima Thule. Non si sa cosa fecero: certo pregarono Dio, il Lontanissimo – e forse lessero i classici che si erano portati con loro sulle barche di cuoio, perché in quel periodo in cui tutta l'Europa storpiava barbaramente il latino, essi scrivevano (come Giovanni Scoto) un latino splendido come quello di Apuleio o di Agostino. Poi scomparvero: si persero, come tutti gli eventi si perdono, simili ad acqua nella sabbia, nella storia di Islanda.

Circa un secolo dopo, arrivarono i vichinghi – i quali, in quel tempo o subito dopo, si irradiavano in tutte le direzioni: Francia, Russia, Spagna, Bisanzio, Marocco, Italia, commerciando, razziando, guerreggiando, uccidendo. Insieme a loro, dalle Orcadi, dalle Shetland, dalle Ebridi e dall'Irlanda, giunsero popolazioni celtiche, così che due grandi immigrazioni si fusero in una. Attorno al 930, erano sessantamila. Come Borges, che dedicò loro libri e poesie, nulla vedrei più volentieri con gli occhi dell'immaginazione che le figure dei Goden, i proprietari delle fattorie lungo le coste meridionali e settentrionali dell'Islanda. La terra era ancora verde di alberi, le fattorie avevano budella di porco al posto dei vetri: i Goden erano contadini, pescatori, atleti, giuristi, medici, fabbri, talvolta maghi e spesso impugnavano l'arpa degli scaldi. Viaggiavano dappertutto: ospitavano grandiosamente gli amici. La famiglia era sacra. Veniva protetta da una specie di divinità femminile, la hamingja, che

talvolta si rivelava, in una visione o sogno, a uno dei membri della famiglia. E, per la famiglia, i Goden lottavano, offendevano, vendicavano, uccidevano, così che il paese intero «ribolliva e fermentava di litigi e di scherni come un calderone di streghe».

Il giovedì di «ogni decima settimana d'estate», i Goden si riunivano a Thingvellir, un colle sotto una profonda spaccatura nella roccia, che aveva creato mura ciclopiche, e probabilmente rivelava ai loro sguardi qualcosa di numinoso accaduto nel cuore della natura. Lì legiferavano, giudicavano, dirimevano contrasti, sposavano le figlie, vendevano terre e bestiame, ascoltavano saghe, giocavano a scacchi, condannavano all'esilio. Lì, nell'anno Mille, quando un ciclo temporale finiva e un altro iniziava, decisero di convertirsi al cristianesimo, sebbene ciascuno di essi potesse continuare a venerare, nelle fattorie e nel cuore, gli antichi dèi germanici, Odino e Thor – singolare eccezione per un cristiano. Presto costruirono chiese di legno e monasteri: ebbero vescovi, che scesero fino in Westfalia, alla corte del Sacro Romano Impero, e a Roma, dal papa, per venire consacrati.

Durante due secoli, nelle lunghissime notti d'inverno, tra i vulcani e i ghiacciai, gli scaldi e i Goden trasformavano e copiavano, in calligrafie elegantissime, le invenzioni orali del passato norvegese e celtico. Nascevano saghe, Edde (cioè arti poetiche), profezie o visioni della Sibilla, cosmogonie, teogonie, elogi, scherni, libri di storia. Le saghe venivano imparate a memoria e la recitazione durava molti giorni, come nella Grecia antica. Gli scaldi erano gli Omeri dell'Islanda. Come scrive Ludovica Koch, nessuna cultura arcaica, tranne la greca, portò così in alto il valore fisico e simbolico della poesia. La poesia era tutto: ebbrezza, ispirazione e artificio: legno vivo e pira funebre: birra e boccale: la nave e il mare che la sorregge: incontro tra tutte le conoscenze possibili, esperienza dei mondi sopra la terra e sotto la terra, memoria

degli dèi e dei giganti, acqua che scorre e disperato dolore, prima vista e seconda vista che prevede e profetizza. Soprattutto, come per Oméro, la poesia era la gloria:

Muoiono le greggi,
muoiono le famiglie,
tu stesso morrai.
Ma io conosco una cosa
che non morirà:
la fama di un uomo che muore.

Non posso parlare della letteratura islandese dal decimo al tredicesimo secolo – una delle più straordinarie del Medioevo. Non ne ho la competenza. Vorrei parlare soltanto di due cose: la coscienza storica degli islandesi e le kenningar.

Nell'undicesimo secolo, Ari Thorgilsson, detto il Sacerdote o il Saggio, scrisse Il libro dei re, sulla storia della Norvegia, e Il libro della fondazione, su quella dell'Islanda. Nello stesso periodo, Sæmundr Sigfússon compose un altro libro dei re: Erik Oddisson una storia dei re norvegesi: mentre una compilazione, che porta il titolo di Pelle ammuffita, comprende biografie di re norvegesi e di condottieri vichinghi, che combatterono in Sicilia, in Oriente e in Spagna. Nel tredicesimo secolo, Snorri Sturluson scrisse l'Heimskringla, una raccolta di sedici saghe di sovrani norvegesi, che abbraccia quattro secoli. Al codice che racchiude il libro, manca la prima pagina: la seconda comincia con le parole «la rotonda sfera del mondo», che diventarono il bellissimo titolo del volume. Così quei cinquanta o sessanta o settantamila uomini, quei contadini-pescatori-fabbri-maghi-pirati-medici-giocatori di scacchi, che vivevano nell'Ultima Thule del mondo, tra le balene e le foche, diventarono per due secoli la coscienza storica della terra. Tutto ciò che avveniva nella «rotonda sfera del mondo» apparteneva loro: la storia

dell'Islanda, della Norvegia, della Svezia, della Danimarca, della Scozia, della Spagna, della Sicilia, della Germania, dell'Africa, della Francia, di Bisanzio e dell'America che avevano appena scoperto. Raccontavano anche saghe. Non importava che fossero vere. Bastava che «uomini anziani e saggi le considerassero vere»: perché il possibile e il fantastico non sono meno reali di ciò che è accaduto e accade.

Le kenningar appaiono già nella antica poesia anglosassone e norvegese, ma gli scaldi islandesi le intrecciarono, le combinarono, le fusero, sino a formare un immenso tappeto verbale. Non sono semplici metafore: sono stupendi enigmi, lampi abbaglianti di oscurità, che reinterprevano analogicamente il mondo reale, e creano un mondo totalmente diverso, ma parallelo al nostro, dove gli scaldi navigavano con sovrana sicurezza. Faccio qualche esempio, che traggo dal libro di Borges sulle Letterature germaniche medioevali. Secondo gli scaldi, l'aria è «la casa degli uccelli» o «la casa dei venti»: le aringhe «frecce del mare»: la balena «maiale del mareggio»: la barba «bosco della mascella». Fin qui, il testo è (quasi) semplice. Ma esso diventa molto più complicato, se la battaglia è contemporaneamente «assemblea di spade», «tempesta di spade», «scontro degli zoccoli», «volo di lance», «canzone di lance», «festa di aquile», «pioggia di scudi rossi», «festa dei vichinghi». O se il cielo appare come «elmo dell'aria», «terra delle stelle del cielo», «strada della luna» o «tazza dei venti»: mentre il mare è «tetto della balena», «terra del cigno», «strada delle vele», «campo del vichingo», «prato del gabbiano» e «catena delle isole». Si capisce come i modesti filologi del diciannovesimo secolo pensassero che gli scaldi islandesi fossero preda di una sistematica ubriachezza di birra.

Poi tutto mutò. Verso la metà del tredicesimo secolo, l'Islanda si lacerò con le proprie mani. Il «calderone delle streghe» fu scoperchiato. Il furore e il fuoco imperversarono.

Durante le guerre civili, il potente clan degli Sturlungar venne eliminato: il maggiore scrittore islandese, Snorri Sturluson, in cui Borges vedeva una specie di doppio di sé stesso, fu ucciso. E, da quel momento, come disse un vecchio storico, «se anche ci fossero cento teste di ferro su un solo collo e cento acute, agili, fresche e non arrugginite lingue di bronzo in ogni testa, e cento garrule, forti ed eloquenti voci in ogni lingua – esse non potrebbero riferire, o narrare o enumerare, o cantare, i mali di cui soffrono gli islandesi».

Dapprima il potere cadde nelle mani del re di Norvegia, poi in quelle del re di Svezia, infine del re di Danimarca, e della Lega Anseatica. Nel 1300, nel 1341, nel 1389 il vulcano Hekla eruttò gas che resero sterili i campi e avvelenarono il bestiame: nel 1402-1404 la peste nera uccise quasi metà della popolazione; epidemie di vaiolo e di morbillo fecero migliaia di morti. Nel sedicesimo secolo, venne imposta con la violenza la riforma luterana: l'ultimo vescovo cattolico fu decapitato: i monasteri furono chiusi, le testimonianze e le opere d'arte cattoliche cancellate; e due secoli dopo, perfino il pietismo, che in Europa era una religione tiepida e sentimentale, diventò una condanna. Giunsero i pirati: nel 1579, i pirati inglesi, nel 1627 algerini, che rapirono 370 islandesi e li vendettero come schiavi sui mercati dell'Africa settentrionale. Nel diciottesimo secolo, ci furono eruzioni dei vulcani Katla e Hekla. Nel 1783 si aprì nel Laki una fessura eruttiva lunga 28 chilometri, con cento crateri, dalla quale sgorgarono lave che ricoprirono la pianura con uno strato di magma infuocato alto duecento metri: per un anno, emanazioni di gas appestarono l'aria, provocando diecimila morti di fame. Le ceneri oscurarono il sole, e furono viste nell'Europa occidentale. Il governo danese pensò di evacuare per sempre l'isola infernale, e di deportare i suoi abitanti. Ma gli islandesi rimasero. I sopravvissuti abitavano canili di pietra coperti di torba.

Anche il luminoso passato scomparve. Di quelle chiese di legno, delle ricche fattorie, degli scaldi itineranti con l'arpa, delle feste conviviali, della bellissima letteratura, non rimase più niente. Solo i manoscritti delle saghe e delle Edde, spesso lacerati e smozzicati: i relitti dei libri storici; e, al museo di Reykjavík, quattro calici d'argento, un reliquario, un crocifisso di legno. Eppure il passato rimase altissimo nel ricordo, come un culmine irraggiungibile, che gli islandesi non dimenticarono mai. Nessun popolo fu più fedele di loro alle proprie memorie.

IV

Mi accorgo che dovrei dire qualcosa sugli islandesi di oggi. Ma non ne so nulla. Non conosco scrittori islandesi, uomini politici islandesi, sacerdoti islandesi. Conosco soltanto camerieri e cameriere islandesi. Tutti sono gentili, eleganti, quasi affettuosi, sebbene non varchino mai la soglia della discrezione. Non posso dunque che ricordare una lettera di Auden, che aveva occhi acutissimi, a Christopher Isherwood. «La vita in Islanda deve essere molto piacevole, perché gli abitanti sono cordiali, tolleranti e equilibrati. Sono genuinamente orgogliosi del loro paese e della sua storia, ma senza la minima traccia di isterismo nazionalistico. Ho sempre notato la loro attenzione alle critiche... Ma noi siamo troppo profondamente coinvolti con l'Europa per essere capaci, e perfino per desiderare, di sfuggirle. Per quanto sia certo che tu apprezzeresti il viaggio, come l'ho apprezzato io, penso che a lungo andare la sanità mentale degli islandesi sarebbe troppo per te, come per me. La verità è che entrambi siamo veramente felici di vivere tra gli insensati.»

Il governo e la società difendono, sebbene meno che al tempo del viaggio di Manganelli, l'antica lingua islandese: come se parlando con le parole degli scaldi, almeno una

fiammella dell'undecimo o dodicesimo secolo restasse accesa nelle loro menti. In questo sono unici al mondo, dove tutte le lingue tendono al meticcio (l'italiano assai meno del francese e del tedesco). Faccio due esempi, ricordati dalle guide.

Quando in Islanda arrivò il telefono, il cui nome deriva da due orribili parole greche, il governo incaricò dei filologi di trovare un equivalente islandese. I filologi proposero la parola *simi*, derivata da un'antica radice (*sim* cioè «cavo»): così ora, sulle cabine telefoniche, *telephone* e *simi* si accompagnano cordialmente, come due fratelli remoti affettuosi. Il secondo esempio è più bello. Negli alberghi e nelle biblioteche, trovi uno o più computer, con un islandese che ci traffica con aria devota. Ma non si tratta di un computer: è una *tölva*, che significa «profetessa dei numeri». Mi chiedo cosa gli islandesi dicano e ascoltino nei loro telefoni. Con chi parlano? Con Erik il Rosso, che, a quanto pare, scoprì la Groenlandia? O Leifur il Felice, che arrivò nella terra di Baffin, nel Labrador e nel Vímland – forse nell'America settentrionale? E Internet narra (come spero) storie di elfi, di mostri e di scaldi?

Un'altra storia famosa è quella dei cognomi. Tranne pochissimi, gli islandesi non hanno cognome: con dolcezza e severità, il governo proibisce loro di possedere un cognome, che non esisteva nemmeno nel nostro Medioevo. Se il padre si chiama Gudmund, il figlio si chiamerà Olafur o Einar Gudmundsson (figlio di Gudmund), e la figlia Vigdis Gudmundsdóttir (figlia di Gudmund), e così all'infinito, di padre in figlio, di figlio in figlio, senza che mai si formi un cognome, capace di attraversare intatto le generazioni. Quando sfogli l'elenco del telefono, trovi le persone elencate in ordine alfabetico secondo il nome. Gli islandesi sono trecentomila: ma immaginate cosa accadrebbe se nell'elenco telefonico di Roma leggessimo di seguito: Paolo figlio di Giacinto, Paolo figlio di Giacomo, Paolo figlio di Giovanni,

Paolo figlio di Guglielmo, Paolo figlio di Gustavo. Gli uomini dunque, almeno in Islanda, esistono soltanto in quanto sono sé stessi e figli del loro padre. Confesso di non capire. Nel mondo romano, esisteva la gens: per esempio, la gens Iulia, infinitamente superiore (come la hamingja) agli individui che la incarnavano, fossero pure Giulio Cesare. Nei tempi moderni, le gentes non esistono più: o esiste soltanto la parodia delle gentes, come i Kennedy e gli Agnelli. Oggi l'immagine di paternità è molto più vasta e complicata. Siamo certamente figli di nostro padre, ma anche di nostra madre, di nostra nonna, della donna o delle donne che abbiamo amato e amiamo, dei nostri figli, degli alberi che incontriamo per strada, della città che abitiamo, dei libri che ci hanno formato, degli eventi della nostra vita, della morte che ci attende e di cui ignoriamo il momento e la forma. Ogni onesto registro di stato civile dovrebbe venire continuamente aggiornato, e comprendere tutta l'inestricabile rete delle nostre vere paternità.

Mi piace moltissimo il palazzo della presidenza della Repubblica: lo Stjórnarráðid, che sta nel centro di Reykjavík, vicino a due buonissimi ristoranti. Non è una presuntuosa Versailles, o un Eliseo, con centinaia di guardie, soldati in grande uniforme, tacchi che sbattono, spade levate, fanfare, suoni di tromba, cavalli con code pompose. Ma un piccolo, basso e modesto edificio a due piani, dove nel diciannovesimo e ventesimo secolo venivano detenuti i colpevoli di reati comuni, che costava troppo trasportare in Danimarca. Quel piccolo palazzo bianco ci ricorda che la vita è un carcere; e che il supremo reggitore di un paese è il più umile dei cittadini, il prigioniero e lo schiavo di tutti, anche dei vagabondi, dei drogati e degli ubriachi.

Il palazzo del presidente della Repubblica islandese imita la più bella invenzione degli antichi tiranni: i danesi. A Copenaghen il sinistro palazzo reale, enorme e barocco,

bruciò fortunatamente nel grande incendio del 1795. Allora i sovrani traslocarono ad Amalienborg: quattro incantevoli palazzetti rococò, che avevano ospitato famiglie aristocratiche di origine tedesca. I quattro palazzetti occupano gli angoli di una piazza ottagonale, al centro della quale c'è un re che finge di andare a cavallo con la spada levata contro un nemico invisibile. In uno dei palazzetti abita la regina: nel secondo la madre della regina: nel terzo i figli della regina, che si rincorrono attraverso passaggi coperti; nel quarto vengono accolti gli ospiti. Davanti al palazzo della regina, quattro eleganti guardie coi colbacchi difendono la Danimarca e noi tutti dagli attentati di Bin Laden. Trecento metri più in là, lungo il porto, c'è un padiglione bianco, dove l'estate la regina fa colazione, con caffè, burro, pane e marmellata d'arancia, e la sera invita a cena le famiglie danesi che le sono simpatiche. Amalienborg ci ricorda l'essenza del vero potere, che è piccolo, familiare, inavvertito: tace, si nasconde, finge di non avere forza; e così passa, quasi immortale, tra le maglie insidiose dei secoli.

Dell'Islanda d'oggi, non saprei dire molte altre cose. Ma raccomando a tutti i turisti, e specialmente ai «viaggiatori oziosi», di andare a Seydisfjörður, in fondo a un fiordo della costa orientale. Qui arrivano le navi traghetto, cariche di automobili, dalla Danimarca, dopo aver sostato nelle Shetland e nelle Fær Øer. Il paese (circa 900 abitanti) dovrebbe avere, dunque, un aspetto turistico: automobili indaffarate, famigliole, macchine fotografiche, cineprese. Non ho mai visto un paese più silenzioso e addormentato, avvolto in un perpetuo sopore. Nessuno fa niente: i viandanti si siedono ogni venti metri: i gatti sbadigliano, i pesci dormono nelle acque del fiordo: le cascate, di solito così veloci, discendono con languore lungo le rocce; e persino i vulcani (ce n'è certo uno, acquattato sotto un ghiacciaio) si crogiolano in un tranquillo tepore.

Presso la riva, c'è un albergo-bar-ristorante, con cinque camere e un solo cameriere-padrone. Offre buonissime zuppe di pesce, torte di mele, birra e sonnolenti caffè del Nord: è dolcissimo e tenerissimo, anche quando fa i conti. Governa le cose con mirabile lentezza, come se il pesce dovesse venire ancora pescato nel fiordo, le mele cadere dall'albero, il pane cotto dal panettiere. Ha compreso la cosa essenziale della vita: il tempo non va frustato come un cavallo riottoso; ma rallentato, sfibrato, ingannato, perché solo il tempo lento può venire assaporato con tutti i sensi. C'è sempre tempo: la morte non giunge mai. Abbiamo passato due ore sotto il sole islandese: anche i nostri due giovani amici, così allegri e spiritosi, si sono addormentati mangiando la torta di mele. Ma quel silenzio e quel torpore nascondono qualcosa. Dietro le case bianche, qualcuno sta pensando nel silenzio e nella lentezza. Forse qui, agli albori del ventunesimo secolo, qualcuno scrive la Recherche o L'uomo senza qualità moderni: nutriti di ghiacciai e di vulcani e di muschio e di fuoco e di abissi e della quiete interminabile della mente.

L'altro paese che raccomando è Húsavík (circa 2500 abitanti), sulla costa settentrionale, non lontano dal Circolo polare artico. I nostri giovani amici sono andati ad ammirare le balene, che danzano e saltano e si esibiscono al largo, appena i battelli turistici gettano pesce nel mare. Così noi abbiamo visitato il recentissimo museo. Al secondo piano, c'è la biblioteca, con eccellenti edizioni critiche dei classici islandesi, e buoni libri inglesi e americani moderni. Tutto odora di legno e di resina: un profumo sottilissimo che ricorda le materne foreste della Norvegia e penetra nei pensieri; e i visitatori leggono con tale intensità da far pensare (come credo) che la lettura sia l'unica attività degna di questo nome. Al primo piano, abbiamo ammirato uccelli splendidi, un enorme orso bianco e un leone di mare: non sembrano impagliati, ma venuti fin lì per discorrere con noi. Al terzo

piano, i poverissimi ricordi degli ultimi secoli islandesi: anellini, babbucce con perline, collanine, dagherrotipi, reti da pesca, arpioni. Il direttore del museo, anzi il passionato curator come diceva la guida, mi ha accompagnato, spiegandomi in tedesco le abitudini degli uccelli, degli orsi e degli islandesi. È grave e severo: ha qualcosa del pastore luterano o del missionario; e ama i suoi oggetti con una dolcezza malinconica. Sa che non sono importanti: lontano ci sono l'Hermitage, il Metropolitan, il Louvre e la Galleria Borghese. Ma sa anche che tutte le cose della terra sono egualmente importanti: le babbucce di una contadina islandese del 1842, il ghiacciaio Vatnajökull e la basilica di San Pietro, che cerca invano di comprendere in sé il cielo e la terra, Dio e gli uomini, i morti e i viventi.